

Occupiamoci!. Sostegno al non profit che assume

MILANO

Per favorire l'occupazione giovanile quattro fondazioni (Fondazione Mission Bambini, Fondazione Canali Onlus, Fondazione San Zeno e UniCredit Foundation) hanno lanciato il bando nazionale Occupiamoci!. Il progetto mette a disposizione 600mila euro per sostenere il lancio o lo sviluppo di attività imprenditoriali senza scopo di lucro gestite da organizzazioni del privato sociale che intendano dare lavoro a giovani disoccupati tra i 16 e i 29 anni.

Le organizzazioni proponenti dovranno essere costituite da almeno due anni e i progetti d'impresa proposti dovranno avere una durata minima di 18 e massima di 24 mesi. Le richieste che rispetteranno i requisiti formali, verranno classificate in tre graduatorie separate, sulla base dell'area geografica di realizzazione del progetto (Nord, Centro, Sud Italia). I vincitori beneficeranno di un contributo massimo di 70.000 euro. Manageritalia Milano-Gruppo Volontariato Professionale, partner tecnico dell'iniziativa, a titolo gratuito accompagnerà le organizzazioni selezionate nella fase realizzativa dei progetti.



Sociale. Pubblicato in «Gazzetta» il decreto che «inaugura» la nuova misura

Prestiti e contributi a Coop e volontariato

Gina Leo
Alessandro Sacrestano

■ In arrivo nuove opportunità per le **imprese del sociale**. Il ministero dello Sviluppo economico ha approvato con decreto del 3 luglio 2015 (pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n.224 dello scorso 26 settembre), il regime di aiuto diretto a sostenere la nascita e la **crescita delle realtà che operano nel comparto no profit** dell'intero territorio nazionale.

A poter beneficiare delle agevolazioni, consistenti in un finanziamento a tasso agevolato e eventuale contributo a fondo perduto, sono le imprese sociali (di cui al Dlgs n. 155/2006) costituite in forma di società, le cooperative sociali anche non aventi qualifica di imprese sociali e relativi consorzi, nonché le so-

cietà cooperative aventi qualifica di Onlus. I programmi di investimento ammissibili, che devono essere compatibili con le finalità statutarie del soggetto proponente, dovranno essere di importo non inferiore a 200mila euro. La soglia massima di spesa ammissibile è fissata, invece, in 10 milioni di euro.

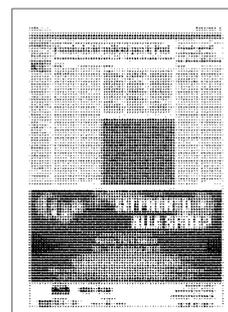
Rientrano tra le spese agevolabili, il suolo aziendale, le opere murarie e assimilate (compreso l'acquisto di fabbricati e le ristrutturazioni), macchinari, impianti ed attrezzature, programmi informatici, brevetti, spese per progettazioni, studi e consulenze e, infine, anche la formazione specialistica dei soci e dipendenti dell'impresa.

Il prestito agevolato avrà una durata massima di 15 anni, com-

prendente del periodo di preammortamento (fino a 4 anni). Il tasso applicato non potrà essere, in ogni caso, inferiore allo 0,50 per cento. Nulla è stabilito con riguardo alla percentuale di copertura dell'investimento. Il decreto rinvia a un ulteriore provvedimento la definizione dei relativi dettagli, così come delle condizioni per la concessione dell'eventuale contributo a fondo perduto. In ogni caso, le agevolazioni saranno attribuite nel rispetto della normativa «de minimis».

La procedura di accesso agli aiuti è valutativa a sportello. Non è ancora possibile presentare domanda. Bisognerà attendere, infatti, la pubblicazione dell'avviso da parte della direzione generale incentivi, che avverrà a seguito dell'assegnazione delle risorse allo strumento (a valere sul Fri - il Fondo rotativo per il sostegno alle imprese - previa determinazione delle somme da parte del Cipe).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Volontariato, ecco i fondi

Il dipartimento della gioventù e del servizio civile nazionale ha pubblicato l'avviso agli enti per la presentazione dei progetti di Servizio civile nazionale per l'anno 2016. Grazie all'avviso gli enti di servizio civile iscritti all'albo nazionale e agli albi regionali e delle province autonome possono presentare progetti di servizio civile nazionale da realizzarsi in Italia e all'estero, da finanziare con le risorse relative all'anno 2016. I progetti di servizio civile hanno una durata annuale e dovranno prevedere un orario di attività dei volontari, non inferiore alle 30 ore settimanali, ovvero con un monte ore annuo di 1.400 ore, cui si sommano 20 giorni di permesso retribuito. Nel caso in cui si opti per la soluzione del monte ore annuo, i volontari dovranno essere comunque impiegati in modo continuativo per almeno 12 ore settimanali. Il compenso dei volontari è interamente a carico del dipartimento nazionale. Gli enti iscritti all'albo nazionale e agli albi regionali e delle province autonome devono far pervenire i progetti improrogabilmente entro le ore 14 del 15 ottobre 2015.



PER LA LEGGE MARONI DEL 2009

PER I FIGLI DEI CLANDESTINI UN DESTINO DA CLANDESTINI

di Mariapia Bonanate



In quella culla per l'anagrafe italiana non c'è un neonato che una mamma ha appena partorito. Un nuovo piccolo cittadino che, solo per il fatto di essere nato, ha diritto di essere riconosciuto tale, come prevedono le Carte internazionali che tutelano i bambini. C'è un clandestino, destinato a crescere nell'anonimato, a nascondersi per non incorrere nelle congiunture spiacevoli e spesso drammatiche di chi non ha un'identità ufficialmente riconosciuta.

Questa situazione pirandelliana, talmente assurda da chiedersi se viviamo in Italia o nel folto di una foresta equatoriale, separata dal mondo civile, è stata provocata dalla legge 94 ("pacchetto sicurezza") del 2009, ministro dell'Interno Roberto Maroni. **Fino ad allora per registrare la nascita di un figlio non era necessario esibire il permesso di soggiorno.** La legge Maroni ha cancellato questa possibilità e da quel momento esistono nel nostro Paese "neonati invisibili" perché i loro genitori quel permesso non ce l'hanno. Cifre esatte non ce ne sono, ma stime se ne possono fare, rapportandole alle migliaia di persone che non hanno il permesso di soggiorno. I loro, sono "figli di nessuno", con tutta la sofferenza e la fatica che questo comporta.

Ma esiste un altro aspetto inquietante e incredibile di questa amara vicenda. Ventiquattro ore prima che entrasse in vigore la legge Maroni, lo stesso ministero degli Interni



I BAMBINI NATI IN ITALIA DA IMMIGRATI SENZA PERMESSO DI SOGGIORNO NON POSSONO ESSERE ISCRITTI ALL'ANAGRAFE. NON HANNO DIRITTI, NON ESISTONO

emanò una circolare, per lo più ignorata, che diceva: «Per la dichiarazione di nascita non devono essere esibiti documenti inerenti al soggiorno». Esattamente l'opposto di quanto avrebbe sancito la legge, che è comunque più importante e decisiva di una circolare.

Uno di quei vergognosi pasticci all'italiana (insipienza o malafede?) che colpiscono le persone più fragili e indifese, e grondano d'ipocrisia. Mentre da un lato si proclama ufficialmente da chi gestisce la cosa pubblica e dalle istituzioni l'importanza dei diritti dei bambini, si punisce chi di loro ha la sola colpa di non essere nato nel Paese di origine dei suoi genitori. ●

**PACCHETTO
SICUREZZA**

Due bimbi figli di immigrati da poco entrati nel nostro Paese. Fino al 2009 per registrare la nascita di un bambino non era necessario esibire il permesso di soggiorno, ma l'obbligo è stato introdotto con la legge 94 di quell'anno. Oggi questi bimbi si vedono, ma in realtà non esistono per nessuno.



di Beppe Del Colle

DIBATTITO ALLA CAMERA

“IUS SOLI” PER LEGGE RETICENZE E SILENZI

Il Ddl prevede che siano italiani i figli dei genitori nel nostro Paese da almeno cinque anni. Ma Ncd e Scelta civica contestano

Nella corsa sempre più ansiosa del Governo verso il compimento delle riforme sia economico-sociali che istituzionali in tempi sempre più ridotti, si sta svolgendo quasi in silenzio il dibattito alla Camera sul disegno di legge che prevede il riconoscimento del cosiddetto *ius soli* per la concessione della cittadinanza ai figli degli stranieri che nascono nel nostro Paese. Renzi ci conta entro la fine di ottobre, per dare poi spazio alla legge di Stabilità in imminente arrivo dal Senato.

Il problema non è di facile soluzione, data anche l'urgenza e l'importanza del drammatico fenomeno dell'immigrazione nei Paesi dell'Unione europea da altri continenti. Dal 2013 si è parlato di "fare italiani" i bambini nati da uomini e donne residenti nel nostro territorio da almeno cinque anni; ma due emendamenti dell'Ncd e di Scelta civica hanno introdotto nel disegno di legge attualmente allo studio la proposta di un soggiorno dei genitori di più lunga durata grazie a un alloggio idoneo, un reddito minimo (intorno ai 450 euro al mese, a seconda del numero dei figli) e un'adeguata conoscenza della nostra lingua, già al momento della nascita del bambino, non dopo. In aggiunta, non dovrebbero essere «pericolosi per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato», a discrezione delle Questure.

Tutto questo significa che sugli 800 mila figli di stranieri nati finora



ITALIANI, MA NON TUTTI
Un piccolo cinese iscritto alle elementari. Finora i bambini nati nel nostro Paese sono 800 mila, ma se passassero gli emendamenti di Ncd e Scelta civica molti di loro sarebbero discriminati.

in Italia (al ritmo di 50 mila all'anno) molti potrebbero essere discriminati, il che ha suscitato le riserve di gruppi come Libera, Acli, Caritas, Arci, Cgil, membri dell'Associazione L'Italia sono anch'io, che hanno parlato di «un compromesso al ribasso»

rispetto ai generosi propositi iniziali.

La relatrice del Ddl, l'onorevole Marilena Fabbri (del Pd), ha risposto che «le leggi non si fanno da sole» e che comunque l'Italia è il primo Paese europeo che adotta lo «*ius soli*», proprio in un momento in cui crescono i muri antistranieri e i partiti iper nazionalisti (la Lega è contrarissima). Se la legge non passasse, resterebbe lo *ius culturae*, valido per adolescenti figli di genitori con permesso di soggiorno di più lungo periodo e che abbiano frequentato da noi «con successo» il percorso scolastico elementare entro i dodici anni. ●

Parlamento

La legge sullo ius soli va al voto

Manca solo il passaggio in aula e poi il ddl sullo *ius soli* sarà legge. Martedì toccherà alla Camera e quindi il testo dovrà passare in Senato. Ma ieri la Camera ha concluso l'esame degli emendamenti al disegno di legge sulla cittadinanza, che disciplina i principi dello *ius soli* e dello *ius culturae*.

Un passaggio burrascoso che ha visto due novità nel testo del provvedimento. La prima prevede che sarà possibile la concessione della cittadinanza anche per i nati da genitori stranieri di cui almeno uno in possesso

Terminato ieri alla Camera l'esame degli emendamenti. In Libia 300 profughi arrestati dalle autorità

del diritto di soggiorno permanente riservato ai cittadini comunitari. In precedenza il testo prevedeva lo *ius soli* unicamente per i nati in territorio italiano da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornan-

ti di lungo periodo (dunque per i cittadini extra-comunitari). La seconda novità prevede una norma transitoria per consentire a chi, alla data di entrata in vigore della legge, possiede i nuovi requisiti, ma ha superato il limite di età di venti anni per richiedere la cittadinanza. L'emendamento chiarisce che sarà possibile esercitare il diritto purché la persona interessata «abbia risieduto legalmente e ininterrottamente negli ultimi cinque anni nel territorio nazionale».

Gli aventi diritto avranno tempo dodici mesi dall'entrata in vigore della legge per inoltrare la richiesta e dovranno pagare – lo ha imposto la commissione Bilancio – un contributo di 200 euro (somma che proprio di recente è stata dichiarata troppo alta dalla Corte di giustizia europea).

Sull'altro fronte del Mediterraneo, è arrivata la notizia che in Libia le autorità locali hanno arrestato circa 300 migranti «pronti ad imbarcarsi verso l'Europa». «Un terzo dei migranti proviene dal Senegal», hanno precisato fonti libiche, aggiungendo che le persone sono state trasferite in un centro di detenzione.



Il diario degli sprechi «Così si impara a non buttare il cibo»

Ogni famiglia ne getta via un chilo a settimana

di **Giusi Fasano**

«Ci vuole metodo» esordisce Sabrina Geronimi. «Non devi dimenticare nulla e devi essere più precisa che puoi. Io mi sono impegnata molto per scrivere questo diario e alla fine sa cos'ho scoperto? Che sono virtuosa, butto via davvero poca roba».

Come lei anche tutti gli altri: convinti, certissimi di buttar via, appunto, poco cibo e ignari del fatto che invece, se va bene (ma proprio bene) ne sprecano 5-6 volte quello che dichiarano.

Benvenuti nel binomio reale cibo-spreco. Non domande su quello che finisce in pattumiera e risposte sulla percezione dell'interpellato. No. Parliamo di una misurazione scientifica, se così si può dire. La prima che sia mai stata sperimentata in Italia, realizzata dall'Università di Bologna e dall'Osservatorio Waste Watcher di Last minute Market/Swg. Per una settimana intera un gruppo di trenta famiglie ha accettato di compilare un diario dettagliatissimo sugli alimenti che finivano nella pattumiera di casa, dall'avanzo della pelle di pollo allo spicchio d'aglio, dalla polvere del caffè alla crosta del formaggio. Ha annotato motivazioni, prodotto, quantità, tipo di smaltimento...

La signora Sabrina, per esempio. Vita a Bologna, famiglia composta da lei, suo marito e il cane. Alla domanda sulla quantità di cibo che crede di sprecare ogni settimana risponde: 100 grammi. Elaborando i dati reali del suo diario, invece, i grammi sono 620. E c'è da dire che il dato è inferiore alla media e che quindi, in qualche modo, il suo è già un esempio di spreco contenuto.

«Mi alzavo al mattino — racconta lei — e il mio primo impegno era prendere appunti

sulla colazione, poi pranzo, poi i fuori-pasto e alla fine la cena. Se pranzavo o cenavo fuori lo dichiaravo. Ho capito mentre partecipavo a questo studio che a casa mia siamo fortunati perché la gran parte dei nostri avanzi diventa pappa per il cane. E poi ho avuto la conferma che non siamo spreconi (la signora non conosceva l'elaborazione dei suoi dati, ndr). Non siamo gente che riempi il carrello al supermercato, prendiamo quello che ci serve e quindi in pattumiera finisce soltanto qualcosa di scaduto, ogni tanto».

Ma sarà vero? I ricercatori hanno voluto verificare tutto fino in fondo. Così hanno controllato non soltanto gli appunti dello spreco ma anche la spazzatura, fisicamente. Con blitz a sorpresa per ritirare i sacchetti a casa di alcune delle famiglie coinvolte. Risultato: la discrepanza già alta fra la percezione e le dichiarazioni sui diari diventa altissima se si tiene conto dei resti trovati nei sacchetti. In pratica l'esito di questa ricerca-prototipo smentisce tutte le stime fatte finora sui sondaggi percettivi e porta la cifra dello spreco settimanale medio di cibo a un chilo per ogni famiglia, il doppio rispetto ai numeri ipotizzati finora tenendo conto della sola

percezione di chi rispondeva ai sondaggi.

«Compilando quel diario scrupolosamente, ho capito di aver buttato via più cibo di quanto non ne abbia buttato chi usa le buste pronte» riflette Cristina Piazza, in casa tre persone e tanti gatti, vicino a Reggio Emilia. La sua famiglia era fra le 16 dello studio-pilota condotto prima di coinvolgere le 30 della ricerca. Fra gli appunti del suo diario ci sono anche le bucce di mele e la crosta della pizza, considerati sprechi perché commestibili. I suoi «peccati» alimentari più gravi sono cioccolatini svizzeri, finiti in pattumiera perché «erano tarlati», 20 noci californiane buttate perché ammuffite e una confezione di cacao in polvere, scartato perché «pieno di baci e scaduto».

Per lo studio le famiglie non hanno nomi, sono «codici». E allora ecco che il codice 30, single, over 50, risponde: credo di sprecare 200 grammi di cibo a settimana (dopo aver compilato il diario). E invece no: ne ha buttato via 583 grammi in cinque giorni. La famiglia codice 7 il mercoledì sera a cena scarta la pelle del pollo («non mi piace», dice l'annotazione) e una

I ricercatori

C'è discrepanza tra ciò che finisce nel pattume e la percezione che ognuno di noi ne ha

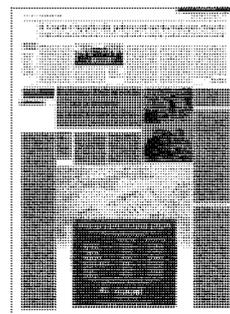
ciliegia marcia. Nella pattumiera del codice 13 la domenica a pranzo sono finiti 250 grammi di semi di sesamo causa «farfalline e larve» e molti spicchi d'aglio «usati solo per insaporire». Il codice 22 dice di aver pulito il frigo e aver trovato pomodorini «avariati, perché la confezione era troppo grande». La famiglia numero 17 spiega così un avocado buttato: «Sembrava maturo e invece era duro e marrone».

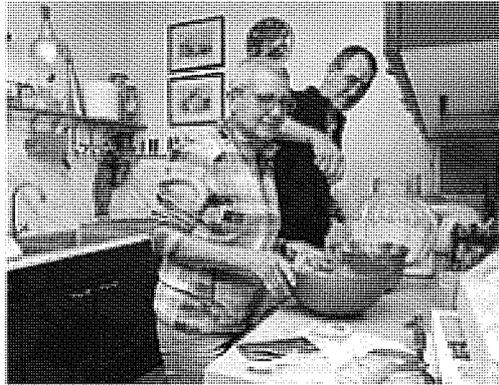
Ogni scarto una motivazione, per capire come si arriva a quella decisione e ragionare — questo è l'obiettivo del futuro — sulla prevenzione. Per dirla con il professor Andrea Segrè — presidente del Piano Nazionale Prevenzione Sprechi Alimentari del ministero dell'Ambiente — «dobbiamo puntare allo spreco zero, è fondamentale una campagna di educazione alimentare e i nostri diari di famiglia sono un passo determinante per la consapevolezza dei cittadini». Lo sa bene — adesso sì — anche la signora Sabrina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

30

I nuclei familiari coinvolti nella ricerca sugli «sprechi»





Nelle case A destra, in alto,
la signora Cristina Piazza
(Reggio Emilia) con il marito
Sotto, la bolognese Sabrina
Geronimi e il compagno
Tarik Toumani con il cane
Lulu (S. Rossi, G. Benvenuti)

“Più poteri a Frontex e polizia Ue ai confini”

Proposta francese al vertice europeo dei ministri dell'interno. Divisioni sugli aiuti ai Paesi d'origine dei migranti economici da rimpatriare

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. I governi europei concordano sulla necessità di creare una polizia di frontiera comune — marittima e terrestre — che sotto le insegne dell'Unione aiuti le forze dell'ordine nazionali a controllare i propri confini nella gestione dei flussi migratori. Sarà Frontex a mettere in piedi il nuovo sistema che la Commissione proporrà formalmente a dicembre e del quale iniziano già a intravedersi i contorni.

Questo è il risultato della riunione dei ministri dell'Interno dei Ventotto di ieri nel Lussemburgo. I ministri hanno dato anche il via libera ai “rimpatri più facili”, sempre opera di Frontex, di chi non ha diritto all'asilo, altro tema sul quale Bruxelles proporrà un testo a dicembre.

Intanto oggi partono i primi ricollocamenti dei rifugiati sbarcati in Italia: 19 saranno accolti dalla Svezia.

La ratio della guardia costiera e della polizia frontaliere comu-

nel'ha spiegata il lussemburghese Jean Asselborn: «Se non si rende più efficace il controllo delle frontiere esterne c'è l'enorme rischio che Schengen non sopravviva». Come a dire: se non si gestiscono i confini della Ue i governi più egoisti chiuderanno le frontiere interne e si tornerà indietro di vent'anni. La misura va vista nel complesso delle nuove politiche Ue sui migranti: controlli più efficaci ai confini esterni, hotspot per identificare i nuovi arrivati, rimpatri più rapidi di coloro che non hanno diritto allo status di rifugiato e redistribuzione (Bruxelles cercherà di renderla permanente nel 2016 modificando il trattato di Dublino) degli asilanti tra i paesi europei.

Sulle “guardie di frontiera” il francese Cazeneuve ha portato una proposta strutturata apprezzata dal tedesco de Maiziere e da Alfano. Propone che ogni Paese metta a disposizione di Frontex mezzi e uomini. Quindi un governo, in caso di emergenza, chiede aiuto a Bruxelles e Frontex in

tempi rapidi invia le sue pattuglie, terrestri o marittime, per “tappare la falla” nel perimetro dell'Unione. In un secondo tempo le guardie Ue dovranno essere in grado di operare sempre su richiesta del governo locale ma autonomamente rispetto alle sue forze di polizia.

Si tratta di una traccia di lavoro per la Commissione che ieri, e lo farà nuovamente al vertice dei leader di giovedì prossimo, ha sondato i vari governi sulla disponibilità ad accettare un sistema di polizia Ue che impatta direttamente sulla sovranità nazionale. Se i Ventotto sono d'accordo sulla responsabilità condivisa nella gestione delle frontie-

L'intervento verrebbe invocato da uno degli Stati membri in caso di “flussi anomali”

Il nuovo sistema verrà presentato formalmente nel mese di dicembre dalla Commissione

re, non sembra che tutti siano pronti a cedere troppi poteri.

Per questo appare difficile — ma non impossibile visto che Juncker sull'immigrazione ha sempre portato proposte ambiziose — che la Commissione vada oltre la posizione francese, consentendo a Frontex di intervenire in un paese in caso di manifesta emergenza senza previa domanda del suo governo (un modo anche per salvare e garantire i diritti dei migranti).

Si registrano invece divisioni sulla strategia da seguire con i Paesi terzi, prevalentemente africani, per convincerli a riprendersi i migranti che non avranno diritto all'asilo: Bruxelles propone di dare più aiuti in cooperazione ai governi che collaboreranno (approccio “more for more”), ma Olanda, Belgio, Francia e altri spingono per invertire il meccanismo (“less for less”), dando meno a chi non collabora e dunque rifiutando il “premio” preferendo la “multa”. Se ne parlerà al vertice Ue-Africa di Malta, a novembre.

GRIPRODUZIONE RISERVATA



Jean-Claude Juncker



IL PIANO

1

FORZE E MEZZI

A dicembre la Commissione proporrà la creazione di una guardia costiera e di un corpo di agenti frontaliere europei. I governi dovranno mettere a disposizione di Frontex forze e mezzi che l'agenzia Ue manderà sul terreno in caso di falla nella gestione dei flussi migratori nelle frontiere esterne dell'Unione europea

2

SOVRANITÀ

Molti Paesi sono contrari al fatto che la Ue possa mandare i suoi agenti senza la richiesta specifica del governo interessato. Spetta ora a Juncker decidere se cercare una soluzione così ambiziosa - ma a rischio bocciatura da parte dei governi - che garantirebbe anche sostegno ai migranti in situazioni come quelle che si sono verificate in Ungheria

3

RIMPATRI

La Commissione propone infine di dare più aiuti in cooperazione ai Paesi terzi che accetteranno il rimpatrio dei loro cittadini che non hanno diritto all'asilo. Ma alcuni governi, tra cui quello olandese, non vogliono premiare chi collabora, bensì punire (tagliando gli aiuti) chi non sosterrà l'Europa sul tema dei rimpatri



DELSARONE
Esercizio di salvataggio in mare aperto. In alto: un gruppo di migranti a bordo di una nave

IL CASO / IL DDL INTERESSERÀ UN MILIONE DI NUOVI CITTADINI ITALIANI

Ius soli, altro passo avanti sì al voto tra le polemiche

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Addio allo "ius sanguinis", via libera allo "ius soli soft". Il nuovo passaporto tricolore è pronto al debutto in aula. La riforma della cittadinanza fa un ulteriore passo avanti: concluso l'esame degli emendamenti alla Camera, martedì è previsto il voto finale. Il testo mette insieme i principi dello "ius soli temperato" e dello "ius culturae".

Cosa cambia? Oggi i figli di immigrati sono stranieri, anche se nati in Italia, fino al compimento del diciottesimo anno. A quel punto, hanno un anno di tempo per presentare la richiesta, dimostrando di aver risieduto in Italia dalla nascita senza interruzioni. Con le nuove norme ottiene la cittadinanza chi nasce in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue di lungo periodo (che viene rilasciato solo dopo 5 anni di residenza e rispettando requisiti di reddito e alloggio). Non solo. Può ottenere la cittadinanza anche il minore che sia nato in Italia o sia entrato nel Paese entro il dodicesimo anno di età e che abbia frequentato un ciclo scolastico di cinque anni.

Quanti saranno i nuovi italiani? Secondo una ricerca della Fondazione Leone Moressa pubblicata da *Repubblica*, «saranno poco meno di 800 mila i potenziali beneficiari della riforma. L'introduzione dello "ius soli soft" consentirà inoltre la naturalizzazione di oltre 50mila nuovi italiani ogni anno, sommando i figli di immigrati nati in Italia e i nati all'estero che completano un quinquennio di scuola. La riforma riconoscerà dunque la cittadinanza a quasi l'80% dei minori stranieri residenti». Nella discussione alla Camera, la Lega ha proseguito la sua battaglia contro la legge, ma anche Fratelli d'Italia ha protestato tanto che il relatore di minoranza, Ignazio La Russa, si è prima imbavagliato quindi ha abbandonato l'aula. Il provvedimento, che poi dovrà passare al Senato, ha incassato due novità.

La prima (proposta dalla relatrice di maggioranza Marilena Fabri) prevede la cittadinanza anche ai nati da genitori stranieri in possesso del soggiorno permanente riservato ai comunitari (prima il testo parlava solo di extracomunitari). Le norme saranno retroattive: si applicheranno anche ai 127 mila stranieri in possesso dei nuovi requisiti ma che abbiano superato, al momento di approvazione della legge, il limite di età dei 20 anni per farne richiesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PROTESTA LEGHISTA

Sit-in con striscione dei parlamentari leghisti ieri davanti a Montecitorio, contro il ddl sullo ius soli in discussione in aula: "Cittadinanza per gli immigrati, vendete il Paese per un milione di voti"



Il caso

Il dossier. Sanzioni e processi non bastano ancora
Gli esperti: "Magistrati e forze dell'ordine devono applicare
fino in fondo le norme che allontanano i violenti dalle vittime"

Stalking, calano le denunce ma non i femminicidi "Troppe donne lasciate sole"

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. «La paura di una donna non va mai sottovalutata. Quando una donna arriva a denunciare l'uomo che ha amato, con il quale ha messo al mondo dei figli, è perché sa di cosa egli è capace. Nessuno, meglio della vittima, conosce il suo persecutore. Invece, troppo spesso le denunce delle donne vengono registrate, ancora, come conflitti familiari». Ha la voce accorata Teresa Manente, avvocato dei centri antiviolenza "Differenza donna", mentre commenta la morte di Giordana Di Stefano, uccisa a vent'anni, da un ex con il quale aveva sperato un tempo di costruirsi una vita. «Le leggi

ci sono, sia quella sullo stalking del 2009, sia quella sul femminicidio del 2013. E sarebbero anche efficaci. Di certo oggi la magistratura e le forze dell'ordine hanno strumenti in più per fermare i persecutori e potenziali assassini: il problema è che non vengono applicate fino in fondo, troppo poche le custodie cautelari, troppo liberi i molestatori, troppo sole, ancora, le donne che denunciano».

Nel conto dei femminicidi oggi c'è una vittima in più, un altro sorriso che si è spento, una bambina la cui vita resterà segnata per sempre. E pochi giorni fa, ad Albano Laziale, un maresciallo dei carabinieri ha ucciso la moglie Carmela, da cui non aveva mai accettato la separazione, e poi si è suicidato. Eppure proprio ieri il ministro dell'Interno Alfano aveva reso pubblici dati che dovrebbero testimoniare una inversione di tendenza: femminicidi in calo del 6,33% nel primo semestre del 2015 (74 donne massacrato) atti persecutori diminuiti del 21,3%, ma soprattutto più " ammonimenti " e " allontanamenti " da casa di mariti, fidanzati o ex diventati nemici e potenziali assassini. Numeri piccoli, certo,

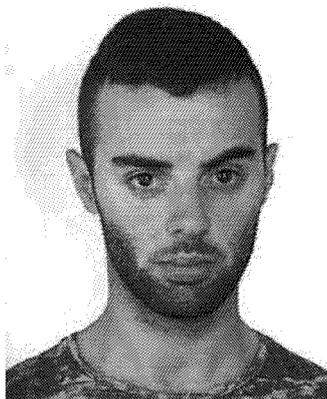
che però segnalano una tendenza. Si può dire allora che la legge sullo stalking e quella sul femminicidio stiano funzionando?

Chi ogni giorno lavora nella trincea della violenza sulle donne, sulle ragazze e sulle bambine, dice che quei dati significano poco. «Anzi dimostrano quanto si potrebbe fare e non si fa», aggiunge Teresa Manente. «Quando si agisce tempestivamente sullo stalker, con gli ammonimenti e gli allontanamenti, la persecuzione cessa. Il problema è che non si fa. E i femminicidi non diminuiscono. Questo perché a livello giuridico non c'è una specializzazione sulla violenza, non c'è la percezione del rischio reale dietro la denuncia di una donna. Ed è così che le donne continuano a morire».

Un sentiero scosceso e solitario accompagna infatti la vita di colei che decide di denunciare l'uomo con cui ha condiviso un matrimonio o un flirt, poco im-

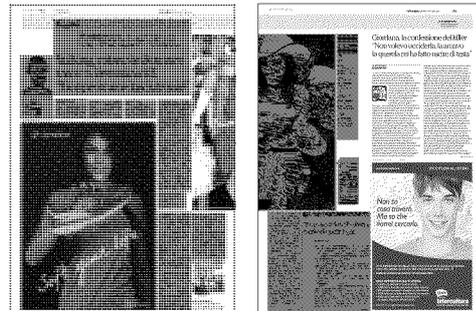
porta. Spiega Anna Costanza Baldry, responsabile dello sportello antistalking "Astra" (Anti Stalking Risk Assessment) e docente di Psicologia alla Seconda Università di Napoli: «Dal momento in cui la donna trova la forza di uscire a cercare aiuto tutto può accadere. La polizia può allontanare un marito violento, ma poi chi controlla che quell'allontanamento venga rispettato? E dopo una condanna per direttissima quando lo stalker esce, chi vigila affinché non torni a minacciare le sue vittime?».

Non solo. Quando una donna cerca di liberarsi di un ex violento, sono tanti i "soggetti" con cui si deve rapportare: «I servizi sociali se ci sono dei figli, gli avvocati, i giudici, tutte figure che magari entrano in conflitto tra di loro. Nell'attesa si resta sole, prigioniera della paura, ed è in questo vuoto che si consumano i femminicidi». Infatti, aggiun-



L'ASSASSINO
Luca Priolo, 24
anni, ha ucciso
Giordana
Di Stefano, 20
anni, mercoledì

"Purtroppo molti
inquirenti tendono
a sottovalutare
le paure e i rischi"



ge Baldry, che come terapeuta cura le donne maltrattate, «spesso sono quelle che riescono a salvarsi sono quelle che dopo la denuncia si rifugiano nei centri antiviolenza». Concorda Rossella Mariuz, storica avvocatessa dell'Unione delle donne italiane: «La normativa è farraginoso e impedisce di applicare con tempestività le norme coercitive, le uniche in grado di fermare l'escalation della violenza».

Certo, poi a tutto questo sfugge l'omicidio premeditato, «l'orgoglio ferito del maschio, che uccide per punire la vittima che ha osato dire basta», aggiunge Teresa Manente, ricordando il carabiniere che pochi giorni fa ha ammazzato la moglie. Ragiona Manuela Ulivi, presidente della "Casa delle donne" di Milano. «C'è nei giudici una tendenza a sottovalutare i fatti persecutori denunciati dalle donne. Non c'è abbastanza sensibilità nel captare il pericolo omicida di quei conflitti familiari. Ancor più se ci sono i figli. E se è vero che sono soprattutto i nostri centri a salvare le donne, è anche vero che oggi veniamo boicottate in ogni modo. A cominciare dallo scandalo dei fondi per i centri antiviolenza, finiti invece in mille rivoli, a chissà chi...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE CIFRE

74

DELITTI
Femminicidi nel 1° semestre 2015: 5 in meno che nel 2014

-21,3%

ATTI PERSECUTORI
In calo anche i maltrattamenti (-16,4%)

-18,44%

VIOLENZA SESSUALE
In diminuzione gli atti di violenza sessuale e gli stupri

709

ALLONTANAMENTI
Nel primo semestre del 2014 ne erano stati disposti 742

LA VITTIMA

Giordana Di Stefano, 29 anni, pugnalata a morte nella sua auto a Nicolosi, Catania. Aveva denunciato Prolo per stalking e l'omicidio è avvenuto nel giorno del processo. Dalla loro unione è nata una bimba di 4 anni

L'INTERVISTA

“Il mio aguzzino alla sbarra merito di quella legge”

CATERINA PASOLINI

ROMA. «Sembrava un uomo premuroso e innamorato e invece in due mesi la nostra storia si è trasformata in un incubo: per me solo botte, calci, pugni, sbattuta al muro per colpa della sua gelosia assurda, immotivata». Marisa, infermiera pugliese seguita dall'avvocato Rossella Mariuz, è rimasta a lungo prigioniera del suo aguzzino.

Perché non lo denunciava?

«Avevo paura, mi diceva: se lo fai ti uccido, conosco chi taglia a pezzi e scioglie i corpi nell'acido. E io, che non avevo capito la sua vera natura la prima volta, ora credevo a tutte le possibili violenze».

Nessuno se ne accorgeva?

«Andavo in ospedale col trucco per coprire gli ematomi, dicevo che ero caduta per le scale, nessuna ovviamente mi credeva».

E quando è andata alla polizia?

«Grazie alla legge lui è stato diffidato dall'avvicinarsi a casa mia, però per mesi lo ha fatto lo stesso e io morivo di paura, arrivava di notte, minacciava di buttar giù la porta. Ogni volta andavo in commissariato, dai carabinieri, non ne potevano più. Però forse per quel divieto o perché qualche controllo lo hanno fatto, lui è finalmente scomparso dalla mia vita. Che comunque non è più la stessa. Adesso lui è sotto processo per violenza e maltrattamenti, ma io sono ancora qui a prendere psicofarmaci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salute mentale: quasi il 70% dei pazienti psichiatrici può "riprendersi" la vita

Il libro "Recovery", a cura di Antonio Maone e Barbara D'Avanzo (Raffaello Cortina) fa il punto sulle pratiche di inclusione attraverso lavoro e abitazione autonoma auspicate da Basaglia. "Per realizzarsi come persone non è necessaria la 'guarigione' completa"

09 ottobre 2015

"Mentre alcuni terapeuti tradizionali potrebbero essere descritti come persone che adottano l'atteggiamento 'io lo so, io te lo dico', la posizione che io sostengo è 'tu lo sai, dimmelo'". Il volume "Recovery" curato dagli psichiatri Antonio Maone e Barbara D'Avanzo per Raffaello Cortina editore, si apre con una frase di John Bowbly sul lavoro degli **operatori della salute mentale che curano chiedendo la partecipazione attiva del paziente.**

La copertina del libro



Il libro di Maone e D'Avanzo illustra e analizza - attraverso riferimenti agli innumerevoli studi e esperienze finora realizzati sul tema - la pratica della *recovery*, che si è affermata negli ultimi anni prima nel mondo anglosassone e recentemente si sta diffondendo anche in Italia. Il concetto di *recovery*, **che si può tradurre con il termine "riprendersi" più che con "guarigione"** sta proprio nel "tentare di restituire ciò che ogni psichiatra rischia di sottrarre nel suo entrare in scena nella vicenda esistenziale del paziente", ovvero "il diritto di scegliere, la possibilità di ricostruirsi una vita". Come evidenziato nella prefazione di Massimo Cosacchia, presidente della Wapr (World Association for Psychosocial Rehabilitation), i due curatori del volume hanno per la prima volta risposto all'esigenza di chiarificazione di un fenomeno che si è affermato negli ultimi anni e che ha **"attraversato e nutrito le esperienze di deistituzionalizzazione"**, in attuazione, tra l'altro, del pensiero di Franco Basaglia.

Quasi il 70% dei pazienti psichiatrici può "riprendersi" la vita

Nel primo capitolo di "Recovery" Maone riassume gli studi realizzati nell'ultimo secolo sulla possibilità di cura delle persone che soffrono di disagio mentale: "Se analizziamo i dati per definire il numero di casi che, a distanza di molti anni dal primo ricovero non hanno più sintomi e non assumono farmaci e hanno al massimo una limitazione in una delle aree del funzionamento (lavoro, vita indipendente e relazioni sociali) – afferma - si ottengono percentuali che vanno dal 53 per cento al 68 per cento".

Oltre la psichiatria: non è necessaria la guarigione completa

In più parti nel libro si afferma che per avere una vita soddisfacente e per realizzarsi come persone non è necessaria la "guarigione" completa dai sintomi della malattia mentale, ma la capacità di "riprendersi". Il secondo capitolo del volume, intitolato "La vita, oltre la psichiatria" e' scritto da Wilma Boevink una paziente psichiatrica che ha fatto del proprio male un oggetto di studio e che racconta, attraverso episodi della propria vita, sia la ghettizzazione sociale e l'umiliazione sottile determinata dall'istituzionalizzazione dei pazienti, sia la possibilità di una vita "nonostante la malattia" offerta da esperienze improntate alla *recovery*.

Rischio sfruttamento dei disoccupati "a rischio depressione"

Gli strumenti concreti attraverso i quali è possibile la riabilitazione psichiatrica secondo la *recovery* coincidono con gli aspetti determinanti dell'inclusione sociale: lavoro e vita indipendente. A questo tema è dedicato il capitolo 10 del volume, a cura di Angelo Fioritti e Antonio Maone, che analizza gli interventi di tipo sociosanitario che possono favorire l'inserimento lavorativo e opportunità di vita indipendente. Si evidenzia come questo tipo di percorso si contrapponga diametralmente alla pratica dell'istituzionalizzazione in strutture psichiatriche che tendono invece a escludere i pazienti dal proprio contesto sociale più di quanto abbia già fatto la malattia. Si cita, come norma che per l'Italia ha facilitato l'inserimento lavorativo per persone con disabilità psichica, la legge 68 del 1999. Viene tuttavia riportato il rischio di strumentalizzazione di questa legge, nel contesto di crisi economica: "Alcune amministrazioni hanno iniziato a utilizzare le borse lavoro per i cittadini disoccupati 'a rischio depressione' per servizi che loro stesse devono garantire, ottenendo indirettamente manodopera a basso costo".

L'abitazione supportata

Nel volume si parla di come - nonostante in Italia la chiusura dei manicomi seguita alla Legge Basaglia del 1978 - le persone con disabilità psichiatrica siano a rischio "re-istituzionalizzazione": "Strutture concepite come riabilitative e transitorie in vista della vita autonoma, tendono invece a divenire 'case

per la vita". Si vive in strutture psichiatriche perché si hanno sintomi di malattia mentale, ma - emerge dal libro - è vero anche il contrario. La soluzione suggerita per uscire dal circolo vizioso è "valutare separatamente bisogni abitativi e bisogni assistenziali". Nella pratica possono essere promossi progetti di abitazione indipendente supportata dagli stessi servizi di salute mentale che garantiscano, oltre all'assistenza sanitaria, anche la possibilità di avere uno spazio proprio, il diritto alla privacy e quello alla scelta della propria sistemazione abitativa. Si tratta di soluzioni - frutto di esperienze ancora sperimentali in Italia - apprezzate dai pazienti ma ancora spesso viste con sospetto da operatori della psichiatria e dagli stessi parenti dei malati.

Il cambiamento necessario nei servizi di salute mentale

Il "cambiamento organizzativo" dei servizi di salute mentale necessario per promuovere la *recovery* è al centro del nono capitolo del volume, scritto da Geoff Sheperd. Il testo contiene indicazioni concrete per gli operatori di salute mentale sintetizzate in 10 "sfide organizzative" elaborate nell'ambito del modello anglosassone dove le pratiche ispirate alla *recovery* sono già molto diffuse. In particolare si auspica una relazione terapeutica che "promuova la collaborazione e la speranza" e che sostenga "progetti e sogni per il futuro" e un focus "sui bisogni degli utenti più che su quelli dei servizi". (Ludovica Jona)

© Copyright Redattore Sociale

Imprenditoria sociale, chiave del cambiamento. «Ma la politica ha un orizzonte ristretto»

di Gianluca Testa
shadow

1

66036 **BERTINORO** - In Piazza della Libertà, proprio di fronte al Comune, c'è la Colonna dell'ospitalità.

Siamo a Bertinoro, il balcone della Romagna a metà strada tra Forlì e Cesena. Ebbene, attorno a quella colonna trecentesca ci sono dodici anelli. Dodici, come le famiglie nobili del paese che settecento anni fa si contendevano l'accoglienza dei viandanti. Uno straordinario esempio di solidarietà che è valso a Bertinoro il titolo di "capitale dell'ospitalità" e che ha probabilmente influenzato la cultura di chi abita e vive su queste terre. Forse non è un caso che da quindici anni qua si svolgano giornate di riflessione sull'economia civile e sulle sfide del terzo settore, promosse da Aiccon. Insomma, a Bertinoro si pensa al bene comune (e si gioca d'anticipo).



I DATI

Stavolta il tema assegnato è quello dell'economia della coesione e della vulnerabilità. Ma prima delle valutazioni – a tratti anche molto critiche – e delle prospettive (mai banali), occorre inquadrare il fenomeno. A farlo c'ha pensato l'Istat: in Italia esistono più di 50 mila istituzioni non profit che erogano servizi a persone disagiate, accentrano il 71,4% dei lavoratori dipendenti, contano sul 41,8% delle entrate complessive del settore ed erogano servizi a 21 milioni di persone.

Le principali caratteristiche: confronto con il totale delle INP

	Istituzioni non profit Italia	Istituzioni non profit orientate al disagio*	
	v.a.	v.a.	%
Istituzioni non profit	301.191	50.271	16,7
Istituzioni non profit con volontari	243.482	40.864	16,8
Volontari	4.758.622	1.157.529	24,3
Istituzioni non profit con lavoratori retribuiti	63.409	20.504	32,3
Lavoratori dipendenti	680.811	486.089	71,4
Lavoratori esterni	270.769	106.393	39,3
Istituzioni non profit pluri-localizzate	19.787	7.729	39,1
Entrate	64 miliardi	26,6 miliardi	41,8

Bertinoro, 9 ottobre 2015

Istat

Ma non è tutto. Perché dall'altra parte abbiamo la nuova economia comunitaria. E grazie al sondaggio di Swg – in collaborazione con Legacoop – presentato a Bertinoro, scopriamo che il 36% degli italiani spera in un modello economico e produttivo post capitalista basato su un'economia solidale e condivisa basato. Senza ovviamente trascurare la collaborazione (35%) e la cooperazione (33%). Di cosa avrebbe bisogno l'economia del futuro? Le risposte più comuni riguardano gruppi di acquisto solidali (38,8%), crowdfunding (29%), banca del tempo (27%) e car sharing (21%).



«PIU' IMPRENDITORI SOCIALI, MENO MANAGER»

Il presupposto è chiaro: l'economia non può essere scollegata dalla comunità. E alle parole chiave, oltre a coesione e vulnerabilità, occorre aggiungere resilienza e inclusione. «Ormai dobbiamo porci il problema della trasformazione. I tempi sono maturi...» attacca Stefano Zamagni, Università di Bologna. «Occorre cambiare alcuni blocchi della macchina che compone la nostra società. Cambiare solo un

pezzo non serve a nulla. Per attuare questa strategia trasformativa – aggiunge – è necessario l'imprenditore sociale. E' lui il principale agente di trasformazione. Sì, oggi per cambiare i pezzi al motore abbiamo bisogno di imprenditori sociali». Ecco perché l'ultima parola chiave del cambiamento è proprio l'inclusione. «Certo, anche l'inclusione sociale è un obiettivo. Ma da sola non basta. Con quella non si va da nessuna parte. Quindi – precisa Zamagni – occorre aggiungere l'inclusione economica. La scienza economia main stream non la comprende, non è scritto in nessun volume di teoria economica. Eppure è necessaria». Per lui c'è bisogno di più imprenditori sociali e meno «manager ultrapagati» che «non capiscono niente».



RIFORMA TERZO SETTORE

Così arriviamo al capitolo delle riforme. Zamagni le ritiene «necessarie ma non sufficienti. D'accordo, la classe politica ha i suoi problemi – chiosa l'economista – ma la società civile non può limitarsi come la politica alla ristrettezza dell'orizzonte elettorale. Piuttosto deve guardare più in là, molto più lontano».



Mentre il presidente nazionale di Legacoop, Mauro Lusetti, dopo Mafia Capitale difende il mondo

cooperativo dicendo che «la responsabilità è personale» e annunciando che si costituirà parte civile nel maxiprocesso, ecco che il sottosegretario al ministero del lavoro e delle politiche sociali Luigi Bobba dà nuovamente il via libera all'iter per la riforma del terzo settore. Un annuncio preceduto da un po' di speranza e da qualche accento polemico. Una volta concluso il «guazzabuglio» sulla discussione della riforma costituzionale (che Bobba definisce «ambaradan»), il sottosegretario ha assicurato che quella del terzo settore riprenderà il suo percorso. Esiste una data? Sì, dopo il 15 ottobre. Quindi prestissimo. «Quando la politica è vuota e non ha legittimazione né competenza, be', è come una navicella sballottata dai poteri forti» ha detto Bobba. Per questo è necessario «investire in competenze e capacità di interpretare le domande, anche per restituire un orizzonte più ampio alla società civile». Ecco, anche questo è uno degli obiettivi (pardon, sfida) delle Giornate di Bertinoro.

[@CorriereSociale](#)



Meno pillole, più servizi: nuovi studi bocchiano l'uso di farmaci antipsicotici

Salute mentale: i risultati delle ricerche riportate nel libro "Recovery" evidenziano una tendenza alla perdita di efficacia dei medicinali dopo anni. E gli effetti positivi di una terapia accompagnata da interventi di inclusione sociale attraverso i servizi

09 ottobre 2015 - 11:51

"La terapia farmacologica a lungo termine favorisce la guarigione delle psicosi?". Il capitolo dedicato ai farmaci nel libro "Recovery – Nuovi paradigmi per la salute mentale" (a cura di Antonio Maone e Barbara D'Avanzo, Raffaello Cortina Editore) pone un interrogativo fondamentale nella gestione della cura per chi soffre di disturbo mentale. L'autore del capitolo, lo psichiatra Angelo Barbato, offre una risposta negativa molto articolata, riportando i risultati diversi studi realizzati sul tema negli ultimi anni.

Studi citati da Barbato documentano **come i pazienti meno disciplinati nell'assumere la terapia farmacologica nel lungo periodo stiano meglio** di quelli più ligi nell'assunzione quotidiana dei medicinali prescritti. Lo studio condotto dallo psichiatra olandese Lex Wunderink nel 2013 documenta come, dopo sette anni dall'inizio di una terapia, coloro che hanno interrotto o ridotto l'assunzione dei farmaci antipsicotici hanno avuto un "esito migliore" nel doppio dei casi rispetto a coloro che sono stati regolari nel prendere le medicine (40 per cento contro 18 per cento). Questo è avvenuto **anche se nel breve periodo i risultati sembravano essere opposti**: dopo un anno e mezzo "tasso di ricaduta del 21 per cento per la terapia di mantenimento e del 43 per cento per la terapia interrotta o ridotta".

Barbato evidenzia che il dato risultante dallo studio epidemiologico olandese è stato riscontrato da diversi studi naturalistiche che hanno "generato l'impressione" che **"in molti casi i farmaci antipsicotici perdano con il tempo la loro efficacia o tendano a indurre una cronicizzazione, con il peggioramento di alcuni sintomi"**. Barbato sostiene la tesi della possibilità di **riabilitazione con strumenti diversi dai farmaci e basati sul lavoro dei servizi sociali**, citando uno studio

realizzato su un gruppo di persone con diagnosi di schizofrenia che rifiutavano i farmaci e a cui è stato proposto supporto attraverso attività di servizi. “I risultati sono stati sorprendenti”, afferma Barbato sottolineando che nel successivo anno e mezzo solo il 10 per cento di loro ha subito un ricovero a causa di una crisi. Questo studio, pubblicato nel 2014 su Lancet, “è destinato probabilmente ad aprire una nuova era nella ricerca sugli interventi psicosociali nelle psicosi”, afferma Barbato. La necessità di “cambiare atteggiamento” è sostenuta dall'autore anche citando uno studio del 2010 che afferma il “**possibile ruolo dei farmaci antipsicotici nella riduzione del volume cerebrale** con ampliamento degli spazi ventricolari”, nonché “la correlazione tra dosaggio cumulativo, esposizione prolungata e mortalità”.

“Il tempo di una profonda riconsiderazione di questo tema è arrivato e i professionisti della salute mentale non possono sottrarsi- afferma nelle conclusioni Barbato – abbiamo materiale per rivedere in modo razionale l'uso dei farmaci, riconoscendone il ruolo circoscritto”. Oggi, suggerisce, “**sono due le forze che sostengono l'uso acritico e ripetitivo dei farmaci antipsicotici: l'ideologia e la paura del rischio**”. “La paura del rischio alimenta una pratica difensiva e minimalista, priva di coraggio e di apertura all'innovazione, facilitata dalla sordità riguardo alle evidenze, sempre più rilevanti, che riguardano gli interventi psicosociali nelle psicosi”. Secondo l'autore è questa la ragione per cui gli **interventi psicosociali “stentano a entrare nella pratica dei servizi e nella cultura dei clinici”**. “Ma il tarlo del dubbio ormai si è insinuato e questo fa pensare che lo spazio sia aperto per una battaglia culturale su questo argomento - afferma Barbato - se non ora quando?” (Ludovica Jona)

© Copyright Redattore Sociale



Salute mentale, Mattarella: "malattia non diventi emarginazione"

L'Italia ha rappresentato un modello avanzato di gestione, a partire dalla legge Basaglia e sino al superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari". E Mattarella auspica "ulteriori avanzamenti nella tutela della salute dei pazienti colpiti da malattia mentale, poiche' e' dal rispetto della dignita' che nasce l'idea stessa di terapia"

10 ottobre 2015

Sergio Mattarella



ROMA - "La scelta dell'Organizzazione Mondiale della Sanita' di porre al centro della riflessione nella Giornata sulla Salute Mentale il tema della 'dignita' sottolinea l'importanza del rispetto e del riconoscimento dell'autonomia delle persone colpite da malattie mentali. L'Italia ha rappresentato un modello avanzato di gestione in questo senso, a partire dalla legge Basaglia e sino al superamento degli Ospedali Psichiatrici Giudiziari". Comincia cosi' il messaggio del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, in occasione della Giornata Mondiale della Salute Mentale.

"E' auspicabile- continua Mattarella- che i passi avanti sino ad ora compiuti conducano ad ulteriori avanzamenti nella tutela della salute dei pazienti affetti da malattia mentale, poiche' e' dal rispetto della dignita' che nasce l'idea stessa di terapia. La cura della malattia mentale costituisce una sfida complessa per il nostro sistema sanitario, perche' richiede un intervento multidisciplinare volto al reinserimento sociale del paziente. La ricerca mostra che, in questo campo, l'integrazione e' la chiave del successo terapeutico; di conseguenza, nella cura di chi e' affetto da malattia mentale, un ruolo di primo piano e' svolto dal territorio e dalle sue reti. Occorre identificare e rimuovere gli ostacoli che impediscono l'integrazione dei malati, al fine di evitare scelte che si traducono, nei fatti, in fenomeni di marginalizzazione sociale. In questa prospettiva, e' necessario continuare ad investire sugli strumenti che mirano all'inclusione sociale dei pazienti, favorendo l'accesso degli stessi all'istruzione, al lavoro, alle attivita' ricreative e culturali che contribuiscono alla crescita della personalita'. Per raggiungere questo obiettivo, vi e' bisogno del contributo di tutti: delle istituzioni, degli operatori socio-sanitari, delle famiglie, i sacrifici delle quali vanno qui evidenziati, di coloro che sono chiamati ad accogliere i malati. I soggetti affetti da malattia mentale rappresentano una fascia particolarmente vulnerabile della popolazione, perche' la salute mentale incide sul grado di integrazione sociale dell'individuo".

Per questo, conclude Mattarella, "oltre che per la rilevanza statistica delle malattie mentali che rappresentano circa il 20% del totale delle malattie, va promosso ogni sforzo per promuovere la salute mentale, favorendo la diagnosi precoce delle patologie e investendo sugli strumenti terapeutici piu' adeguati ad evitare che la malattia mentale dia luogo a forme di permanente emarginazione dalla societa'". (DIRE)

© Copyright Redattore Sociale

“Diamo un futuro ai down rimasti senza i genitori”

L'età media si è alzata, spesso si finisce in clinica
I medici: “Non hanno bisogno di essere ricoverati”

FRANCO GIUBILEI

Nel 1975 le persone con sindrome di Down vivevano mediamente ventisette anni, oggi superano i sessanta. Significa arrivare a un'età nella quale i genitori sono morti o così anziani da poter aiutare i figli. Così la sorte è segnata: vivere in una struttura residenziale con un'assistenza para-ospedaliera concepita per pazienti gravi, e con un costo per la collettività che si aggira fra i 50 e i 55mila euro all'anno per ognuno.

Il Cepim, la fondazione di Genova che si occupa di assistenza e inserimento lavorativo delle persone Down, ha scelto di festeggiare i 40 anni lanciando una proposta per quando i genitori non ci sono più: «Finiscono in istituti che costano 140-150 euro al giorno quando potrebbero vivere in autonomia - spiega Aldo Moretti, direttore scientifico del Cepim, la prima associazione in Europa a essersi occupata di questi problemi -. Non ha senso, non hanno bisogno di essere ricoverati: per questo proponiamo l'istituzio-

ne di una fondazione mista, pubblico-privato, in cui le famiglie conferiscano beni e abitazioni, e il pubblico garantisca la vigilanza sulla gestione. Se si pensa che l'80% degli italiani ha una casa di proprietà, proporzione che ovviamente vale anche per queste famiglie, si otterranno le case dove farli vivere in gruppo».

Un'esperienza del genere sta per essere avviata a Genova, in una villa da 230 metri quadri dove entro la fine di quest'anno andranno ad abitare in sei. Oggi in Italia ci sono circa 36mila individui con questa disabilità, persone che, quando sono seguite nel modo giusto fin da piccole e poi nel percorso scolastico, in molti casi possono acquisire una buona autonomia ed essere avviate al lavoro: «Il 30%, se aiutato e adeguatamente formato da giovane, può andare a lavorare, e non parliamo di posti protetti o inventati apposta per loro, ma di lavoro vero - aggiunge Moretti -. Sono assunti nelle scuole come ausiliari, nelle mense, nei supermercati, all'Agenzia delle entra-

te, negli ospedali come addetti alle pulizie o alle stirerie. Lo prendono estremamente sul serio, non andrebbero neanche in ferie, tale è la soddisfazione di dimostrare di sentirsi alla pari con gli altri. Il Cepim ha avviato al lavoro 92 persone». Il pezzo mancante sono gli ultimi decenni di vita, quando i genitori non ci sono più e l'unica alternativa possibile resta il ricovero in istituti per disabili gravi: «Negli ultimi tempi è cambiato tutto, quindi il vecchio modello non può più reggere - dice Moretti -. Noi invece vorremmo che le persone con sindrome di Down vivessero dignitosamente fino alla vecchiaia».

62

anni

Con la sindrome di down oggi si vive più a lungo di 40 anni fa.

Accade però che si resti senza il sostegno dei genitori

36

mila

In Italia gli affetti dalla sindrome di down.

Sono circa uno ogni 1.500 nascite: una volta erano quasi il doppio



Distribuzioni, rimpatri Così funzionerà il piano Ue sui migranti

Ieri partiti da Ciampino i primi 19 eritrei I quattro pilastri per gestire l'emergenza

Sono partiti ieri da Ciampino per la Svezia i primi 19 richiedenti asilo, di nazionalità eritrea, che hanno accettato la «ricollocazione». Sono il primo scaglione di una redistribuzione che in 2 anni dovrebbe trasferire 160mila persone provenienti da Italia e Grecia. Nei prossimi giorni altri 100 partiranno verso Germania e Olanda. È il primo superamento della Convenzione di Dublino che imponeva ai richiedenti asilo di risiedere nel Paese europeo dove erano sbarcati.



A CURA DI FRANCESCO GRIGNETTI

Che cosa prevede il piano europeo per gestire l'emergenza immigrazione?

Si basa su 4 pilastri: ricollocazione dei migranti, hotspot, rimpatri e guerra ai trafficanti di esseri umani. Nel frattempo è stato raddoppiato l'investimento europeo per rispondere all'emergenza dell'immigrazione, che è salito a 4 miliardi di euro. La ricollocazione interessa tre categorie di richiedenti asilo: siriani, iracheni ed eritrei, gente in fuga da una guerra civile devastante e da una dittatura marxista comparabile solo a quella della Corea del Nord. Gli Stati europei che ricevono i migranti godranno di uno stanziamento di 6mila euro a persona, mentre Italia e Grecia avranno dalla Commissione 500 euro per ogni persona «riccollocata» per coprire i costi del trasferimento.

Che cosa sono gli «hotspot», dove si accolgono i migranti?

Con questa parola, letteralmente «punto caldo», s'identificano i nuovi centri di accoglienza voluti dalla Commissione europea. Vi si faranno le operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali di chi sbarca. È in questi centri, da creare in Italia e in Grecia, che si distinguerà tra chi ha diritto a fare domanda di asilo politico e chi invece è irregolare. In Italia per il momento funziona solo il centro di Lampedusa, prossimamente ne sorgeranno a Pozzallo, Porto Empedocle, Trapani, Augusta e Taranto. Il personale italiano avrà il supporto degli esperti di Europol (polizia europea), di Easo (Ufficio europeo per l'asilo), di Frontex (Agenzia europea per la difesa delle frontiere) ed Eurojust (Ufficio europeo di cooperazione giudiziaria).

Che cosa accadrà al migrante in un «hotspot»?

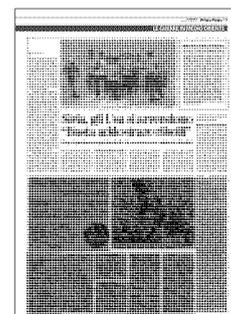
La procedura europea prevede che qui si prendano le impronte digitali, si rediga una scheda personale, e si raccolga l'eventuale richiesta di asilo politico. Se il migrante accetterà di farsi rilevare le impronte - che finiscono immediatamente in un database europeo - subito dopo potrà andare in un centro di accoglienza dove avrà vitto e alloggio e gode di piena libertà di movimento, nell'ambito dei confini nazionali. Se nega il consenso, automaticamente finirà in un Centro di identificazione dove sarà trattenuto, per la procedura di espulsione forzata. Rischia l'espulsione anche il migrante che rifiuterà di essere ricollocato nel Paese europeo che si dichiara disposto ad accoglierlo. «Dovrà essere rimpatriato - afferma Dimitris Avramopoulos, commissario Ue per le migrazioni - . Non sta a lui scegliere la destinazione».

Quale destino attende tutti gli altri?

I migranti che non fuggono da guerre o persecuzioni, ma lasciano il proprio Paese per povertà, non hanno diritto all'asilo politico. Questa è la dura legge. Per tutti questi, e per quelli che rifiutassero di cooperare alle operazioni di identificazione, la Commissione europea prevede un massiccio piano di rimpatrio nei Paesi con i quali esiste un accordo di riammissione. L'Ue calcola di rimpatriare a forza 400mila migranti, per lo più verso Paesi africani. Si discute ora in sede europea come invogliare i Paesi di origine a riprendersi i loro connazionali, se con un meccanismo di premi oppure di multe, in termini di minori aiuti. «Ho proposto un uso robusto del principio di condizionalità riguardo la cooperazione internazionale - dichiara Alfano -. L'Europa dà tanti soldi ai Paesi del Mediterraneo e allora occorre dire a questi Paesi di aiutarci se vogliono essere aiutati».



Un rifugiato siriano saluta un altro rifugiato siriano che è arrivato prima di lui nel centro per la Svezia



LA TESTIMONIANZA

L'angoscia più grande è sapere che il loro mondo finisce con noi

GIANLUCA NICOLETTI
ROMA

Non è una bella cosa essere trafitti dall'angoscia quotidiana solo perché un figlio è naturalmente destinato a sopravviverci. Eppure ci sono casi in cui verrebbe spesso la tentazione di sperare che la vita per entrambi finisca nello stesso istante. Non sembri una bestemmia, il pensiero arriva quando siamo sopraffatti dall'immaginare, anche solo per un istante, quale apocalisse sarebbe per il nostro figlio «speciale» vedere improvvisamente scomparire il mondo a cui era abituato, solo perché noi siamo morti.

Potrebbe sembrare sicuramente un abominio per tutti quelli che augurano ai propri figli una vita più lunga possibile. Quelli che, fortunati, vivono con rammarico anche il normale conflitto con i figli cresciuti che ti danno del rimbecillito e reclamano, anche con strafotenza, la loro autonomia.

E' giusto invece che proprio al tempo in cui molti amano evocare l'ectoplasma della così detta "famiglia naturale", qualcuno rifletta pure sul fatto che, nel grembo di questo concetto di pura astrazione, esiste pure la possibilità che ci siano figli incapaci di autonomia. Persone che non coltiveranno mai il concetto di

poter avere una vita loro, separata da quella dei genitori.

Si badi bene qui non si parla dei bamboccioni, degli eterni mammoni, dei bimbominkia ultratrentenni... Avercene di quelli! Stiamo parlando dei nostri ragazzi neurodiversi, quelli che cresciamo e accudiamo esattamente come qualunque altro genitore con prole "nella norma" fa quotidianamente. Con la differenza che solo noi sappiamo, con crudele certezza, che il nostro non è un investimento sul futuro del figlio, ma unicamente un lavoro che facciamo perché abbia almeno un dignitoso presente.

Al futuro non vogliamo pensarci, perché nessun pensiero ci darebbe il conforto di immaginare una sua possibile vita dopo di noi. Ogni disabile è un essere fragile e bisognoso di attenzioni particolari, ma quelli privi di autonomia nel far evolvere il proprio pensiero, la propria relazione con il resto mondo, impossibilitati a gestire proprio umore e le proprie emozioni, resteranno sempre dei bambini da sorvegliare, anche quando cominceranno ad avere i capelli bianchi.

Un figlio che pensa, parla e ragiona, anche se con qualche limite, avrà pur sempre una possibilità che qualcuno l'ascolti, anche se per lui potrebbe essere impossibile camminare, vedere, sentire, scrivere correttamente. Potrà incontrare qualcuno che si senta sedotto dal suo pensiero, delle sue idee. Potrà diventare un astrofisico, un cantante di grido, un musicista. Anche semplicemente una persona capace di badare a se stessa, di far valere i propri diritti, di muovere masse e coscienze... O anche meno, come raccontare fiabe ai propri figli, spettegolare con gli amici al bar, flirtare via Internet e poi anche dal vivo. Insomma sono quei figli non perfetti al cento per cento che non avranno mai la vita facile, ma possiamo sperare che comunque, con un po' di fortuna e tanta tenacia, potrebbero anche farcela senza di noi. Altra cosa è vedersi vicino un figlio che ti guarda invecchiare e, anche se non è capace di dirtelo, ti fa capire che senza di te per lui il mondo si dissolverebbe in un istante, come quando piove su un acquarello lasciato ad asciugare sul davanzale.

Non pensiamo al futuro: cerchiamo solo un presente dignitoso





Se il signor Parkinson bussa troppo presto alla tua porta: l'inchiesta di SuperAbile Inail

Sul numero di ottobre del mensile dell'Inail un approfondimento sulla malattia del Parkinson giovanile: in Italia su 300 mila persone colpite, ben 30 mila hanno meno di 40 anni. Ma se ne continua a parlare troppo poco

11 ottobre 2015



ROMA – Sono circa 300 mila in Italia le persone malate di Parkinson, e di queste ben 30 mila contraggono la malattia prima dei 40 anni d'età. All'esordio precoce di questa patologia sempre più diffusa nel nostro paese e non solo è dedicata l'inchiesta del numero di ottobre di SuperAibile Inail, la rivista cartacea mensile nata a supporto del portale www.superabile.it per raccontare le tante facce della disabilità. “Nel 1994 sono stata operata al ginocchio per una banale distorsione. Durante l'intervento ho cominciato a tremare e due mesi dopo non riuscivo più a camminare come prima: ero rigida e tremante, con la gamba sinistra in ipertensione e crampi al piede destro”, racconta Nadia, 38 anni, piemontese di Orbassano in provincia di Torino, una laurea in fisica e una lunga carriera di ricercatrice precaria alle spalle. Nel suo caso i primi sintomi del Parkinson si sono presentati in maniera particolarmente precoce: aveva appena 17 anni.

“Non esiste una vera classificazione di Parkinson giovanile a livello medico, eppure si tratta di una situazione che riguarda migliaia di persone. L'impatto sociale, lavorativo e familiare è completamente diverso” spiega Claudia Milani, 51 anni, presidente dell'Associazione italiana giovani parkinsoniani (Aigp), fondata sei anni fa dall'incontro di sei persone tutte in cura presso l'Istituto Carlo Besta di Milano. Sono tanti, infatti, quelli che si vedono costretti a rinunciare al lavoro con conseguenze sul reddito e l'organizzazione familiare. Eloquente in questo senso il caso di Angelo, 50 anni, bergamasco, che ha scoperto di avere il Parkinson a 42 anni ed è stato costretto a lasciare il suo lavoro di ispettore commerciale di una nota ditta produttrice di motociclette dopo aver tenuto duro per altri 5 anni. “Giravo in auto per mezza Lombardia dalle otto del mattino alle sette di sera – dice –. Percorrevo 40mila chilometri l'anno, ma col tempo mi sentivo sempre più stanco e spossato”.

A fare luce sugli effetti collaterali dei farmaci per la cura del Parkinson è invece la neuropsicologa Manuela Fumagalli, neuropsicologa presso Spazio Parkinson di Milano. “Tra gli effetti collaterali dei dopamino-agonisti c'è la comparsa di disturbi del controllo degli impulsi”. In altre parole, si tratta di disturbi che possono manifestarsi sotto forma di “gioco d'azzardo patologico, aumento del desiderio sessuale, shopping compulsivo, alimentazione compulsiva, punding (ovvero attività manuali ripetitive che spesso riguardano la manipolazione di oggetti familiari) e sindrome da disregolazione dopaminergica, cioè assunzione compulsiva della terapia farmacologica rispetto al dosaggio che consente un controllo ottimale della sintomatologia motoria”. Tra le esperienze positive, infine, la storia di Tiberio Roda, imprenditore sessantenne che dallo scorso gennaio ha portato a Longone al Segrino, sul Lago di Como, la prima palestra riabilitativa italiana fondata sul metodo Rock Steady Boxing: un programma di boxe senza contatto che, attraverso esercizi mirati con e senza il sacco, ha l'obiettivo di aiutare chi lo pratica a riprendere il controllo del proprio corpo.

Tante infine le interviste e le esperienze presentate nel numero di ottobre di SuperAibile Inail. Tra queste un'intervista a Roberto La Barbera, 48 anni, ex ballerino professionista divenuto campione di atletica paralimpica dopo che nel 1985 un incidente in moto gli ha portato via la gamba destra, amputata sotto il ginocchio: “Ero un ballerino professionista e ritrovarsi senza un piede è stato un limite pesante e poi, in quegli anni, la disabilità non era così visibile, i disabili non andavano in tv o alle Olimpiadi”. Oggi La Barbera si prepara per Rio 2016, dove punta al podio. E la sua vita, raccontata in un libro, diventerà a breve un film. In copertina, Beatrice Vio, la diciottenne amputata dei quattro arti per una meningite, campionessa di scherma paralimpica. Per leggere e scaricare in pdf la rivista, <http://www.superabile.it/sfogliatore/index.aspx?anno=2015&mese=10&incr=01> (Antonella Patete)

Quirinale. Onorificenze per 18 italiani e stranieri che si sono distinti nel volontariato, nell'immigrazione e contro la violenza

Integrazione e legalità, il filo che lega gli «eroi» di Mattarella

Lina Palmerini
ROMA

Non c'è establishment nei nomi scelti dal capo dello Stato, lo sguardo va a persone comuni, ai militari impegnati in Afghanistan o in operazioni di soccorso nel Mediterraneo, ai insegnanti, al mondo del volontariato, alla difesa della legalità, al contrasto della violenza sulle donne. Sono le prime onorificenze di Sergio Mattarella, 18 in tutto - 9 donne - conferite di sua iniziativa e collegate a un identico filo: impegno civile e dedizione al bene comune. Esec'è un tema "politico" che prevale con più evidenza nelle storie dei prescelti, è certamente quello dell'immigrazione. Almeno sei storie, sei biografie sono scritte sotto il titolo della cooperazione e dell'inclusione.

Del resto, i viaggi ufficiali all'estero, gli interventi e i discorsi di questi primi mesi, hanno dato alla questione della migrazione un ruolo prioritario e strategico della presidenza di Mattarella. È come se in ogni atto pubblico il capo dello Stato volesse aprire gli occhi dei cittadini e delle forze politiche su quella che è la vera novità geopolitica di questi tempi, che intreccia il campo della politica estera e del terrorismo con quello della tenuta

I PROFILI

Gli insigniti dal capo dello Stato sono equamente ripartiti tra donne e uomini. Il più anziano è del 1923, il più giovane del 1985

dell'Unione europea, dei sistemi di welfare e di sviluppo economico. Insomma, un crocevia di problemi e crisi su cui la politica reagisce - spesso - con emotività senza ragionare sulle svolte positive.

Ma tra i 18 "eroi" di Mattarella c'è innanzitutto una donna caporal maggiore scelto, Monica Contrafatto, medaglia d'oro al valore dell'esercito, che nel 2012 durante un attentato di talebani a una base italiana in Afghanistan perse una gamba ma rimase sul campo a coprire la via di fuga dei suoi commilitoni. E diventa Cavaliere della Repubblica per il suo gesto eroico un immigrato nato in Bangladesh, Sobuj Khalifa: si tuffò nelle acque del Tevere per salvare una donna caduta nel fiume nonostante privo di permesso di soggiorno e quindi consapevole di poter essere espulso dal nostro Paese. E se Khalifa salvò un'italiana, Stefano Marongiu ha cercato di salvare vite umane in Sierra Leone dove lavorava come infermiere e dove ha contratto il virus Ebola guarendo dopo quasi un mese di cure allo Spallanzani di Roma. Si muove invece tra l'Italia e l'Africa Alganesh Fessaha, nata in Eritrea, impegnata contro gli scafisti e il traffico di essere umani, che ha aiutato la liberazione di oltre 3 mila profughi. Sull'emergenza sbarchi sono due le donne che diventano "ufficiale della Repubblica": Regina Liotta che con suo marito Christopher ha fondato l'Ong Moas e ha messo a disposizione una nave di 40 metri, droni, gommoni e una squadra di soccorritori per localizzare e assi-

stere migranti nel Mediterraneo: finora sono 4.500 le persone messe in salvo. E Catia Pellegrino, tenente di vascello, che ha coordinato molti salvataggi nell'ambito dell'operazione Mare Nostrum. Dalla salvezza in mare alla vita in Italia e all'integrazione: qui nascono le storie di Antonio Calò, professore, padre di quattro figli, che ha ospitato sei giovani profughi di Nigeria e Gambia arrivati a Treviso - "patria" della Lega. Poco più a Nord, in Friuli Benito Beltrame, nato nel '23, ex maestro elementare, si dedica all'insegnamento dell'italiano ai giovani immigrati. Si cambia pagina, si arriva ai giovani italiani che si dedicano alla lotta contro l'illegalità: Alessandro Acciavatti, 31 anni di Chieti; stessa età di Daniele Marannano, di Palermo, che ha inven-

tato una "app" per guidare i cittadini a trovare i negozi pizzo-free. Tante donne in questi 18 nomi: dalla più anziana Luciana Tredici del '26, all'insegnante che aiuta i ragazzi disabili come Daniela Boscolo. Suor Michela Marchetti e Anna Costanza Baldry si impegnano - invece - in attività di contrasto alla violenza fino al vice questore Elvira D'Amato, impegnata nella tutela dei minori contro il cyberbullismo e la pedopornografia. Poi, il premio a Maurizio Fiasco per la lotta contro usura e gioco d'azzardo, e l'attenzione al volontariato alpino con il premio a Martino Kostner figura emblematica. Infine la memoria, con Alberto Sed, ex deportato e testimone dell'Olocausto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INSIGNITI



Monica Contrafatto
Caporal maggiore scelto

Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana perché, sebbene ferita, aiutò i commilitoni a salvarsi dopo un attentato dei talebani



Alganesh Fessah
Presidente Ong Gandhi

Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per aver contribuito a far liberare oltre 3.000 profughi rapiti o imprigionati



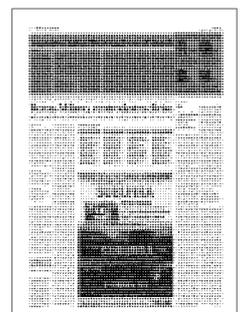
Sobuj Khalifa
Migrante

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per aver salvato una donna caduta nel Tevere pur sapendo di rischiare l'espulsione



Stefano Marongiu
Infermiere

Cavaliere dell'Ordine al Merito della Repubblica Italiana per il suo servizio in Sierra Leone per curare ebola, da cui fu contagiato





Giornata delle vittime del lavoro, “la crisi non faccia calare la sicurezza”

Alla commemorazione della 65a Giornata Nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro si discute di riforma Isee, danno biologico, prevenzione e reinserimento lavorativo, mentre i dati indicano una preoccupante inversione di tendenza. “I 1.488 morti per malattia professionale non hanno la giusta attenzione mediatica”

11 ottobre 2015



ROMA - “Cos'ha più valore, la vita di un uomo o un pezzo prodotto in più al giorno?”. La domanda di **Andrea Lanari**, che ha perso entrambe le mani in una pressa senza sistemi di sicurezza, scuote la platea. La sua è la prima testimonianza nella commemorazione della 65° Giornata Nazionale per le vittime degli incidenti sul lavoro. Racconta di aver pensato di farla finita, ma di aver reagito pensando alla moglie e ai figli, e di essersi fatto legare le braccia con del cavo elettrico per fermare l'emorragia, mentre il titolare dell'azienda, da cui non riceveva lo stipendio da quattro mesi, correva su e giù per lo stabilimento nel panico. Nei primi otto mesi del 2015 ci sono stati 100 morti in più che nello stesso periodo del 2014, invertendo una tendenza positiva che andava avanti da dieci anni.

“Non c'è risparmio che possa giustificare un solo morto – risponde il presidente Anmil **Franco Bettoni**, che sottolinea quanto i dati siano preoccupanti, in una crisi economica che ha fiaccato il tessuto sociale, e in cui i 1.488 morti per malattia professionale non hanno la giusta attenzione mediatica. “Non è accettabile l'idea che dato che c'è la crisi bisogna chiudere un occhio – rimarca il presidente della Commissione Lavoro alla Camera, **Cesare Damiano**, che ha redatto, quando era ministro, il testo unico sul lavoro -, e che bisogna già ringraziare di averlo, un lavoro. Non è vero che datore di lavoro e lavoratore sono sulla stessa barca, se non in aziende piccolissime. Questi dati sono un campanello di allarme, perché il calo di questi anni era dovuto anche alla diminuzione di ore lavorate per la crisi”.

Il Presidente dell'Inail, **Massimo De Felice**, mette in guardia sulla lettura dei dati istantanei, che sono ancora da verificare, e potrebbero portare a un sostanziale pareggio rispetto allo scorso anno. Pone invece l'attenzione sull'estrema differenza fra regioni italiane nelle denunce per malattie professionali, in cui Emilia e Toscana hanno numeri maggiori di altre tre insieme. Ricorda la mole di opere realizzate, in collaborazione con più importanti centri medici, con una rete di alta tecnologia, che ha realizzato migliaia di prestazioni, protesi e riabilitazioni, dall'esoscheletro robotico alla pet therapy. “Altre riduzioni economiche inciderebbero però sull'attività dell'Istituto”, avverte.

C'è un tema che attraversa tutti gli interventi: **la necessità di modificare la riforma dell'Isee**, che ha previsto l'inserimento della rendita Inail nella dichiarazione dei redditi. Con le manifestazioni di oggi Anmil conta di raggiungere le 100 mila firme per la sostenere la petizione ai Presidenti della Camera e del Senato, mentre si attende per il 3 dicembre prossimo (“La giornata della disabilità”, ricorda Bettoni) la sentenza del Consiglio di Stato in merito. “Siamo diventati ricchi per la nostra disabilità, è una cosa assurda – tuona il presidente di Anmil -, dovrebbero riconoscere la natura risarcitoria di questo contributo”.

Un altro aspetto fortemente critico è il **reinserimento lavorativo per le persone che hanno subito un infortunio sul lavoro**, importante sia sul piano pratico ed economico che su quello della dignità personale: “Torni al lavoro, ma non sei idoneo alla mansione, e finisci per essere licenziato per giustificato motivo – sintetizza Bettoni -. L'unica soluzione è una riqualificazione che permetta di trovare un altro lavoro”. Spiega che per ogni quattro disabili iscritti alle liste di collocamento, uno trova lavoro, ma che se si calcola sui disoccupati in generale, la proporzione diventa di uno ogni 36.

L'altro elemento critico viene spiegato dal presidente del Civ Inail, **Francesco Rampi**: “Le fasi per il nuovo Inail si poggiano sulla prevenzione, le tre 'R', ricerca, riabilitazione e reinserimento, ma anche sull'indennizzo: bisogna riallineare le rendite per il **danno biologico** in modo automatico, come tutte le altre prestazioni sociali, anziché provvedere a stanziamenti straordinari”.

Serenella Fucksia, segretaria della Commissione di inchiesta sugli infortuni sul lavoro del Senato, ricorda come sia cambiata la legislazione sulla sicurezza sul lavoro, dal ruolo puramente sanzionatorio a quello proattivo con la legge 626 e poi il testo unico, il decreto legislativo 81/08, e l'inserimento dell'Anmil nella Commissione permanente. “Sono cambiate le figure, dal medico competente al tecnico per la valutazione di rischio. Bisogna accertare l'esposizione ai cancerogeni, si parla molto di amianto, che dà le sue conseguenze ad anni di distanza, ma è più difficile verificare il rapporto di causa ed effetto sulle sostanze mutagene di oggi, considerati anche i continui cambi nel mondo del lavoro di

oggi. Bisogna però capire che investire in sicurezza non è una perdita economica. D'altro canto, nei vari sopralluoghi da noi effettuati, abbiamo visto come i corsi Hccp a Expo siano fatti adesso, in chiusura”.

Chiude l'incontro **Franca Biondelli**, sottosegretario di Stato al ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, che porta i saluti del ministro Poletti, come sono arrivati quelli del presidente della Repubblica, del ministro della salute, del viceministro alla Giustizia, del presidente della Commissione Lavoro del Senato. Ricorda l'importanza del coordinamento fra istituzioni, imprese e lavoratori per realizzare una prevenzione efficace, rimanda alla sentenza del consiglio di Stato per la questione Isee, pur rimarcando le proprie critiche già in altri tempi, e annuncia **l'incremento di due milioni e 326 mila euro per il fondo di assistenza alle vittime sul lavoro**. (Elena Filicori)

© *Copyright Redattore Sociale*



Unicef: l'istruzione femminile può far dimezzare i decessi infantili

Giornata internazionale delle bambine e delle ragazze, “The Power of the Adolescent Girl: Vision for 2030”. Unicef: “Se non si contrasterà matrimonio precoce, il numero di ragazze minorenni sposate ogni anno crescerà dai 15 milioni di oggi a 16,5 milioni nel 2030 a oltre 18 milioni nel 2050”

11 ottobre 2015



ROMA – Sono quasi 600 milioni, ma l’agenda per lo sviluppo internazionale pare non vederle: sono le bambine e le ragazze tra i 10 e i 19 anni, a cui oggi è dedicata la Giornata internazionale delle bambine ed e delle ragazze, “The Power of the Adolescent Girl: Vision for 2030”. “Per l’opinione pubblica e l’agenda per lo sviluppo internazionale le adolescenti sono quasi scomparse – dichiara il presidente dell’Unicef Italia Giacomo Guerrera - Non avere investito in politiche e programmi su misura per loro, le ha rese quasi invisibili. Eppure hanno potenzialità illimitate”.

I dati: violenza ed emarginazione. Unicef Italia ha riferito alcuni dati preoccupanti sulle condizioni di bambine e ragazze nel mondo: nel 2013, le ragazze rappresentavano quasi i due terzi delle nuove infezioni da Hiv tra gli adolescenti di età compresa tra 15 e 19 anni; **circa 1 ragazza su 10 sotto i 20 anni è stata violentata o forzata ad atti sessuali.** E preoccupa l'alto numero di matrimoni precoci: nel 2012, **il 17% delle donne si sono sposate tra i 15 ei 19 anni** di età: "se non vi sarà alcuna riduzione nella pratica del matrimonio precoce – osserva Unicef - il numero di ragazze minorenni sposate ogni anno crescerà dai 15 milioni di oggi a 16,5 milioni nel 2030 a oltre 18 milioni nel 2050". Si stima poi che circa mezzo miliardo di donne e ragazze non ha strutture adeguate per curare la propria igiene personale con dignità, privacy e sicurezza durante il ciclo mestruale. 28 milioni di adolescenti di età compresa tra 10 e 19 anni hanno subito mutilazioni genitali femminili/escissione.

Il "potenziale". A fronte di questa situazione decisamente preoccupante, però, Unicef punta i riflettori sul "grande potenziale" delle adolescenti. **"Se tutte le donne avessero un'istruzione secondaria – riferisce - si registrerebbe il 49% in meno di decessi di bambini.** Una madre alfabetizzata ha il 23% di probabilità in più a farsi assistere da personale specializzato durante il parto. Nei paesi a basso reddito, se tutte le madri avessero una istruzione secondaria, si registrerebbe il 26% di riduzione della malnutrizione cronica e i matrimoni precoci scenderebbe del 64%. **Se tutte le donne avessero completato l'istruzione primaria, la mortalità materna sarebbe scesa del 66%,** salvando la vita di 189.000 donne ogni anno". In conclusione, "investire nelle adolescenti è uno dei modi migliori per garantire un futuro più sostenibile. **Le donne e le ragazze reinvestono il 90% del loro reddito nella famiglia e comunità, gli uomini e i ragazzi solo il 30-40%".**

La novità del premio ai tunisini

NOBEL ALLA CIVILE QUOTIDIANITÀ



di Tania Groppi

Per la prima volta, un premio Nobel per la pace è stato dunque assegnato a un processo costituente: quello che ha portato all'approvazione, il 27 gennaio 2014, della prima costituzione democratica della Tunisia. Una grande novità, ma che le Costituzioni contemporanee possano svolgere un ruolo importante nel mantenimento della pace non è cosa nuova.

A partire dal secondo dopoguerra del Novecento, le Costituzioni sono chiamate a individuare il punto di equilibrio tra le diverse componenti della società pluralista, sancito attraverso l'accordo, nel momento costituente, intorno a principi condivisi, che dovranno ispirare la vita in comune e l'agire politico negli anni a venire. Principi che saranno sottratti alle decisioni delle maggioranze politiche elettorali, che dovranno rispettarli: qualora non lo facessero, i loro atti potranno essere annullati dai "guardiani" del patto costituzionale, ovvero dai giudici costituzionali. Anche la Costituzione italiana appartiene a questa tipologia di costituzioni e, come molte di esse, si è dimostrata capace di orientare l'evoluzione della società, adattandosi al contempo ai mutamenti di essa, senza perdere di vista i valori fondanti del patto costituzionale, i principi supremi che hanno aiutato a superare anche i momenti più difficili. Quel che c'è di ulteriore e diverso in Tunisia è che per la prima volta il tentativo di regolare il conflitto intorno ai valori attraverso un patto costituente è avvenuto in un contesto arabo-musulmano, segnato dalla contrapposizione tra le mire espansive dell'islam politico, da un lato, e settori della società fortemente laicizzati, dall'altro. In molti Paesi musulmani, è stato detto, esiste uno sfasamento spazio-temporale nella popolazione: una parte (gli islamisti) vorrebbe vivere in un'altra epoca (il medioevo), una parte (i laici) in un altro luogo (l'occidente). L'unicità dell'esperienza tunisina, che la distanzia dagli altri Paesi della regione, consiste nel ricorso alla Costituzione per trovare un compromesso stabile e duraturo tra tali due settori della società.

Come è facile comprendere, le difficoltà non sono mancate già nella fase costituente, ed è proprio qui che si colloca un altro aspetto di novità. La dura contrapposizione tra le forze politiche (segnata dall'assassinio di importanti leader dell'opposizione laica e dal conseguente abbandono dei lavori dell'assemblea costituente da parte dei partiti laici, nell'estate del 2013), che rischiava di far naufragare il processo, ha trovato soluzione grazie alla mediazione del "quartetto" (sindacalisti, imprenditori, giuristi e difensori dei diritti umani) premiato con il Nobel. A testimonianza del fatto che il protagonismo della società civile può a volte dare risposte allorquando la politica partitica sembra incapace di reagire.

Tuttavia, le Costituzioni contemporanee, più che un punto di arrivo, esito di un momento magico e irripetibile, rappresentano un punto di partenza, verso una quotidianità costituzionale improntata ai principi del dialogo e del pluralismo: è questa la vera sfida che attende oggi la Tunisia, in un contesto economico, internazionale e securitario assai difficile, che necessita del supporto di tutti coloro che, nel Paese e fuori, credono nella democrazia costituzionale.

Più che un riconoscimento per quanto compiuto, il Nobel, assegnato nelle difficili temperie del 2015, va letto, quindi, come un incoraggiamento ad andare avanti con speranza e convinzione sul percorso intrapreso, nella consapevolezza che è nella quotidianità, come sempre, che si svolge la partita decisiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA LEGGE DI STABILITÀ/COINVOLTE 500 MILA FAMIGLIE, COSTO DI 1 MILIARDO. ARRIVA IL WELFARE-VOUCHER NELLE AZIENDE PIÙ PRODUTTIVE

Bambini poveri, aiuti da 100 a 400 euro al mese

ROMA. Piano povertà per 500 mila famiglie e un milione di bambini, intervento a largo raggio sulla contrattazione decentrata con incentivi e voucher per il Welfare aziendale, decalage per la decontribuzione per i nuovi assunti che si esaurirà nel 2018. Sono queste le ultime novità del cantiere Stabilità, affrontate nel week end, e che saranno oggetto lunedì di una ulteriore verifica. Esce la flessibilità delle pensioni per mancanza di risorse e arrivano due collegati: uno sul lavoro autonomo e uno, appunto, sulla povertà.

L'intervento finalizzato sui minori consisterà in un assegno parametrato al numero dei bambini per famiglia che andrà dai 100 ai 400 euro al mese, per un impegno complessivo di 1 miliardo. Si tratterà di una sorta di social card che sarà gestita dall'Inps e potrà essere utilizzata come un Bancomat per prelevare in banca, nella massima riservatezza. I calcoli del governo prevedono che saranno investite circa 500 mila famiglie per un totale di 1 milione di bambini.

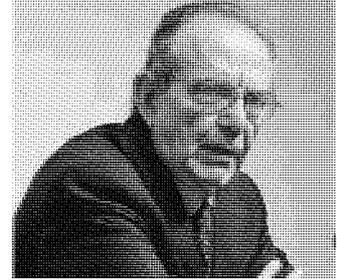
L'altro nuovo pilastro è l'intervento sulla contrattazione decentrata o aziendale. Sarà confermato lo sconto fiscale sui salari frutto di accordi aziendali, ma a questo bonus del 10 per cento si aggiungeranno altre due opzioni alternative sulle quali potranno verte le intese: un voucher da utilizzare dai lavoratori per il welfare aziendale (asili nido, disabilità, anziani) oppure per la partecipazione agli utili aziendali. Risolve anche la questione dello sconto contributivo di 8.000 euro per

le nuove assunzioni a tempo indeterminato introdotto da quest'anno con il Jobs act. Dal 2016, per evitare la cosiddetta bolla occupazionale, andrà ad esaurimento. Nel 2016 durerà invece di tre anni 24 mesi e sarà del solo 50 per cento, poi nel 2017 varrà solo per il 25 per cento e si esaurirà entro 12 mesi. Nel 2018 il meccanismo si esaurirà e il governo, dopo aver acceso il fuoco, metterà legna sul piano dell'occupazione introducendo uno sconto strutturale per le assunzioni a tempo indeterminato.

Partita chiusa per la Tasi prima casa, con un intervento da 3,8 miliardi, per i macchinari imbullonati all'interno dei capannoni e per l'Imu agricola. Per quest'ultima è rimasto aperto il problema se l'esenzione varrà solo per i coltivatori diretti o anche per le società. Nessuna esitazione sulla eliminazione della clausola di salvaguardia che avrebbe fatto scattare un aumento dell'Iva e delle accise dal 1° gennaio del 2016: il governo la sterilizzerà con un intervento pari a 16,8 miliardi.

Sul tavolo resta anche l'aumento delle soglie del contante, che viene confermata sul tavolo della legge di Stabilità: se passerà come molti si aspettano prevederà l'innalzamento da 1.000 a 3.000 euro della soglia oltre la quale si deve pagare con assegni.

In tutto circa 27 miliardi che conterranno su una spending review di 6-8 miliardi e su 1 punto di Pil di sconti-flessibilità sul deficit.

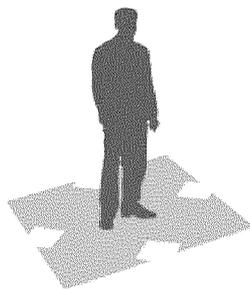


IL MINISTRO
Pier Carlo Padoa
responsabile
del ministero dell'Economia

(r.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA





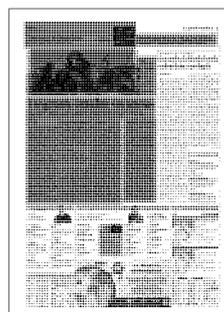
Migranti o rifugiati, tutti cittadini «in attesa»

di **Guido Rossi**

Il capitalismo finanziario e la globalizzazione del libero mercato hanno trascinato, aggravandolo, un fenomeno che, con motivazioni diverse, regole diseguali, effetti economici e sociali a volte opposti, coinvolge quasi tutti i paesi del mondo e, in qualche misura più o meno profonda, la nostra vita quotidiana. È l'immigrazione.

Quelle migrazioni, che hanno costituito l'elemento essenziale della storia e contribuito alla formazione dei popoli dell'Europa, dell'America, dell'Asia e di tutte le altre parti del mondo, presentano problemi e soluzioni diverse.

Continua > pagina 23



Il Sole 24 Ore
Domenica 11 Ottobre 2015 - N. 280

Dramma immigrazione

I PROBLEMI, LE SFIDE, LE SOLUZIONI

L'annuncio. Angela Merkel e il Presidente francese François Hollande (nella foto) hanno definito "obsoleto" il Trattato di Dublino per il vincolo al Paese di ingresso



La lezione americana. Dalla Corte Suprema degli Stati Uniti sono partite da tempo spinte favorevoli alle migrazioni

I migranti, cittadini «in attesa»

Superare il Trattato di Dublino per far tornare a crescere l'Europa

di Guido Rossi

► Continua da pagina 1

Lo scontro fra la protezione di diritti umani - si ricordi la Convenzione di Ginevra del 1951, ispirata a universalissimi principi di solidarietà - e le polemiche sfrontatamente populiste che agitano ancora oggi le opinioni pubbliche, ha creato una babelica confusione nell'affrontare adeguatamente una situazione originaria di tragedia a cui altre se ne sono aggiunte: basti pensare al cimitero marino del Mediterraneo. Le associazioni private di carità e solidarietà hanno spesso sconfitto e sconfessato la politica, la cui generale fragilità e inconsistenza ha dato, anche in questo caso, le dimensioni della sua assoluta intollerabile modestia.

Gli inconvenienti che l'immigrazione comporta nei paesi di accoglienza sono ben noti. E così, i sentimenti anti immigrati stanno proliferando nel continente europeo, tanto che i relativi movimenti che li sostengono, nelle elezioni dello scorso anno, hanno avuto un'allarmante affermazione al Parlamento europeo. La "necessità" invece delle migrazioni, rivendicata da Christine Lagarde del Fmi a causa dell'evidente invecchiamento della popolazione mondiale, oltre che dell'enorme diversità tra i Paesi emergenti e i Paesi benestanti, dove si rovescia l'approdo dei migranti, contribuisce sia al Pil sia ai principali indici economici ed è, nonostante la avvolta scarsa credibilità statistica, comunque del tutto fuori discussione.

Rimane peraltro aperto il dibattito se si tratti di crisi di "migranti" o di "rifugiati", quelli cioè che godono del diritto d'asilo e di protezione dal diritto internazionale.

I rifugiati sono definiti dalla Convenzione di Ginevra soprattutto come coloro che fuggono le "persecuzioni" dovute alla razza, alla religione, alle nazionalità, alle opinioni politiche. I

"migranti economici" scappano invece dai pericoli della guerra, della fame e di depravazioni d'ogni genere, sicché risulta tra l'altro spesso assai difficile distinguere gli uni dagli altri.

Nei vari Paesi la situazione è affrontata secondo lo schema di Giano bifronte: a chi giustamente sottolinea il fattore economico positivo per l'economia, come più volte ha fatto il ministro Pier Carlo Padoan, ricordandone il vantaggio che ne ricavano particolari settori della manodopera, altri han posto invece brutalmente l'accento sul possibile effetto negativo sui conti pubblici e sulle difficoltà sociali, di integrazioni sovente respinte dai residenti.

DIRITTI E POLEMICHE

Lo scontro fra la protezione di diritti umani e le polemiche populiste che agitano le opinioni pubbliche ha creato una confusione babelica che ostacola la ricerca di una soluzione adeguata

La Cina, ad esempio, ha la più alta popolazione del mondo ed ha una continua e disagiata migrazione interna, dalla popolazione rurale a quella urbana e con effetti non sostanzialmente diversi da ciò che avviene nei Paesi occidentali. L'istituto nazionale di statistica cinese ha stimato, a fine del 2013, che i migranti interni erano 425 milioni, cioè il 18% dell'intera popolazione. Per fermare questo esodo dalle campagne e creare una più equilibrata situazione economica del Paese, fin dal 1958 fu introdotto un sistema di registrazione della residenza, creando una stretta correlazione fra i diritti (sanità, educazione e assistenza sociale) e il luogo di nascita. Gli inconvenienti gravi e i disagi che si sono creati, oltre ai vari tentativi di rimediarvi, sono ben descritti nel

volume di Maurizio Scarpari, Ritorno a Confucio (Il Mulino, 2015).

Negli Stati Uniti invece, dove la situazione economico - sociale e politica è ben diversa, il fenomeno degli "unauthorized immigrants" esiste fin dalle origini. Il problema è ancora attuale, e non è risolto se persino a Papa Francesco è stato consigliato di evitare, come invece avrebbe voluto, di entrare dagli Stati Uniti attraverso la frontiera messicana, dalla quale arriva la maggior parte della "Immigration Outside the Law". È questo il titolo dell'ultimo libro di H. Motomura (Oxford, 2014), che fa seguito ad un suo precedente del 2006, da un analogo provocatorio titolo "Americans in Waiting".

La Corte Suprema degli Stati Uniti, da cui sono partite spinte favorevoli alle migrazioni, nella famosissima decisione Plyler v. Doe del 1982 annullò il tentativo dello Stato del Texas di escludere dalle scuole pubbliche i ragazzi immigrati senza autorizzazione in base alla semplice giustificazione etica che i giovani avrebbero sopportato il peso, senza né colpa né possibilità di controllo, di una violazione di legge compiuta dai genitori, considerando invece al contrario essenziale l'aiuto che essi possono dare ai loro parenti ai fini di un'integrazione linguistica e culturale nella società americana.

Ancor più impressionante è certamente la recentissima decisione In re Garcia del 2014 della Corte Suprema della California, che ha deciso che immigrati non autorizzati possono ottenere il titolo per la pratica legale nonostante la mancanza di autorizzazione a vivere e lavorare negli Stati Uniti.

La conclusione molto approfonditamente documentata dal prof. Motomura è che tutti i migranti debbono essere trattati come "Americans in Waiting". Sulla dicotomia giovani - adulti è da tempo in discussione al Congresso un disegno di legge dall'acronimo significativo: "Dream act" (Development, Relief and

Education for Alien Minors), che ha dato origine ad una serie di provvedimenti che lo anticipano, in attesa che, senza distinzione di età, tutti i migranti diventino Americans in Waiting.

E in Europa?

La Convenzione di Ginevra è stata ripetutamente ripresa nel 1990, nel 2003 e poi con altre modifiche nel 2013 (Trattato di Dublino III), la cui regola fondamentale è che i migranti possono chiedere il diritto d'asilo solo al Paese di ingresso. A Dublino è dunque mancata l'Europa nell'interesse provinciale dei vari Paesi e ciò ha creato gravi problemi di ordine pubblico e disagi non lievi che hanno colpito soprattutto l'Italia e che solo il piano Ue e le varie proposte di regolamentazione europea sull'immigrazione e i rimpatri possono parzialmente correggere.

Un clamoroso evento, una sorta di déjà vu, si è però appena verificato all'Europarlamento di Strasburgo, con l'intervento comune della cancelliera Angela Merkel e del Presidente François Hollande, i quali hanno finalmente dichiarato "obsoleto", per quel vincolo al Paese di ingresso, il Trattato di Dublino. Più che obsoleto l'avrei definito anti europeo, di quell'Europa in costruzione che l'asse franco - tedesco aveva già 26 anni fa disegnato, con un identico doppio intervento al Parlamento, di Helmut Kohl e di François Mitterand; preceduti dal famoso "te deum" di ringraziamento nella Cattedrale di Reims, alla presenza del generale De Gaulle e di Konrad Adenauer, l'8 luglio del 1962.

È questo a mio parere un evento simbolico della faticosa ripresa dell'Europa; può forse significare in sintesi che da parte di tutti si debba cominciare a considerare i migranti "Europeans in Waiting".

Dall'Italia nobile degli antichi Comuni anche ognuno di noi è in fondo un migrante.

In salvo

Una bambina siriana piange in braccio a una volontaria al suo arrivo dalla Turchia sull'isola greca di Lesbo, dopo aver attraversato il Mar Egeo.

Lesbo - la terza più grande isola greca con circa 90mila abitanti - è stata travolta dall'arrivo dei migranti provenienti da Siria, Afghanistan e Iraq. Più di 200mila rifugiati sono sbarcati solo quest'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VERSO LA STABILITÀ

Un aiuto universale per i bimbi poveri e le loro famiglie

Non solo un assegno, anche percorsi di inserimento al lavoro per i genitori

B. DiG.

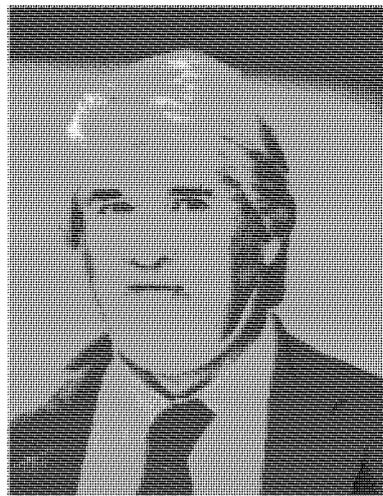
Un milione di bambini poveri entrano nella legge di Stabilità. I tecnici sono al lavoro per definire una misura di aiuto, che non potrà certo costare meno dei 500 milioni già stanziati per il reddito di inclusione sociale in sperimentazione da un paio d'anni. L'esecutivo punta a selezionare la platea dei beneficiari, privilegiando le famiglie povere con figli minori, e ad aumentare l'importo del sussidio. Finora il reddito di inclusione attiva (evoluzione della vecchia social card) prevedeva un assegno mensile di 80 euro per redditi Isee fino a 25.000 euro, raddoppiato a 160 per quelli fino a 7.000 euro. Per l'intervento in Stabilità si stava ipotizzando un importo molto più corposo: almeno 250 euro mensili per le circa 560mila famiglie povere con bimbi. La misura costerebbe 780 milioni. È probabile che la misura venga doppiata in due fasce, a seconda del reddito Isee, come era già con il reddito di inclusione. Non è escluso però che oltre al sostegno diretto, il governo possa introdurre anche sostegni di tipo indiretto, aiutando per esempio i genitori a trovare lavoro. Una strada in qualche modo indicata anche da Giuliano Poletti: «Stiamo cercando di costruire con l'associazionismo uno strumento per la lotta alla povertà e per l'inclusio-

ne sociale», ha spiegato con parole simili a quelle di Edoardo Patriarca, componente della Commissione Affari sociali. Il Pd, sottolinea, sta infatti cominciando «a lavorare affinché anche in Italia ci sia uno strumento di protezione universale, che non sia assistenzialismo e che sia invece legato alla qualificazione professionale e al riscatto sociale».

Margini stretti invece per la partita pensioni. La flessibilità in uscita costa, ed è molto probabile che si preferisca aspettare l'anno prossimo per rivedere la legge Fornero. Più tempo quindi per la cosiddetta «opzione donna» e anche per ipotesi di uscita anticipata in caso di lavoratori che perdono il posto in età avanzata. Non è chiaro se la Stabilità conterrà la settima salvaguardia per gli esodati, o se l'intero capitolo previdenza venga affidato a un altro strumento. Il cantiere della manovra è comunque ancora aperto: tra lunedì e martedì dovrebbe tenersi il preconsiglio dove si metteranno a punto le misure.

Nutrito il pacchetto per le imprese, di cui ha parlato il premier in Veneto. Le ultime indiscrezioni parlano di un taglio dell'Ires che va da 2 a 3,5 punti percentuali in meno rispetto all'attuale 27,5%. Un taglio di questo genere impegnerebbe tra i 700 milioni e il miliardo, a cui andrebbero aggiunti gli sgravi per il made in Italy (60 milioni) e quelli per gli ammortamenti (un miliardo). Tra le ipotesi anche la conferma del bonus per la ricerca (200 milioni), e quella del fondo di garanzia per le piccole imprese.

Margini stretti per la flessibilità in uscita delle pensioni



Welfare.
Il ministro del Lavoro Poletti sta lavorando alla nuova misura.
FOTO: ANSA



L'economia dal volto umano e solidale

● Mentre il modello capitalista sembra annaspere, gli italiani si ingegnano e nascono nuove forme di imprenditoria e condivisione

Il modello capitalista morente? Niente affatto, soltanto un malato destinato a tornare sano e forte quanto prima. Però nel frattempo meglio ingegnarsi e trovare nuovi modelli di economia, inventarsi forme di condivisione più adeguate ai tempi e alle nuove esigenze, sfruttando il più possibile scienza e tecnologia con un occhio ben vigile all'eco-compatibilità. Sono questi alcuni

Maria Zegarelli

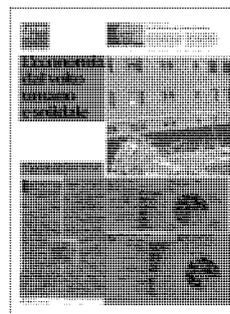
dei dati che emergono dal sondaggio Swg di questa settimana, effettuato su un campione di mille persone maggiorenni nel corso dell'ultima settimana di settembre, che punta la lente sulla crisi del modello capitalista e cerca di mettere a fuoco l'umore, le aspettative e i timori degli italiani e delle italiane.

La spinta dal basso

Piccoli gruppi che si organizzano, iniziative che partono dal basso e sperimentano una imprenditorialità inedita, oppure rielaborata, segnali di un movimento carsico che si muove nella società e che cerca anche nei momenti di maggiore difficoltà di proiettarsi in avanti, di mettere a frutto il proprio sapere e le proprie competenze per una comunità più o meno ampia, ottimizzando i costi quando e dove è possibile. In attesa dei tempi migliori, o forse gettando le basi affinché i tempi a venire siano un po' meno spietati.

Per il 38% degli intervistati il capitalismo sta attraversando una crisi passeggera, mentre per il 27% siamo nella piena fase degenerativa con un rischio di un terzo conflitto mondiale e soltanto per il 19% il malato è quasi giunto alla fine. Alla base di que-

sta crisi per il 30% ci sarebbe il fatto che ci troviamo di fronte ad un eccesso di ricchezza concentrata nelle mani di poche persone che, per il 22% degli italiani, pensa ad arricchirsi ulteriormente. Per il 20% degli intervistati sarebbe lo strapotere delle multinazionali e della grandi aziende che strozza i «piccoli» che provano a competere sul mercato e detta legge su prezzi e qualità. È in questo scenario di grande ricchezza concentrata in poche mani e in pochi conti correnti che ha preso piede la Nec, nuova economia cooperativa, comunitaria e della condivisione, pratica ritenuta dal 57% del campione, una nuova alternativa al modello esistente, che trova nei gruppi d'acquisto solidale - secondo il 39% degli intervistati - una delle attività destinate ad un sempre maggiore sviluppo nel futuro, così come il crowdfunding, la banca del tempo, il car sharing e l'orto condiviso. Pratica, quest'ultima, che sta prendendo sempre più piede, in città come nei piccoli centri, dove gruppi di persone coltivano terreni incolti, condividendo il lavoro di semina e raccolto, mettendo insieme generazioni diverse e mescolando esperienze. In città spesso vengono utilizzati i terrazzi condominiali o piccoli appezzamenti abbandonati e molti piccoli imprenditori si sono attrezzati per fornire kit di ogni misura per gli aspiranti agricoltori sociali, dando vita ad un discreto business anche via web.



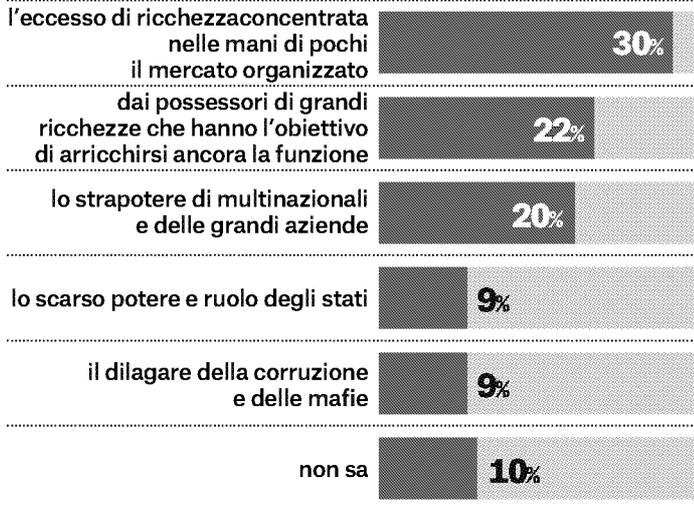
Un capitolo a parte meritano le banche del tempo, associazioni di persone di tutte le età che mettono a disposizione a titolo gratuito un po' del loro tempo e delle loro competenze, dalle lezioni di cucina, all'accompagnamento e l'assistenza, o allo scambio di oggetti. Le prime banche hanno origine nel Regno Unito, verso la fine del XX secolo, (Local Exchange Trading System), in Italia le prime sono arrivate nel 1988 in Emilia-Romagna, ma oggi sono diffuse in tutto il Paese, anche grazie al web, creando connessioni tra chi vuole socializzare le proprie competenze mettendole a disposizione di una collettività più o meno allargata.

Eppure se chiedete cosa si è disposti a condividere in questa logica di comunità organizzata di mutuo aiuto non finalizzato ad un profitto diretto e immediato, l'84% delle persone vi risponderà mettendo al primo posto il sapere e le conoscenze, appena dopo (81%) arrivano le abilità professionali, l'orto (66%), la rete internet (61) e i beni di consumo, come auto e alimenti, (58%), mentre soltanto il 19% si dice disposto a condividere la casa o una stanza.

Di fronte all'avanzata di queste nuove forme di imprenditoria, di moderno baratto o di condivisione, sono ovviamente proliferati i siti web che uniscono domanda ed offerta, da una parte all'altra del mondo. E non sempre, e non tutti, sono affidabili, tanto che per il 61% degli italiani le associazioni o le imprese che gestiscono spazi di sharing economy, dovrebbero essere delle imprese cooperative nelle quali chi partecipa è socio e può di conseguenza decidere sul loro funzionamento.

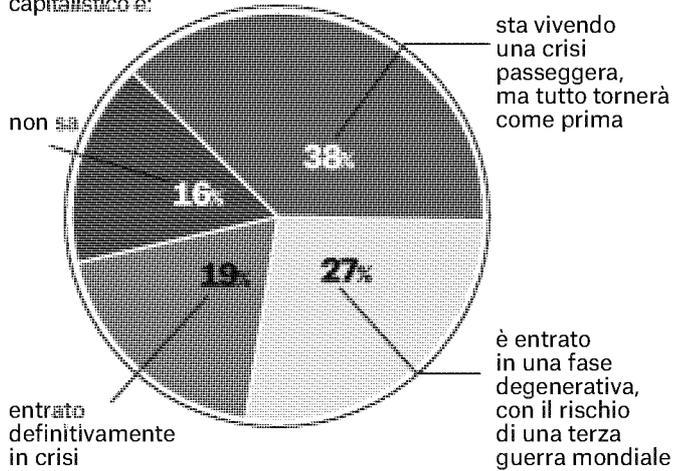
1 Le cause della crisi

Qual è, secondo lei, la causa della situazione attuale del sistema capitalistico



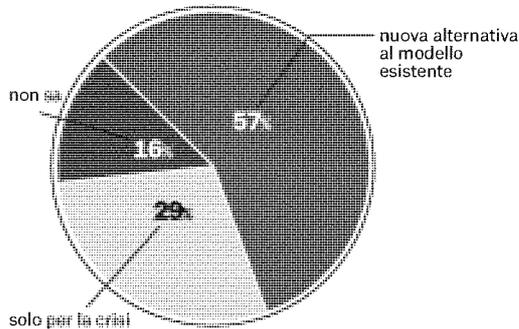
2 La crisi del modello capitalista

Secondo lei il modello capitalistico è:



3 La condivisione di beni e servizi

Secondo lei, le pratiche di condivisione e mutualismo organizzato si sono sviluppate solo per sopperire alla difficoltà della crisi e quindi hanno un'utilità temporanea, oppure indicano una nuova alternativa al modello capitalistico e ad una economia basata solo sul profitto?



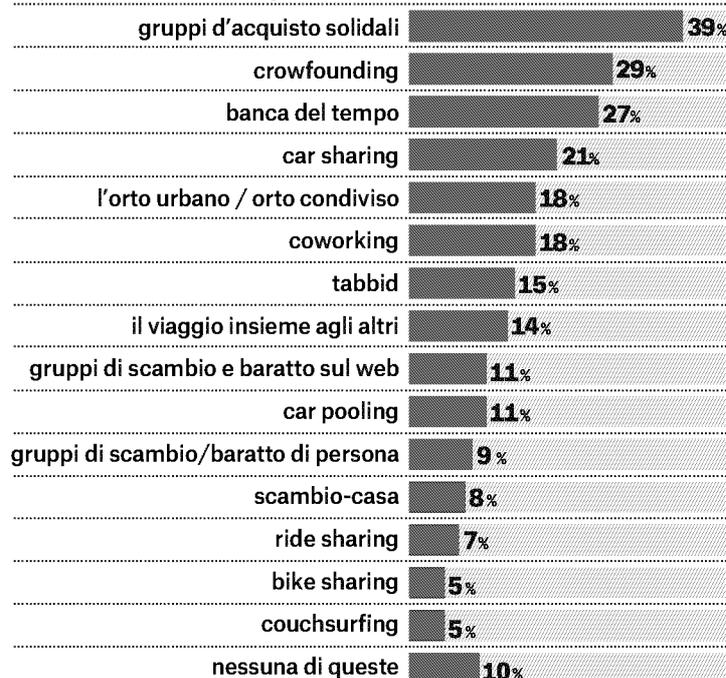
4 L'economia della condivisione è economia comunitaria

Secondo lei la nuova economia della condivisione è:



5 Il futuro dell'economia globale

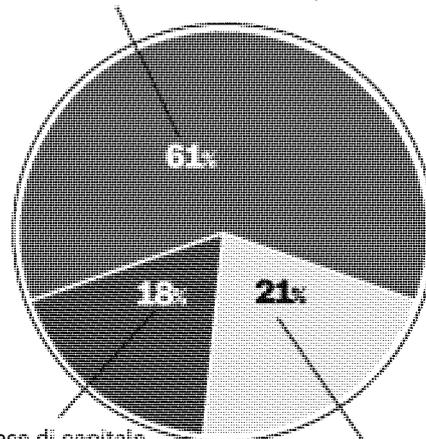
Quali di queste attività ritiene maggiormente importanti dell'economia globale?



6 La cooperativa è la forma societaria per la sharing

Si parla spesso di Uber e di altri siti di scambio, secondo lei, le associazioni o le imprese che gestiscono spazi di sharing economy dovrebbero essere delle:

imprese cooperative
(in cui chi partecipa è socio
e può decidere sul funzionamento)



imprese di capitale
come le altre
(spa, srl ecc)

non sa

L'orto sociale si diffonde nelle grandi città come nei piccoli centri in ogni spazio incolto



La cambiale di fiducia

Enrico Fontana
GIORNALISTA ESPERTO DI ECONOMIA SOCIALE

Il Commento

Gli italiani sono pronti a "investire" in un nuovo modello di sviluppo, ecologico, equo e solidale. Ma per cogliere questa opportunità, fotografata dai numeri del sondaggio di opinione realizzato da Swg, anche i protagonisti di oggi dell'economia civile, dalla cooperazione al terzo settore fino alle imprese sociali, sono chiamati a un profondo cambiamento. Dalla definizione di un nuovo welfare, capace di generare valore, alla misurazione effettiva dell'impatto sociale, dei benefici che vengono trasferiti e condivisi nel territorio e nelle comunità.

Le Giornate di Bertinoro, organizzate dall'Aiccon e arrivate alla quindicesima edizione, hanno segnato un punto di svolta nel dibattito che attraversa da tempo un universo in costante crescita, come hanno dimostrato i dati di un'altra ricerca, realizzata questa volta dall'Istat, che ha censito e "radiografato" ben 50.000 imprese del no profit attive nel nostro Paese.

Quella "consegnata" dagli italiani è una vera e propria "cambiale di fiducia" nei confronti di chi oggi percorre, tra mille difficoltà, i "sentieri" di un'economia liberata dalla schiavitù del profitto a tutti i costi. Non è solo una questione di aspettative legate alla necessità di far quadrare i conti in questa lunghissima stagione di crisi, come dimostra quel 54% di italiani pronti a scommettere sulla Nec (così è

stata ribattezzata da Swg) per ragioni di risparmio economico. Il 50% è pronto a cambiare stili e modalità di vita per non sprecare risorse ambientali e il 29% perché crede che solo così sia possibile ricostruire rapporti di fiducia tra le persone.

Se, come ci auguriamo, si comincia a intravedere una via d'uscita dalla crisi, sarebbe un gravissimo errore illudersi di ritrovare un "paesaggio" economico e sociale identico a quello pre-2008. Non solo per quel 30% di famiglie che vivono in condizioni di "vulnerabilità", altra parola al centro delle riflessioni di queste due giornate di lavoro, e che richiedono risposte nuove, dalla lotta alla povertà alla gestione dei beni comuni. La "dittatura" dell'individualismo esasperato sembra, almeno nelle intenzioni, tramontata, se è vero che collaborazione (35%) e cooperazione (33%) dovrebbero essere i paradigmi di una nuova economia. E la sfiducia nelle istituzioni, alimentata da una serie infinita di scandali, potrebbe cedere il passo, almeno nelle aspettative del 31% degli intervistati, a una nuova politica che dia più potere ai cittadi-

ni. Come quella raccontata nel GdBLab, il laboratorio sull'innovazione sociale che ha animato le Giornate di Bertinoro in cui sono state presentate esperienze concrete e innovative di gestione e rigenerazione di beni comuni, dall'Ex Fadda di San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi, all'urbanistica condivisa di Battipaglia, comune sciolto per mafia in cui si sta costruendo la rete della Legalità Organizzata.

Nella nuova Nec anche il Sud ha le sue carte da giocare, generando valore dalle sue straordinarie risorse, di capitale sociale e ambientale. E la cooperazione, indicata dal 61% degli italiani come la forma di impresa più adatta nella nuova economia post capitalista, ha il dovere di innovare, come hanno sottolineato, tra gli altri, Luigino Bruni e Stefano Zamagni, concludendo le due Giornate di Bertinoro.

Aspettative e impegni che interrogano anche la politica e la sua capacità di guardare al futuro. Gli italiani, come indica il sondaggio di Swg, un'idea di Paese e di economia sembrano averla maturata. Radicalmente nuova e senza nostalgie del passato.





Cresce la Nec, la nuova economia cooperativa

Delusi dal capitalismo. Frustrati dalle promesse non mantenute di benessere e facilità. Esasperati dalla ricerca del profitto e dal mito dei mercati che si autoregolano. Affaticati dalla filosofia del disimpegno, della flessibilità e dell'outsourcing; gli italiani hanno iniziato a cercare strade alternative. Non siamo di fronte a una nuova stagione di anticapitalismo ideologico, ma siamo testimoni di un'evoluzione del sistema attuale. Alla base di tale processo c'è l'intersecarsi di tre potenze: la crisi, le opportunità offerte dal web, il bisogno di "comunità-gruccia" (per dirla alla Bauman) alle quali appendere preoccupazioni e aspirazioni. Il tema non è esclusivamente italiano, ma è globale. Robert Reich, nel suo ultimo libro, si chiede «come salvare il capitalismo». Altri, ponendo lo sguardo alla dimensione dei mercati, parlano di finanzia-capitalismo, ultracapitalismo o di ipercapitalismo. I puri del liberismo, per parte loro, rassicurano sul post crisi, sul fatto che «nulla è cambiato» e sul ritorno al futuro dell'attuale sistema. In realtà le cose stanno mutando e anche velocemente. Nella società crescono nuove micro-economie quotidiane e nuove esperienze d'impresa. Siamo ai primi passi di una nuova fase. L'universo economico post crisi non manda in scena solo la ripresa dei consumi, ma porta alla luce un bricolage di modi di fare economia e impresa. Prende forma, nella società reale, un nuovo pezzo di mercato, una nuova economia cooperativa, comunitaria, collaborativa e della condivisione: la Nec. Si tratta di una dimensione che salda diverse esperienze (nuove e storiche): dall'economia cooperativa (che da sola vale il 7-8% del Pil), a quella civile, dal ritorno a stili legati al riuso e al non-spreco, alle micro-produzioni locali e comunitarie, passando per la vorticosa crescita delle esperienze della sharing economy (sono state censite 111 piattaforme attive nel 2015) e per la corsa delle nuove forme di web imprenditorialità.

La Nec, per come emerge dai dati di SWG presentati alle giornate dell'economia civile di Bertinoro, è una pulsione che affiora dall'economia reale, non una teorizzazione. In essa si saldano molteplici dinamiche: la spinta dal basso a fare impresa, il bisogno di affermare nuove forme di imprenditorialità, la necessità di insediare nel mercato un germe di spirito cooperativo e collaborativo. La Nec è un bricolage economico, sospinto dalla necessità di risparmiare, dal bisogno di rispondere alle necessità inevase dal mercato (o proposte a caro prezzo), dall'urgenza di trovare una risposta «umanistica» al tema del fare business oggi. La nuova economia cooperativa e comunitaria non è «anti», non segna la «fine» di qualcosa (men che meno del capitalismo): essa amplia ulteriormente il pluralismo del mercato e, al contempo, cerca di instillare, nel mercato e nel fare impresa, dosi di sostenibilità (ambientale e sociale), di sobrietà e senso del giusto; ma cerca anche di limitare le pulsioni sprecone e profittrici; di unire fiducia e vicinanza; di saldare esperienzialità e trasparenza, ricerca del profitto e attenzione alle persone.

La Nec è un modus operandi economico, caratterizzato dal senso pragmatico-comunitario, dalla capacità di sviluppare legami con il locale (l'80% delle piattaforme di sharing è locale); dalla valorizzazione della filosofia mutualistica e della mission cooperativa; dalla pulsione imprenditoriale orizzontale e democratica. Gli italiani, ad esempio, sono attratti dalle piattaforme sharing (Uber, BlaBlacar, Airbnb ecc) e sono entusiasti delle possibilità che offrono, ma, al contempo, sono dubbiosi sul modello d'impresa cui pretendono. Per il 60%, infatti, lo spirito sharing impone un modello aziendale cooperativo, non una Spa o una Srl. Un modello che consenta ai fruitori di partecipare alle scelte e alla distribuzione dei benefici. La condivisione, come si suol dire, deve essere su tutto...



I dettagli del decreto del Mise, pubblicato in G.U., destinato a coop, onlus e consorzi

Più linfa per le imprese sociali

Via a un regime di aiuti ad hoc per gli investimenti

Pagina a cura
DI ROBERTO LENZI

Finanziamenti agevolabili, rimborsabili in 15 anni, e contributi a fondo perduto per effettuare investimenti per lo sviluppo e la crescita sono concessi a imprese sociali, cooperative sociali e onlus. Questo prevede il decreto 3 luglio 2015 del Ministero dello sviluppo economico denominato le «Agevolazioni alle imprese per la diffusione e il rafforzamento dell'economia sociale». Con il decreto, pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 211 dell'11 settembre 2015, è stato creato un apposito regime di aiuto volto a sostenere, in tutto il territorio nazionale, la diffusione e il rafforzamento dell'economia sociale attraverso l'agevolazione alla nascita e allo sviluppo di imprese operanti per il perseguimento di meritevoli interessi generali e finalità di utilità sociale. Così viene data attuazione a quanto previsto dall'art. 1, comma 845, della legge 27 dicembre 2006, n. 296, il quale prevede che il Ministro dello sviluppo economico può istituire, con proprio decreto, specifici regimi di aiuto in conformità alla normativa comunitaria.

Beneficiarie le imprese sociali. Il nuovo regime di aiuto è destinato ad agevolare le imprese sociali di cui decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155 e successive modifiche e integrazioni, costituite in forma di società, nonché le cooperative sociali di cui alla legge 8 novembre 1991, n. 381 e successive

modifiche e integrazioni, anche non aventi qualifica di imprese sociali ai sensi del decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155, e relativi consorzi, come definiti dall'art. 8 della legge predetta. Sono ammesse anche le società cooperative aventi qualifica di onlus ai sensi del decreto legislativo 4 dicembre 1997, n. 460 e successive modifiche e integrazioni.

I soggetti beneficiari devono essere regolarmente costituiti e iscritti nel registro delle imprese e inseriti negli elenchi, albi, anagrafi previsti dalla rispettiva normativa di riferimento, trovarsi nel pieno e libero esercizio dei propri diritti e non essere in liquidazione volontaria o sottoposte a procedure concorsuali.

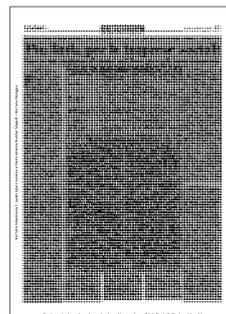
Devono inoltre avere sede legale e operativa ubicata nel territorio nazionale, trovarsi in regola con le disposizioni vigenti in materia di normativa edilizia e urbanistica, del lavoro, della prevenzione degli infortuni e della salvaguardia dell'ambiente ed essere in regola con gli obblighi contributivi. Infine, devono essere in regime di contabilità ordinaria e avere ricevuto una positiva valutazione del merito di credito da parte di una banca finanziatrice, disponendo di una delibera di finanziamento adottata dalla medesima banca finanziatrice per la copertura finanziaria del programma di investimenti proposto. Nel caso di grandi imprese, ai sensi dei regolamenti de minimis, la valutazione della capacità economico-finanziaria deve assegnare all'impresa richiedente un rating comparabile almeno a B-

Spesa minima di 200

mila euro. Sono ammissibili alle agevolazioni i programmi di investimento finalizzati alla creazione o allo sviluppo delle imprese, questi devono essere organici e funzionali all'attività esercitata. I progetti sono ammissibili se avviati successivamente alla presentazione della domanda di agevolazione. Per avvio del programma la norma intende la data di inizio dei lavori, relativi all'investimento, oppure la data del primo impegno giuridicamente vincolante a ordinare attrezzature. L'acquisto del suolo aziendale e i lavori preparatori, quali la richiesta di permessi o la realizzazione di studi di fattibilità, non sono considerati come avvio del programma. I programmi devono presentare spese ammissibili, al netto dell'Iva, non inferiori a 200 mila euro e non superiori a 10 milioni di euro, fermo restando il rispetto dei massimali di aiuto previsti dai regolamenti «de minimis» applicabili. I programmi di investimento devono essere ultimati entro 36 mesi dalla data di stipula del contratto di finanziamento. Su richiesta motivata dell'impresa beneficiaria, il Ministero può autorizzare, per una sola volta, una proroga pari a sei mesi.

Ammesse le spese successive alla domanda. Sono ammissibili alle agevolazioni le spese necessarie alle finalità del programma di investimento, sostenute dall'impresa beneficiaria a partire dalla data di presentazione della domanda e relative all'acquisto di beni e servizi quali suolo aziendale e sue sistemazioni, fabbricati, opere edili/murarie, comprese le ristrutturazioni, macchinari, impianti e attrezzature varie nuovi di fabbrica, programmi informatici commisurati alle esigenze produttive e gestionali dell'impresa. Sono anche ammissibili le spese per brevetti, licenze e marchi, formazione specialistica dei soci e dei dipendenti dell'impresa beneficiaria, funzionali alla realizzazione del progetto, le consulenze specialistiche, quali studi di fattibilità economico-finanziaria, progettazione e direzione lavori, studi di valutazione di impatto ambientale, oneri per le concessioni edilizie e collaudi di legge, spese per l'ottenimento di certificazioni ambientali o di qualità, spese generali inerenti allo svolgimento dell'attività d'impresa.

—© Riproduzione riservata—



Il nuovo regime in sintesi

Beneficiari	<ul style="list-style-type: none">• imprese sociali di cui decreto legislativo 24 marzo 2006, n. 155 e successive modifiche e integrazioni, costituite in forma di società;• cooperative sociali e relativi consorzi;• società cooperative aventi qualifica di onlus
Programmi ammissibili	Investimenti per la creazione o lo sviluppo d'impresa, al netto dell'Iva, non inferiori a euro 200 mila e non superiori a euro 10 milioni
Durata programmi di investimento	Devono essere ultimati entro 36 mesi dalla data di stipula del contratto di finanziamento. Su richiesta motivata dell'impresa beneficiaria, il Ministero può autorizzare, per una sola volta, una proroga pari a sei mesi.
Agevolazioni concedibili	Finanziamento a tasso agevolato dello 0,5%, eventualmente integrato da un contributo a fondo perduto
Presentazione delle domande	A sportello (data di avvio da stabilire con successivo provvedimento)

Mix di agevolazioni e fondi

Le agevolazioni sono concesse, a fronte della realizzazione dei programmi di investimento, nella forma di finanziamenti a tasso agevolato. Il tasso d'interesse da applicare al finanziamento agevolato è pari almeno allo 0,50% annuo. La durata del finanziamento non può essere superiore a 15 anni, comprensiva di un periodo di preammortamento commisurato alla durata in anni interi del programma e, comunque, non superiore a quattro anni decorrenti dalla data di sottoscrizione del contratto di finanziamento. Il finanziamento agevolato può essere assistito da idonea garanzia e prevedere che il rimborso avvenga secondo un piano di ammortamento a rate semestrali, costanti, posticipate, scadenti il 30 giugno e il 31 dicembre di ogni anno.

Gli interessi di preammortamento sono corrisposti alle medesime scadenze. L'agevolazione derivante dal finanziamento agevolato è pari alla differenza tra gli interessi calcolati al tasso di riferimento determinato secondo la metodologia di cui alla comunicazione della Commissione europea relativa alla revisione del metodo di fissazione dei tassi di riferimento e di attualizzazione (2008/C 14/02), vigente alla data di concessione delle agevolazioni, e quelli da corrispondere al tasso agevolato almeno pari a 0,50% annuo. Nei limiti delle disponibilità delle risorse in aggiunta al finanziamento agevolato, può essere concesso dal Ministero un contributo non rimborsabile a copertura di una quota delle spese ammissibili.

- **Banche finanziatrici.** Possono assumere il ruolo di Banche finanziatrici le banche italiane o le succursali di banca estera comunitaria o extracomunitaria operanti in Italia e autorizzate all'eser-

cizio dell'attività bancaria di cui all'art. 13 del decreto legislativo 1° settembre 1993, n. 385 e successive modifiche e integrazioni. L'adesione è condizionata dalla dimostrazione da parte delle predette banche del possesso di specifici requisiti di esperienza nell'erogazione di finanziamenti a favore di imprese operanti nel settore dell'economia sociale. L'elenco delle banche aderenti sarà reso disponibile sui siti web del Ministero, di Cdp e dell'Abi.

- **Presentazione della domanda a sportello.** Le agevolazioni sono concesse sulla base di una procedura valutativa con procedimento a sportello. La domanda di agevolazione è presentata al Ministero, a decorrere dalla data di apertura dei termini e con le modalità determinate con successivo provvedimento a firma del direttore generale della Direzione generale per gli incentivi alle imprese pubblicato nel sito internet del Ministero www.mise.gov.it, il cui avviso sarà pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale della Repubblica italiana*. Con il predetto provvedimento, il Ministero impartisce, altresì, le indicazioni utili per la migliore attuazione dell'intervento e precisa gli oneri informativi a carico delle imprese. Ciascuno dei soggetti beneficiari può presentare una sola domanda di accesso alle agevolazioni nell'arco temporale di due anni. Le imprese hanno diritto alle agevolazioni esclusivamente nei limiti delle disponibilità finanziarie. Al raggiungimento del predetto limite di disponibilità, qualora le risorse residue non consentano l'integrale accoglimento delle spese ammissibili previste dalla domanda, le agevolazioni sono concesse in misura parziale rispetto all'ammontare delle predette spese.

ROMA

I poveri ancora in aumento

La denuncia di Unimpresa: in Italia oltre 9 milioni di persone vivono un disagio ormai estremo

«Oltre 9 milioni di italiani non ce la fanno e sono a rischio povertà: è sempre più estesa l'area di disagio sociale che non accenna a restringersi». È quanto sostiene Unimpresa, secondo cui «da giugno 2014 a giugno 2015 altre 30mila persone sono entrate nel bacino dei deboli in Italia: complessivamente, adesso, si tratta di 9 milioni e 246 mila soggetti in difficoltà».

Ai semplici disoccupati, continua Unimpresa, «vanno aggiunte ampie fasce di lavoratori, ma con condizioni precarie o economicamente deboli che estendono la platea degli italiani in crisi. Si tratta di un'enorme "area di disagio": agli oltre 3 milioni di persone disoccupate, bisogna sommare anzitutto i contratti di lavoro a tempo determinato, sia quelli part time (740mila persone) sia quelli a orario pieno (1,66 milioni); vanno poi considerati i lavoratori autonomi part time (802mila), i collaboratori (349mila) e i contratti a tempo indeterminato part time (2,5 milioni).

Questo gruppo di persone occupate - ma con prospettive incerte circa la stabilità dell'impiego o con retribuzioni contenute - ammonta complessivamente a 6,1 milioni di unità. Il totale dell'area di disagio sociale, calcolata dal Centro studi di Unimpresa sulla base dei dati Istat, oggi comprende dunque 9,24 milioni di persone, in aumento rispetto a un anno fa di 30mila unità (+0,3%)».

Il deterioramento del mercato del lavoro, secondo Unimpresa, «non ha come conseguenza la sola espulsione degli occupati, ma anche la mancata stabilizzazione dei lavoratori precari e il crescere dei contratti atipici. Una situazione solo parzialmente migliorata dalle agevolazioni offerte dal Jobs Act». Di qui l'estendersi del bacino dei "deboli". Il dato sui 9,24 milioni di persone è relativo al secondo trimestre del 2015 e complessivamente risulta in aumento dello 0,3% rispetto al secondo trimestre del 2014, quando l'asticella si era fermata a



9,21 milioni di unità: in un anno quindi 30mila persone sono entrate nell'area di disagio sociale. «Alle famiglie e alle imprese finora sono arrivati pochi fondi e mal distribuiti. Nella settimana decisiva della legge di stabilità offriamo al governo, ai partiti e alle istituzioni, i numeri e gli argomenti su cui ragionare per capire quanto sono profonde la crisi e la recessione nel nostro Paese: il 2015 si chiuderà con una crescita

del Pil, ma c'è ancora molto da fare e la ripresa deve essere più consistente» commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi.

«Può apparire anomalo - aggiunge Longobardi - che un'associazione di imprese analizzi il fenomeno dell'occupazione, quasi dal lato del lavoratore. Ma per noi la persona e la famiglia sono centrali da sempre, perché riteniamo che siano il cuore dell'impresa».



La rivoluzione delle adozioni “I bimbi in affido restino in famiglia”

Domani il voto definitivo sulla legge “Garantire la continuità degli affetti” Polemica sul no a single e coppie di fatto

MARIA NOVELLA DE LUCA

ROMA. Si chiama “diritto alla continuità affettiva dei bambini in affido familiare” ed è una norma, importantissima, che domani sarà approvata (quasi certamente) dal Parlamento italiano. Dice una cosa semplice: i bambini che crescono con dei genitori affidatari potranno da questi essere anche adottati, se e quando risulti impossibile il loro ritorno nella famiglia d'origine. Dovrebbe essere naturale, scontato, visto che con quelle madri e padri “a tempo” hanno magari già trascorso un pezzo di infanzia o di adolescenza. Invece in Italia ci sono voluti circa quindici anni, e un lavoro di mediazione certosina, perché si arrivasse ad una legge che per-

Salta il divieto di adottare per i genitori affidatari. Le nuove norme riguardano 14 mila minori

metterà, da domani, anche ai genitori dell'affido di “concorrere” all'adozione del ragazzino e della ragazzina dei quali, di fatto, sono già figure fondamentali. Evitando così traumi e lacerazioni. E con una corsia preferenziale. Una legge saggia, ma che alla fine di un lunghissimo dibattito ha escluso da questa possibilità sia le coppie

di fatto che i single. Creando così, dicono alcuni, una discriminazione tra quei bimbi che potranno avere una continuità d'affetti con le mamme e i papà dell'affido, ed i bimbi che dovranno invece abbandonarli.

Fino ad oggi per i genitori “a tempo” l'adozione era vietata, con storie, a volte tremende, di piccoli cresciuti in una famiglia e poi portati via per essere consegnati a coppie già in possesso dell'idoneità all'adozione. Tutto questo per due motivi. Da un parte perché si temeva che molti concepissero l'affido come una scorciatoia alla difficilissima adozione nazionale. Dall'altra perché spesso queste madri o padri “di appoggio” non avevano i requisiti previsti dalla legge sull'adozione. Cioè essere in coppia, sposati, e soprattutto abbastanza giovani. E la legge che a meno di sorprese domani sarà approvata definitivamente dalla Camera, prevede che gli affidatari abbiano gli stessi identici requisiti richiesti a chi fa la domanda di adozione. Cioè, appunto, essere in coppia e sposati. Una mediazione sofferta. Al Senato infatti la prima firmataria della legge, Francesca Puglisi del Pd, aveva presentato un emendamento che prevedeva l'accesso anche ai single. Emendamento poi ritirato di fronte alla durissima reazione di parte della Destra, ma anche di molti senatori e senatrici cattolici, e di quelle associazioni strenuamente schierate in difesa dell'ortodossia della legge sulle adozioni, dove il matrimonio è condizione fondante. «Ma l'obiettivo era che passasse una legge, seppure imperfetta. Simbolo, intanto, di un cambio culturale», dice Francesca Puglisi.

Insomma un passo in avanti per non dover rinunciare a tutto. Sulla pelle comunque dei bambi-

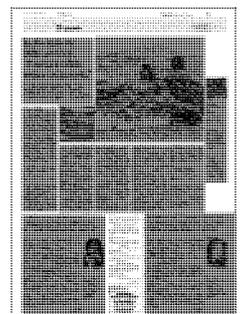
ni. Eppure anche qui la cronaca è solcata di storie dure. Di chi non ha più potuto né vedere né sentire il bambino che aveva accolto anni prima, una volta scattata la procedura di adottabilità. Ricorda Silvana, che fa il medico, ed è single: “È passato tanto tempo, ma in fondo al cuore non mi sono mai rassegnata. Per sei anni ho cresciuto un ragazzo di origine eritrea. Mi chiamava mamma. All'inizio è stato difficile. C'erano enormi problemi. T. era dislessico, aveva una malattia degli occhi. Piano, piano abbiamo risolto tutto, tra noi si era creato un legame fortissimo. Poi a 12 anni è stato dichiarato adottabile: ho fatto una causa per continuare a crescerlo, lui non voleva andare via, era disperato. Anche per i servizi sociali il nostro legame non andava reciso. Non c'è stato nulla da fare: avevo 55 anni ed ero single. Di lui non so più nulla». Oggi sarebbe diver-

so. La nuova legge permetterà a i genitori affidatari (ma non idonei all'adozione) di mantenere un legame con questi ragazzi, anche quando dovessero essere poi cresciuti da altri. Un cambiamento, seppure timido. Che contrasta pe-

Potrà fare domanda solo chi è legato da un regolare matrimonio da almeno tre anni

rò con la realtà dei circa 14 mila bambini oggi in affido. Buona parte di questi vive infatti in famiglie formate singoli, da coppie mature o non sposate. Tutti bambini, che a meno di “adozioni speciali” saranno dunque esclusi dalla “continuità d'affetti” con i loro, attuali, genitori.

©PRODUZIONE RISERVATA





I PUNTI

LA RIFORMA

Fino a oggi i genitori affidatari non potevano diventare adottivi: la nuova legge elimina il divieto e al contrario agevola il processo

LA RICHIESTA

Per diventare genitori adottivi, gli affidatari dovranno essere sposati da tre anni. Esclusi dall'adozione single e coppie di fatto

GLI ESCLUSI

Gli affidatari esclusi dall'adozione potranno però rimanere in contatto con il minore, anche dopo il trasferimento nella nuova famiglia

CORSIA PREFERENZIALE

La nuova legge sull'adozione crea una corsia preferenziale per i genitori affidatari una volta che si dichiara l'adozione del minore, così a evitargli il trauma del trasferimento in una nuova famiglia

L'INTERVISTA / I MARZANO, FILOSOFA E DEPUTATA PD

“Sbagliato aprire solo agli sposati è una discriminazione tra bambini”

ROMA. Michela Marzano, filosofa e deputata Pd, domani voterà contro la nuova legge. «Introduce una grave discriminazione tra i bambini. Era meglio non arrivare al voto e continuare a migliorare il testo».

Parla dell'esclusione delle coppie di fatto e dei single?

«Certo, questa legge mette per iscritto che in Italia ci saranno bambini di serie A e bambini di serie B. Chi ha genitori affidatari sposati avrà il diritto alla continuità d'affetti con loro. Chi invece è stato cresciuto, esattamente con lo stesso amore, da una coppia non sposata o da un monogenitore, dovrà, se dichiarato adottabile, abbandonarli e trasferirsi in un'altra famiglia».

Paletti previsti però dalla legge sull'adozione.

«Restrizioni a mio avviso obsolete, ma in ogni caso qui si tratta di bambini che hanno già un legame con quei genitori. Vi sembra giusto reciderlo, anche quando funziona, solo perché c'è una mamma single? Bimbi che continueranno a vivere un doppio strappo. Dover abbandonare oltre i genitori naturali anche quelli affidatari».

C'è chi teme che si creassero scorciatoie per l'adozione.

«Un'assurdità. Non si può fare una legge così importante basata sulla paura che ne venga scardinata un'altra. E il prezzo lo pagheranno i bambini. Comunque prevedo una valanga di ricorsi alla Corte Costituzionale. All'articolo 3 della Costituzione, dove si sancisce il principio di uguaglianza. Saranno in tanti a difendere così i propri bambini».

(m.n.dl)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Michela Marzano

“Non è giusto recidere i legami che si creano: prevedo una valanga di ricorsi alla Consulta”

L'INTERVISTA / 2 PUGLISI, SENATRICE DEME E PRIMA FIRMATARIA

“Abbiamo accettato il compromesso altrimenti nulla sarebbe cambiato”

ROMA. Francesca Puglisi, senatrice Pd, è la prima firmataria della legge sul diritto alla “continuità degli affetti”. Una legge a cui ha sempre affermato di tenere molto, proprio per evitare quei terribili traumi di ragazzi sradicati da una famiglia all'altra.

Senatrice Puglisi, la Camera approverà il testo di Palazzo Madama?

«Credo e spero di sì. Abbiamo fatto un enorme lavoro di mediazione, pur di arrivare ad un testo condiviso, e la Camera non ha cambiato nulla».

Perché è così importante?

«Dopo decenni si riconosce ai genitori affidatari la possibilità di diventare genitori adottivi, di quei figli che hanno già allevato e cresciuto con amore. E riconosce ai ragazzi il diritto a non interrompere questi legami affettivi».

Lei aveva provato a garantire questi stessi diritti a single e coppie di fatto.

«Sì, e lo ritengo ancora fondamentale. Ma se non avessi ritirato quell'emendamento non avremmo trovato una sintesi. E tutte le associazioni, anche quelle dove ci sono molti affidatari single, hanno preferito una legge perfetta alla legge attuale».

Però di fatto ci sarà una discriminazione tra bambini...

«Non credo. Per gli affidatari che non hanno i requisiti esiste l'adozione speciale, che già i giudici in alcuni casi applicano. E proprio sulla base del cambiamento culturale che questa legge afferma, sono convinta che l'applicheranno di più».

(m.n.d.l)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



Francesca Puglisi

“**Per chi non ha i requisiti resta la procedura speciale, che ora i giudici applicheranno di più**”

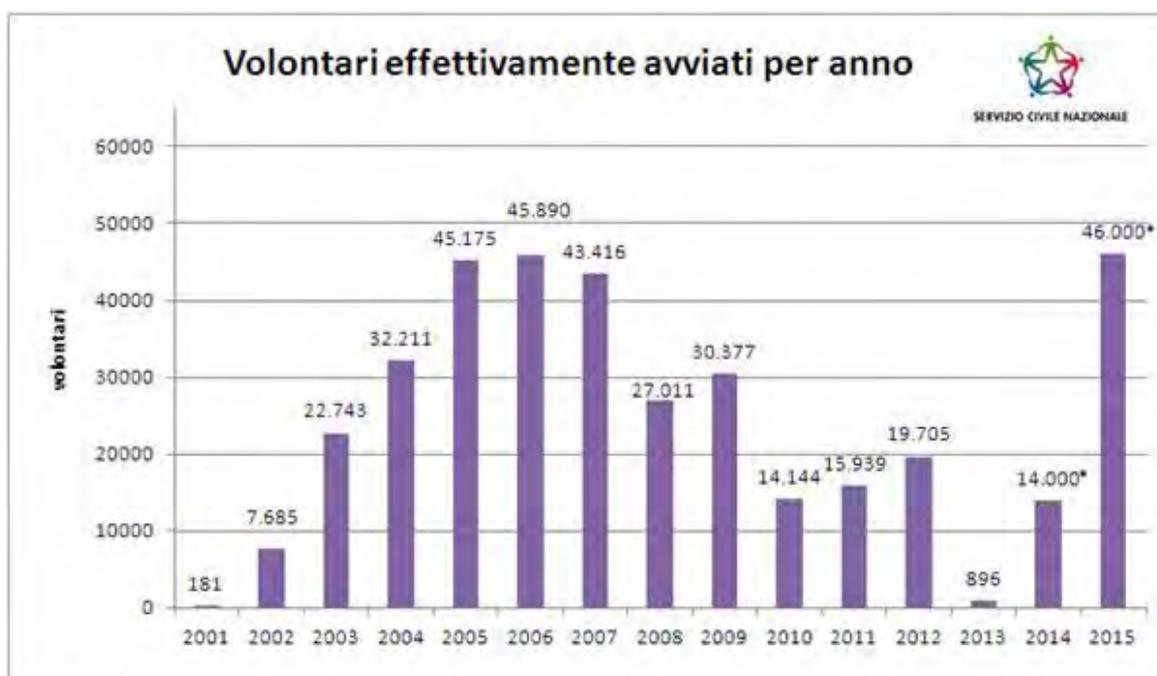


Servizio civile, Renzi annuncia altri 100 milioni. "Se confermati, 40 mila avviati"

Esseciblog, il sito del Tavolo ecclesiale sul servizio civile ricorda le cifre: se lo stanziamento nella Legge di Stabilità fosse confermato, nel 2016 i fondi a disposizione sarebbero intorno ai 213 milioni"

12 ottobre 2015

ROMA - Se fosse confermato lo stanziamento di 100 milioni di euro in più per il servizio civile, annunciato a "Che tempo che fa" Rai3 ieri sera dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi, **per il prossimo anno i fondi a disposizione sarebbero intorno ai 213 milioni** (113 milioni erano già stati stanziati nella Legge finanziaria lo scorso anno), **pari a circa 40 mila posti messi a bando**. A commentare l'intervista del premier **Esseciblog**, il sito del Tavolo ecclesiale sul servizio civile, che però sottolinea, **che i dati 2014-2015 sono ancora ufficiosi** in attesa dell'uscita della nuova Relazione al Parlamento sul servizio civile.



Elaborazione Esseciblog.it su dati Relazione al Parlamento

* dati ufficiosi

Interrogato su alcuni provvedimenti della prossima Legge di Stabilità che è all'ordine del giorno del Consiglio dei Ministri di questo giovedì, si legge nel blog, il premier ha ricordato come “nel 2013 hanno fatto il servizio civile 2.000 ragazzi, nel 2014 primo anno di Governo 15.000 ragazzi, nel 2015, quest'anno, 50.000 ragazzi”. **“Io vorrei** - ha aggiunto parlando alla trasmissione condotta da Fabio Fazio - **che il prossimo anno fossero 100 mila**, perché ritengo che una delle caratteristiche più belle dell'Italia siano i valori del Terzo settore, del servizio civile, del volontariato, dell'associazionismo, su questo siamo leader mondiali. E se noi non li incoraggiamo questi ragazzi! Passare da 2 mila a 100 mila è un bel risultato. Nella Legge di Stabilità c'è questo e richiede un aumento di 100 milioni di euro”.

Per il premier dunque “il servizio civile non è un argomento di serie B”. Ma per avviare al servizio civile 100 mila ragazzi nel 2016, come auspica Renzi, servirebbero circa 500 milioni di euro. Occorrerà attendere la Legge di stabilità, giovedì prossimo.

© Copyright Redattore Sociale

VITA

Le decisioni del Consiglio Ue sui profughi? Pericolose

di Redazione

12 Ottobre Ott 2015 1547 un'ora fa

Per i deputati del gruppo parlamentare europeo Gue/Ngl le proposte in atto, che prevedono il potenziamento dei rimpatri e l'impiego di più personale addetto alla sicurezza delle frontiere anziché al riconoscimento dei diritti dei rifugiati "sono in netto contrasto con la Convenzione di Ginevra"



Per i deputati del gruppo parlamentare europeo Gue/Ngl le proposte in atto, che prevedono il potenziamento dei rimpatri e l'impiego di più personale addetto alla sicurezza delle frontiere anziché al riconoscimento dei diritti dei rifugiati "sono in netto contrasto con la Convenzione di Ginevra"

"Il progetto di conclusioni del Consiglio dell'Unione europea, fatto trapelare da Statewatch, mostra che il Consiglio sta pianificando una serie di iniziative che violano chiaramente i diritti e gli obblighi europei e internazionali, facendo applicare le decisioni di rimpatrio con ogni mezzo, compreso un diffuso ricorso alla detenzione per chiunque non venga considerato qualificato per la protezione internazionale, e un rafforzamento dei poteri dati all'agenzia Frontex", sentenziano i deputati del gruppo parlamentare europeo Gue/Ngl, che di recente avevano ripetutamente chiesto al Consiglio dell'UE di far fronte alle proprie responsabilità individuando una risposta umanitaria all'arrivo di uomini, donne e bambini in cerca di protezione in Europa, e smettendo di consolidare la Fortezza Europa.

Il Consiglio minaccia di ritirare aiuti, accordi commerciali e accordi sui visti a quei paesi che dovessero rifiutarsi di riprendere i propri cittadini, e dà alla Commissione sei mesi di tempo per individuare soluzioni su misura per giungere a riammissioni più efficaci con i paesi terzi. Ancora, l'organo decisionale Ue promuove lo sviluppo di centri di detenzione nei paesi terzi colpiti dalla pressione migratoria "fino a quando non sia possibile il ritorno nel paese di origine". La prospettiva è utilizzare questi centri come luoghi di rapido rimpatrio per chi non sia qualificato per la protezione internazionale, o sia inammissibile in paesi terzi sicuri. "La Commissione si è già mossa in questa direzione, decidendo di utilizzare i fondi dell'Unione per aprire sei centri di accoglienza per rifugiati in Turchia, che attualmente fronteggia forti tensioni nella regione circostante". Marie-Christine Vergiat ha espresso "grave preoccupazione per la richiesta del Consiglio di implementare l'articolo 13 dell'accordo di Cotonou relativo all'obbligo di riammettere i cittadini di paesi aderenti all'accordo, quando sappiamo che molti di questi paesi sono aree di guerra e di crisi dalle quali i rifugiati sono attualmente in fuga: Eritrea, Repubblica Centrafricana e Repubblica Democratica del Congo sono tra questi paesi".

"Queste conclusioni, se adottate così come sono, costituirebbero una violazione dell'articolo 263 del Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea, poiché produrrebbero effetti giuridici nei confronti di paesi terzi", ha commentato l'europarlamentare Barbara Spinelli. "Il Parlamento potrebbe portarle alla Corte per violazione di un requisito procedurale essenziale e dei Trattati", ha aggiunto, "in

quanto il Parlamento non verrebbe coinvolto, in ambito di sua competenza, in decisioni vincolanti per terzi". A proposito degli hotspot menzionati nel progetto di conclusioni del Consiglio, ha detto che "rischiano di intrappolare chi chiede protezione e di trasformarsi in centri di detenzione per i richiedenti asilo". A lei fa eco la collega Cornelia Ernst: "Se adottato, questo progetto di conclusioni equivarrebbe all'abolizione della Convenzione di Ginevra e, di fatto, alla fine del sistema di protezione internazionale per i rifugiati, come stabilito dopo la Seconda guerra mondiale".

VITA

Emergenza profughi: un ossimoro milionario

di Marco Ehlaro

12 Ottobre Ott 2015 1107 6 ore fa

Che siano terremoti, rifiuti, o persone che cercano protezione da guerre e persecuzioni, dove c'è un'emergenza in Italia c'è sempre chi ci si tuffa per arraffare quanti più soldi pubblici possibile. Ma una soluzione forse è possibile



Che siano terremoti, rifiuti, o persone che cercano protezione da guerre e persecuzioni, dove c'è un'emergenza in Italia c'è sempre chi ci si tuffa per arraffare quanti più soldi pubblici possibile. Ma una soluzione forse è possibile

A Napoli siamo abituati da sempre al problema dell'emergenza come veicolo di malaffare.

Dopo il terremoto del 1980 si stima siano stati spesi circa 70 miliardi di euro, ed in alcuni paesi a tutt'oggi la ricostruzione, dopo 35 anni, non è ancora stata completata. Poi è arrivata l'emergenza rifiuti, con le note commistioni tra politica e camorra. E l'elenco sarebbe piuttosto lungo.

Ma non siamo certo (solo) noi i maestri del business delle emergenze. Basti ricordare il G8 alla Maddalena, anch'esso gestito con logiche emergenziali, con tutto quello che abbiamo scoperto in seguito. Ma che siano terremoti, rifiuti, o persone che cercano protezione da guerre e persecuzioni, dove c'è un'emergenza in Italia c'è sempre chi ci si tuffa per arraffare quanti più soldi pubblici possibile.

Premetto che, secondo me, "emergenza profughi" dovrebbe essere considerato un ossimoro. I numeri sono sicuramente molto elevati, ma con tutte le crisi in atto (Siria, Libia, Iraq, Afghanistan, Ucraina, senza tralasciare quelle storiche in Africa), che ci sarebbe stato un afflusso superiore al solito di richiedenti asilo lo poteva prevedere anche mia madre.

Se c'è allora una vera emergenza in Italia è proprio la gestione di questa emergenza. Fare un elenco solo degli ultimi casi sarebbe piuttosto lungo.

Solo in Campania e solo negli ultimi mesi siamo passati dalla onlus che intascava i pocket money destinati ai richiedenti asilo, a centri di accoglienza in cui i migranti vivevano e vivono tuttora in condizioni oltre il limite della decenza.

Per non parlare dell'accoglienza emergenziale negli alberghi; una media di 35 euro al giorno per richiedente asilo accolto, ma più che accoglienza dovrebbe chiamarsi albergo, con i migranti parcheggiati senza alcun tipo di assistenza. Un fenomeno più affine ai parcheggiatori abusivi che all'accoglienza.

Come provare ad uscirne?

La buona notizia è che si sta procedendo ad un ulteriore allargamento dello SPRAR; dagli attuali 20.000 posti a circa 30.000. Come, a chi e con quale efficacia del monitoraggio è una cosa che vedremo, ma è comunque una scelta che va nella direzione giusta.

La prima cattiva notizia è che, attualmente, oltre ai circa 20.000 “fortunati” accolti nello SPRAR, ce ne sono ancora circa il triplo accolti in strutture temporanee (dati del Rapporto sulla Protezione Internazionale 2015 in Italia).

La seconda cattiva notizia è che le Commissioni territoriali per il riconoscimento della Protezione Internazionale, sia pur raddoppiate in numero, non hanno ancora smaltito nemmeno le domande di asilo del 2014, il che rallenta terribilmente le procedure sia di accoglienza che, soprattutto, di integrazione.

La terza cattiva notizia è che la gestione emergenziale dell'accoglienza continua ad essere strutturata come un cane che si morde la coda.

Sono le Prefetture ad individuare le strutture per l'accoglienza, a volte con affidamenti diretti di cui poco si può sapere dei criteri; in seguito sarebbero le stesse Prefetture a dover monitorare, se non l'efficacia dell'accoglienza (che diciamoci la verità interessa a pochi), almeno la correttezza della stessa.

È di tutta evidenza che così il sistema non funziona.

O, almeno, non funziona in Italia. In altri Paesi, scoperto uno scandalo in un progetto del genere, qualche testa in una Prefettura sarebbe saltata. Qui di scandali ne abbiamo a iosa e non mi risulta che si senta parlare di conseguenze per chi ha affidato l'accoglienza e non l'ha minimamente monitorata.

Per affrontare stabilmente il problema ritengo allora che possano esserci due soluzioni.

La prima riguarda la procedura per il riconoscimento della Protezione Internazionale. Che senso ha, ad esempio, intasare le Commissioni territoriali di richieste di asilo, ad esempio di eritrei o siriani, che vengono regolarmente (e giustamente) accolte? Si potrebbe prevedere, in tal caso, un'esame preliminare della domanda di asilo e concedere subito la protezione a chi ne ha evidentemente diritto. In tal modo le

Commissioni potrebbero concentrarsi solo sulle altre domande (che non vanno certo respinte con lo stesso criterio immediato, tutt'altro), e lo SPRAR potrebbe tornare ad essere completamente un sistema di seconda accoglienza.

La seconda riguarda la rigidità dei numeri di accoglienza dello SPRAR, che per quanto aumentino restano comunque fissati. Perché, allora, non immaginare di affidare l'accoglienza ai Comuni senza indicarne i numeri? In tal modo un progetto potrebbe essere in grado di attivare nuovi posti quando necessario mantenendo, anche per questi, gli stessi standard di accoglienza (come succede in altri Paesi europei). E, cosa non secondaria, mantenendone gli stessi costi unitari, evitando di spendere regolarmente molto di più per le accoglienze emergenziali.

Mi sembra l'uovo di Colombo. Ah già: e poi che fine farebbe l'emergenza?

VITA

La spesa italiana sulla tossicodipendenza è di 715 euro a cittadino

di Redazione

12 Ottobre Ott 2015 1609 2 ore fa

Il dato, eclatante, emerge durante i lavori delle giornate di prevenzione We Free Days che si sono appena concluse a San Patrignano. Ferri, sottosegretario alla Giustizia: “Bisogna trovare un sistema più terapeutico e meno carcerocentrico”



Il dato, eclatante, emerge durante i lavori delle giornate di prevenzione We Free Days che si sono appena concluse a San Patrignano. Ferri, sottosegretario alla Giustizia: “Bisogna trovare un sistema più terapeutico e meno carcerocentrico”

Il ruolo dello Stato nel prevenire e nel trattare il problema della tossicodipendenza a partire dai costi che si riflettono sulla società e sui singoli contribuenti. Si è parlato a 360 gradi di questo argomento, oggi, durante il panel intitolato “Droga, quanto ci costi. Impatto economico e sociale delle dipendenze”, nell’ultima giornata dei “WeFree Days” a San Patrignano. “L’evento intende stimolare le istituzioni riguardo a temi cardine dell’attività portata avanti dalla comunità, quali la prevenzione e il pieno recupero delle persone con problemi di dipendenza” ha sottolineato in apertura lavori Marcello Chianese, responsabile legale di San Patrignano. Partendo proprio dal denaro che la comunità, da sempre gratuita, fa risparmiare allo Stato italiano – 35 milioni annui – si è passati all’analisi delle politiche governative in materia con il contributo di Cosimo Maria Ferri, sottosegretario alla Giustizia.

“Oggi su 50mila detenuti in Italia se ne contano quasi 18mila per reati legati agli stupefacenti. Nella media essi costano 150 euro al giorno ed è anche difficile recuperare da parte dello Stato le spese giudiziarie. Senza contare – ha continuato il ministro - i costi legati all’attività d’indagine, investigativa e quelli legati al processo penale. Per questo ritengo sia importantissima la prevenzione, oltre all’informazione, specialmente verso i minori, facilmente adescabili anche via web”. Ferri si rifà ad un testo del ’78 per introdurre il confronto attuale politico e giuridico sulla legislazione che regola i reati legati alla droga: “In ‘Droga e legge penale’ già Flick si chiedeva se fosse giusto e conveniente recuperare le persone che hanno sbagliato. Oggi il dibattito giuridico legislativo pone un quesito, da una parte occorre mantenere la certezza della pena, dall’altra trovare un sistema più terapeutico meno carcerocentrico”. Il ministro ha poi evidenziato la necessità di fare rete, anche attraverso un partenariato tra pubblico e privato. Territorio dove la discussione è aperta e dove “lo Stato deve recuperare il proprio ruolo di coordinamento e di indirizzo” come ha spiegato Giovanni Pieretti, docente di Sociologia all’Università di Bologna ponendo l’accento sulla necessità di uniformare il servizio alla persona. “I costi legati al problema della tossicodipendenza (sanitari, legali, sicurezza) equivalgono circa all’1,8% del Pil, quindi su ogni cittadino italiano pesano per 715 euro all’anno. Nel Lazio la cifra per l’ospitalità di un tossicodipendente in comunità è di 37 euro, per un cane al canile 32. In Italia la retta oscilla tra i 37 e i 150 euro, alcune regioni propongono una retta bassa ma criteri di accreditamento lunari.

Occorre portare giustizia nella materia, oppure il titolo V della Costituzione rischia di diventare una sbornia federalista. Gli articoli 117 e 118 riformulati rischiano di cozzare contro i diritti di cittadinanza di tutta la popolazione. Non auspico un tariffario unico nazionale ma una maggiore uniformità”.

Il positivo impatto economico e sociale delle comunità di recupero *drug free* è stato approfondito dal professor Martien Kooyman, psichiatra e psicoterapeuta olandese che nel proprio Paese ha fondato e diretto numerose realtà di questo tipo, e da Rowdy Yates, ricercatore scozzese di scienze sociali applicate alla University of Stirling. “Il successo del trattamento drug free significa ridurre la circolazione di droghe in generale, migliorare la salute fisica e mentale e l’integrazione sociale, ridurre le ricadute, far diminuire la criminalità – ha spiegato Kooyman - Più a lungo si rimane all’interno di un programma più elevato è il tasso di successo. Le ricerche mostrano che 1 dollaro investito in questo settore porta a un risparmio di 10 dollari in termini di costi sanitari”.

“Spendere nelle comunità terapeutiche è un investimento – ha fatto eco Yates - Un buon trattamento delle dipendenze promuove uno sviluppo positivo del contesto sociale. Gli studi dimostrano che se le persone si recuperano senza l’impiego di sostanze sostitutive, rientrano in società con una qualità della vita superiore a quello della popolazione media”. Interessante la prospettiva di analisi di Engin Durnagol, magistrato turco ospite ai Wefree Days che ha indagato il rapporto tra traffico di stupefacenti, criminalità organizzata e terrorismo. “La criminalità organizzata transnazionale e i gruppi terroristici costituiscono una grave minaccia per la sicurezza internazionale – ha sottolineato - Ciascun soggetto alimenta l’altro e a causa dei suoi rapidi cambiamenti la criminalità organizzata ramifica e agisce con l’obiettivo di commettere uno o più crimini gravi per ottenere un vantaggio finanziario. Ci sono infatti svariate similitudini tra il profilo del terrorista e il trafficante di droga, per struttura operativa, contesto di azione, entrambi sfruttano i confini deboli della società basandosi sulla tecnologia. L’intimidazione la paura sono i loro strumenti ed entrambi si rivolgono ai giovani come fonti di reclutamento per le loro attività o come bersaglio”.



VITA

Quello straordinario tam tam per i rifugiati che nobilita l'Europa

È finito il tempo dell'indignazione di fronte alle immagini dell'odissea dei profughi che cercano la salvezza in Europa. È finito perché ora più che mai si può passare all'azione, e chi ha i mezzi per farlo ma rimane seduto davanti alle immagini della televisione non ha più attenuanti. Stiamo parlando di una rete di persone, volontarie, che un giorno dopo l'altro, sull'onda delle tante situazioni drammatiche alle frontiere dell'estate appena conclusa, si sono messe in moto: "raccolte di vestiti e cibo, ma anche presenza fisica, a fianco dei profughi. E soprattutto, un coordinamento generale che ha superato i confini degli Stati e ora si muove in modo sempre più coordinati in tutti i punti caldi della Fortezza Europa", spiega **Raffaella Piazzi**, 48 anni, che da Bologna è una dei principali factotum italiani di queste nuove forme di solidarietà "basate su poche parole e tanta pratica", che stanno riscattando il popolo europeo di fronte all'incapacità decisionale e geopolitica dei propri leader politici nel gestire i fenomeni migratori da Africa e Medio Oriente.

"Stanno nascendo un sacco di iniziative straordinarie, trasversali, che partono dalle esigenze specifiche legate a una particolare situazione e da lì diffondono aiuti a macchia d'olio", spiega Piazzi, che dedica al sostegno ai profughi - compresa la collaborazione con le persone come il sacerdote Mussie Zerai, l'attivista Nawal Soufi e le reti come Watch the med che comunicano alle guardie costiere le chiamate di sos dal mare ricevute - ogni momento libero dopo la famiglia e il lavoro all'Istituto nazionale di fisica nucleare, venendo anche da un'intensa esperienza di **volontariato** nella disabilità con l'associazione Amici di Magu. "Proprio lo scorso 8 ottobre è partita una macchina da Bologna con coperte e altri indumenti contro il freddo per un gruppo di persone al confine croato", racconta, "un viaggio organizzato in poche ore e sostenuto da numerosissime donazioni dopo il tam tam via social network, sia di materiale che di fondi, tanto che a un certo punto per questa specifica iniziativa si è dovuto chiedere di interrompere". E il cuore dell'incredibile aumento delle persone disposte a mettersi in gioco per chi arriva da

lontano è proprio facebook: è qui che, spesso con nomi legati alle parole *refugees, welcome, help* o *aid* (rifugiati, benvenuti, aiuto) si moltiplicano i gruppi dedicati alle varie situazioni di necessità, in ogni lingua parlata lungo la tratta che i migranti compiono a piedi e non solo.

Ecco un primo sommario elenco, utile a chiunque voglia prendervi parte.

Refugees Welcome (Germania)

Benvenuti Rifugiati - Refugees Welcome Italia

Refugee Aid Croatia

Refugees welcome Finland

Refugees, welcome to Slovenia

Austrian network for refugees

Let's help refugees in Hungary

Refugees Aid Serbia

Save refugees on their ways to Europe

"L'auto-organizzazione è la cosa più straordinaria di tutte, perché fa capire come ognuno possa fare la propria parte senza dovere per forza stravolgere la propria vita", sottolinea Piazzì. Auto-organizzazione che, tra le varie modalità di intervento, comprende una nuova virtuosa prassi: "ci sono gruppi di persone che entrano in contatto con le famiglie, in particolare siriane, già da quando cercano di lasciare la Turchia. Una volta sopravvissuti al viaggio in mare verso la Grecia, vengono seguiti e dove possibile raggiunti dai volontari di tutta Europa per aiutarli nel viaggio condividendo direttamente il cammino, per renderlo meno difficile". Un'azione di una caratura umana indescrivibile, perché accompagna queste persone, spesso famiglie con bambini, nel momento peggiore della loro vita - avendo dovuto lasciare la casa sotto le bombe ? creando circuiti di buone prassi che da una parte arginano i trafficanti di terra e chiunque voglia approfittarsi di loro, dall'altra sono un incessante monito a chi, dall'alto delle politiche europee, continua perlopiù a parlare di rimpatri nei paesi di origine o rafforzamento della sicurezza alle frontiere. Senza spendersi troppo - oltre al ricollocamento di 120mila profughi tra i vari Stati, numero molto basso, criticato dallo stesso presidente della Ue, Claude Juncker, "ridicolo data la grandezza del problema e le cifre di Libano e Giordania, che ne accettano milioni" - in un'accoglienza che oltre a essere un atto umano necessario, è sancita dalla storica Convenzione di Ginevra.

VITA

Adozioni internazionali

Le suore di Madre Teresa dicono stop alle adozioni

di [Sara De Carli](#)

12 Ottobre Ott 2015 1626 12 ottobre 2015

Il 1 agosto in India sono entrate in vigore le nuove Linee guida sulle adozioni. Le Missionarie della Carità hanno immediatamente rinunciato all'autorizzazione a gestire centri di adozione, perché contrarie alle adozioni a single e divorziati, come pure alla possibilità di scegliere un bambino fra sei proposti.



Il 1 agosto in India sono entrate in vigore le nuove Linee guida sulle adozioni. Le Missionarie della Carità hanno immediatamente rinunciato all'autorizzazione a gestire centri di adozione, perché contrarie alle adozioni a single e divorziati, come pure alla possibilità di scegliere un bambino fra sei proposti.

Le Missionarie della Carità, le suore di Madre Teresa, hanno rinunciato volontariamente allo status giuridico che permette loro di gestire in India centri di adozione. Gli orfanotrofi fino ad ora gestiti dalle suore saranno quindi chiusi e i bambini trasferiti ad altri istituti. La ragione? Etica. Le suore infatti non ritengono moralmente accettabile che possano adottare anche single o persone divorziate, come pure ritengono inaccettabile che una coppia – questo riguarda però solo l'adozione nazionale – possa “scegliere” un bambino fra sei proposti: «un bambino è un dono, non una merce», hanno detto le suore dal quartier generale di Calcutta.

La decisione è stata resa nota questo sabato, ma è operativa già dal 1 agosto. Fin da quel giorno le suore hanno chiuso le adozioni, fatta eccezione per gli abbinamenti già in essere con bambini accolti nei propri centri, in reazione alle nuove Linee Guida per le adozioni, presentate lo scorso 17 luglio e in vigore proprio dal 1 agosto ([qui il testo](#)).



Foto di SAM PANTHAKY/AFP/Getty Images

Si tratterebbe di 15 centri che vengono chiusi, in un Paese che conta 2 milioni di orfani, che ha ratificato la Convenzione dell'Aja, ma in cui le adozioni sono ancora poche: fra aprile 2014 e marzo 2015 in India sono stati adottati 3.988 minori con l'adozione nazionale e 374 con l'adozione internazionale (dati CARA), grossomodo

la metà del 2010 (in quell'anno si contavano 5.693 adozioni nazionali e 628 internazionali). In Italia gli Enti autorizzati che lavorano con l'India sono 12, fra cui le stesse Missionarie della Carità: nel 2013 i bambini nati in India adottati da famiglie italiane sono stati 76, con un'età media poco inferiore ai 6 anni, ma fra il 2000 e il 2013 sono 1.588 i minori arrivati dall'India.

Tavola 3.13 - Minori autorizzati all'ingresso in Italia per anno di ingresso ed ente autorizzato India - Al 31/12/2013

Enti	Anni			Totale
	2000-2005 ^(a)	2006-2010	2011-2013	
AMICI DI DON BOSCO ONLUS	30	28	6	64
AMICI MISSIONI INDIANE (AMI) - ONLUS	3	1	0	4
AMICI TARENTINI Onlus	18	15	12	45
ASSOCIAZIONE ITALIANA PRO ADOZIONI – A.I.P.A. - ONLUS ERGA PUEROS	53	92	39	184
Associazione MEHALA- Sostegno Infanzia e Famiglia - ONLUS	-	13	18	31
C.I.A.I. - CENTRO ITALIANO AIUTI ALL'INFANZIA ORGANIZZAZIONE ONLUS	46	35	6	87
FAMIGLIA INSIEME Società Cooperativa Sociale	-	0	8	8
I BAMBINI DELL'ARCOBALENO	45	35	13	93
INTERNATIONAL ADOPTION – ASSOCIAZIONE PER LA FAMIGLIA	233	196	94	523
LA PRIMOGENITA INTERNATIONAL ADOPTION	17	49	24	90
MISSIONARIE DELLA CARITA'	180	211	68	459
Totale	625	675	288	1.588

(a) Dal 16/11/2000

Gli enti italiani con più adozioni in India, fonte Report statistico CAI 2013

Sia in India sia in Italia, i titoli dei giornali parlano tutti di una scelta dettata da ragioni etiche, quasi una obiezione di coscienza davanti alla possibilità di dare un bambino a un genitore single che potrebbe eventualmente anche essere omosessuale, anche se in realtà la norma che apre le adozioni ai single in India c'è fin dal 2011, quindi da quattro anni - quando si stabiliva fra l'altro che una donna single può adottare bambini di entrambi i sessi, un uomo single può adottare solo maschi - tant'è che già a quell'epoca alcune organizzazioni avevano rinunciato alle adozioni.

La novità introdotta dalle nuove linee guida, quelle entrate in vigore il 1 agosto 2015, è che gli abbinamenti sono proposti direttamente dall'autorità centrale (CARA) in

qualsiasi istituto dell'India: una scelta dettata dalla trasparenza che in effetti va a rendere ancora più urgenti gli eventuali “dilemmi etici” nel senso che una coppia che adotta tramite le suore Missionarie della Carità può essere abbinato anche a un bambino che non vive in un istituto gestito dalle suore e viceversa i bambini che stanno negli istituti di madre Teresa possono essere adottati anche da coppie di altri enti o agenzie e le suore non hanno più un “controllo” sulle adozioni, non sanno cioè nulla delle coppie a cui andranno i “loro” bambini. Questo comporta anche conseguenze economiche. Con le Missionarie della Carità infatti l’iter adottivo è gratuito e questa scelta evidentemente è possibile solo quando è condivisa da tutti gli attori del percorso, ovvero nella misura in cui le Missionarie della Carità che ricevono mandato da una coppia si appoggiano agli orfanotrofi gestiti dalle consorelle. Nel momento in cui il CARA abbina una coppia delle Missionarie della Carità a un bambino che si trova in un altro istituto, questo istituto chiederà alle suore una partecipazione ai costi. Il modello di totale gratuità fino ad oggi proposto dalle suore quindi diventa difficile da sostenere.

Oggi con le nuove Linee guida i soggetti autorizzati alle adozioni passano da una sessantina a quasi 500 e questo apre grosse opportunità per i bambini indiani di trovare una famiglia.

Andrea Zoletto

«Stimo molto le sorelle Missionarie della Carità e non voglio commentare la loro scelta», afferma Andrea Zoletto, direttore di **International Adoption**, il primo ente italiano per numero di adozioni in India (ne ha concluse 523 dal 2000 al 2013).

«Voglio sottolineare tuttavia come questo sia un momento di profondo cambiamento per le adozioni in India, iniziato fin dal 2011, quando l’Autorità Centrale ha ribadito in maniera molto forte il suo ruolo e ha preso decisioni che hanno spezzato i legami storici che esistevano – nel bene e nel male – fra le organizzazioni straniere e gli orfanotrofi in India. Si sono spezzate storie virtuose ma anche si è fatta luce su una zona grigia che comportava molti rischi. Oggi con le nuove Linee guida i soggetti autorizzati alle adozioni passano da una sessantina a quasi 500 e questo apre grosse opportunità per i bambini indiani di trovare una famiglia. Ovviamente molti di questi soggetti andranno accompagnati, ci aspetta un lavoro straordinario, ma abbiamo motivo di dare credito all’inizio di una nuova stagione».

Consiglio nazionale utenti a rischio, associazioni in fuga

GIACOMO GAMBASSI

Rischia la paralisi il Consiglio nazionale degli utenti, l'organismo espressione delle famiglie e del terzo settore chiamato a far sentire la voce dei cittadini quando si parla di mass-media e di tutela dei diritti "dal basso" con particolare riferimento ai minori. Le associazioni che hanno il compito di indicare i membri hanno disertato il primo bando dell'Agcom, l'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, per rinnovare il Consiglio rinunciando di fatto a designare i propri rappresentanti all'interno dell'organo. Così l'Authority è stata costretta a riunirsi in fretta e furia per decidere di cambiare il regolamento e per prorogare la scadenza di presentazione dei nomi, sperando che al secondo appello le risposte siano più numerose.

Il Consiglio che era in carica dal 2011 è scaduto nelle scorse settimane, ma al bando del 19 giugno solo pochissime associazioni si sono fatte avanti. Undici gli esperti previsti dalle disposizioni; ben al di sotto di quella soglia (si dice una decina) le segnalazioni inviate. Lo ammette la stessa Agcom che il meccanismo si è inceppato, quando nell'ultimo bando scrive che non è stato «raggiunto un numero sufficiente di candidature per la valida costituzione del nuovo Consiglio». Come via d'uscita l'Agcom ha scelto, quindi, di ridurre «fino a undici membri» (e non più soltanto undici) il numero dei componenti e di riaprire i termini per mettere a punto la rosa di specialisti che siano «particolarmente qualificati» in campo giuridico, sociologico, psicologico, pedagogico, educativo e comunicativo.

La "fuga" dal bando è un fatto inedito. Quattro anni fa le associazioni avevano

risposto con oltre quaranta candidature, tra cui l'Autorità aveva individuato gli undici consiglieri assicurando una «composizione equilibrata, pluralista e qualificata», aveva spiegato l'Autorità, che aveva chiesto di avere un speciale occhio di riguardo per le «fasce sociali più deboli» e le «persone in età evolutiva». Che cosa è successo in questi mesi? «Non appena l'Agcom ha cancellato il compenso per i membri del Consiglio, che era di circa mille euro al mese, sono spariti quasi tutti. A dimostrazione di come stai davvero a cuore la tutela dei minori», denuncia con

sarcasmo Remigio Del Grosso, vice presidente del Consiglio nazionale degli utenti e membro del Comitato Media e Minori. Infatti, l'Autorità, in un'ottica di revisione della spesa, ha deciso di eliminare lo "stipendio" per i componenti dell'organismo, mantenendo soltanto il rimborso per le spese di viaggio.

A ciò si aggiunge probabilmente la presa d'atto di quanto sia faticoso sedere in un Consiglio che vuole essere spina nel fianco per l'Agcom e per il mondo della comunicazione salvaguardando i ragazzi davanti ai media. Perché l'or-

ganismo ha lavorato soprattutto nel solco dei più piccoli, sollecitando l'attenzione del Parlamento, della Commissione bicamerale per l'infanzia e dell'opinione pubblica. Del resto le associazioni chiamate in causa sono quelle «rappresentative dell'utenza, delle associazioni qualificate nella tutela dei minori, nonché di quelle rappresentative in campo familiare ed educativo o impegnate nella protezione delle persone con disabilità». Un peccato non "presidiare" il settore e disertare uno spazio di parola possibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Media

È stato disertato il bando che doveva designare i componenti e ora l'organismo teme la paralisi. Il vicepresidente Del Grosso: una volta cancellati i compensi, sono spariti tutti. Il nodo dei minori



Il caso

E la via breve per «stabilizzare» chi è in affido diventa legge Single esclusi

ROMA È destinato oggi a tagliare il traguardo dell'approvazione definitiva in Parlamento, il disegno di legge sul «diritto alla continuità affettiva dei bambini in affido familiare». La normativa consente ai coniugi, sposati da almeno tre anni, che hanno in affido temporaneo dei bambini, «di avere una corsia preferenziale per accedere all'adozione». Si tratta di evitare che legami consolidati nel tempo vengano ingiustamente recisi, creando situazioni di ulteriore disagio a un'infanzia già traumatizzata. Il confronto parlamentare su questo disegno di legge ha avuto un'accelerazione nel momento in cui si è rinunciato a estenderla ai single. Le forze moderate, infatti, avevano intravisto nella possibilità di passare dall'affido all'adozione, offerta anche ai single, una scorciatoia per le coppie omosessuali, all'interno delle quali uno dei due componenti avesse avuto da solo, e da tempo, un bimbo in affido, di aggirare il divieto e consentirne l'adozione. Nel frattempo, con un iter molto più difficile, è

avanzato in Parlamento il ddl sulle coppie di fatto. Anche qui il timore che la normativa potesse permettere alle coppie «omo» l'adozione ha prevalso su tutto il dibattito. Ora un emendamento del Pd potrebbe raccogliere intorno a sé una sufficiente maggioranza. È quello che prevede che il figlio di uno dei partner possa essere non adottato ma almeno dato in affidamento all'altro componente della coppia, con provvedimento rinnovabile ogni due anni, fino al raggiungimento della maggiore età del minore. Ma fermarsi sulla soglia dell'affidamento, escludendo quella successiva dell'adozione, potrebbe non bastare a evitare che questo passaggio avvenga. Basterebbe che un giudice giudicasse incostituzionale l'esclusione dei single dall'applicazione della normativa sull'affido che oggi taglierà il traguardo parlamentare. Un «cavallo di Troia» affidato ancora una volta all'iniziativa della magistratura che farebbe saltare i paletti messi dalla politica.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La misura

L'incognita dei possibili ricorsi alla Consulta sulla misura limitata alle coppie



SERVIZIO CIVILE

«Altri 100 milioni per il 2016»

Lo aveva annunciato Matteo Renzi domenica a RaiTre, parlando dei ragazzi del servizio civile: «Io vorrei - aveva detto - che il prossimo anno fossero 100mila». E dunque «nella Legge di Stabilità c'è questo e richiede un aumento di 100milioni di euro». Ora il sottosegretario al welfare Luigi Bobba conferma: «Il Servizio civile dispone già per il triennio 2015-2017 di 116 milioni di euro l'anno. Con questi ulteriori 100 si arriverebbe, per il 2016, a 216». Sufficienti in realtà per meno di 40mila: per i 50mila di quest'anno infatti sono stati necessari i fondi del 2014, del 2015 e di Garanzia giovani. Per 100mila giovani, riconosce il sottosegretario, «dovremmo aver approvato anche la riforma del Terzo settore, che prevede altri soldi per il Servizio civile, e la possibilità del servizio a otto mesi». (L.Liv.)



Il dramma dei padri separati Vite in povertà e solitudine

Realtà sempre più precarie nella prima ricerca realizzata grazie al contributo delle associazioni

LUCIANO MOIA

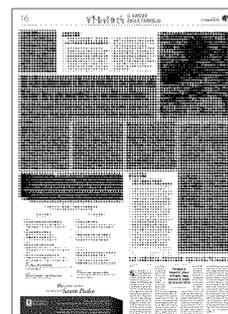
Ogni anno in Italia circa 360mila persone vengono travolte dal dramma della separazione (50mila divorzi e 90 separazioni). A questo numero si devono aggiungere i cosiddetti orfani di padre vivo, cioè i minori che vivono sulla propria pelle le sconfitte – e spesso le incomprendimenti e gli egoismi – degli adulti. Quanti sono? Forse più di un milione – ma non esistono statistiche aggiornate – considerando separazioni e divorzi nell'ultimo decennio. Vuol dire che negli ultimi dieci anni gli abitanti di una città ideale più grande di Roma hanno sopportato le sofferenze derivanti da una delle più brucianti delusioni che si possano vivere, la disgregazione della propria famiglia. Numeri imponenti che avrebbero dovuto suggerire interventi e politiche mirate. Invece, come ben sanno i separati, non si è fatto quasi nulla, se non rendere più agevole e più rapido lo scioglimento dei matrimoni.

Mentre da tempo la Chiesa – come emerge con chiarezza anche dal Sinodo in corso – riflette sulle modalità più opportune per risultare più accogliente nei confronti delle persone separate e divorziate, per le istituzioni pubbliche l'aspetto della prevenzione fa parte evidentemente del politicamente scorretto.

Ma qualche segnale di risveglio e di attenzione da parte della società civile e dell'associazionismo per fortuna non manca. Lo dimostra la prima ricerca realizzata grazie alla collaborazione diretta delle associazioni di separati. L'ha promossa l'Istituto di antropologia per la cultura della persona e della famiglia, in collaborazione con l'Associazione famiglie separate cristiane e il Centro di Ateneo ricerche sulla famiglia dell'Università Cattolica di Milano.

Il dossier, concluso prima dell'estate, è condensato adesso in un libro (vedi box a fianco) che affianca ai dati del sondaggio, dieci interviste a madri e padri separati. I risultati della ricerca permettono di offrire uno spaccato inedito del pianeta separazione. Tra i tanti spunti viene confermato, per esempio, che la separazione è sempre e comunque l'anticamera della precarietà e spesso di una povertà autentica, che apre la strada a una vita comunque più difficile, che porta a un isolamento crescente, che conduce a una situazione esistenziale più fragile. Dalla ricerca emerge una realtà filmata

in presa diretta, con tutto il peso di situazioni quasi insostenibili, all'interno di una cornice in cui parlare di emergenza sembra quasi un eufemismo. Difficile descrivere in modo diverso, tra tanti altri dati, la situazione di autentica povertà in cui versano i padri separati. Un terzo di loro (30,6%), pagato l'assegno di mantenimento, dichiara di poter contare su un reddito residuo mensile che va dai 300 al 700 euro. Il 17% dai 100 ai 300 euro al giorno per sprofondare in una sopravvivenza da clochard, se non ci fossero le reti Caritas e degli altri enti assistenziali per soddisfare, almeno in parte, i bisogni più immediati. Ma confermato, pur con cifre che nessuno immaginava così drammatiche, l'assioma separazione-povertà, la ricerca – a cui hanno collaborato circa 30 associazioni di separati – presenta anche sorprendenti smentite. Non è affatto vero per esempio che la convivenza di prova sia una garanzia per la durata della relazione, secondo una certa interpretazione di etica libertaria che punta il dito contro il vincolo matrimoniale come laccio che imprigiona e spegne la fantasia. Anzi, tra coloro che si separano il 14,6% di coppie ha alle spalle una convivenza. Tra costoro la rottura della relazione avviene dopo quattro anni. C'è poi un 12,6%



che arriva da un matrimonio civile. In questo caso la separazione si verifica dopo sette anni. Si registrano addirittura separazioni (2,4%) tra i cosiddetti "Lat" (*living apart together*), coloro cioè che convivono e spesso hanno figli, pur abitando in case diverse.

Il maggior numero di separazioni (70,4) viene segnalato dopo un matrimonio religioso, ma il dato va letto in relazione al numero assoluto di nozze all'altare che – almeno fino a un decennio fa – rappresentava la schiacciante maggioranza del totale. In ogni caso i matrimoni religiosi sono quelli di maggiore durata. Chi si separa, lo fa in media solo dopo nove anni. Dati che devono comunque far riflettere sull'assenza di interventi legislativi mirati. Per esempio la mediazione familiare, finalizzata non tanto ad assestare il colpo di grazia al rapporto coniugale in tempi quanto più rapidi possibile, ma a verificare invece le possibilità di ricostruirlo. La ricerca conferma tra l'altro che non esistono tentativi di conciliazione da parte del giudice. La durata media delle udienze?

I dati

Smentito il luogo comune secondo cui le convivenze assicurano garanzie di maggiore durata. Sono le prime che si spezzano (quattro anni). Più longevi i matrimoni religiosi (nove anni). A metà strada quelli civili (sette anni)

nell'ultimo anno". Punto culminante di una povertà relazionale che rende la vita dei padri separati decisamente peggiore rispetto a quella delle donne. Evidente come, in questo vuoto di rapporti, l'appartenenza associativa sia spesso l'unico approdo per tanti padri separati, che nella condivisione delle esperienze, cercano soprattutto risposte di tipo informativo, mentre le madri chiedono di socializzare e di scambiare esperienze, anche di fede. La "militanza" risulta in ogni caso cruciale per tutti gli intervistati. Capacità di mediazione, accoglienza e mutuo-aiuto sono elementi che, conclude la ricerca, «permettono di affinare la consapevolezza di sé e di sviluppare un atteggiamento di fiducia e di speranza nella realtà sociale e nei propri scopi di vita». Almeno per quella sempre più esigua percentuale di padri separati che riesce a tirare avanti fino alla fine del mese.

Quindici minuti, ad indicare, come sottolineato dalla maggior parte degli intervistati, che quando si arriva in tribunale "i giochi sono già fatti".

Per quanto riguarda il rapporto con i figli le esperienze di padri e di madri sono diametralmente opposte. Mentre il 72,7% delle donne separate vede tutti i giorni i propri figli, questa possibilità è riservata solo al 9,2% degli uomini. C'è un 14,2% di padri che racconta di riuscirci solo "più volte al mese" e addirittura un 13,9% che ammette con sconforto che "non ho mai visto i miei figli



Un padre che abbraccia i figli

(Siciliani)

Il dossier

Mentre i padri sinodali riflettono su come la Chiesa possa risultare sempre più accogliente verso le famiglie ferite, arriva uno studio che conferma la situazione di fragilità dei genitori alle prese con il fallimento del proprio matrimonio. E le istituzioni stanno a guardare

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CAMMINO DELLE RIFORME

Immigrati, ecco tutte le regole per diventare cittadini italiani

il caso

di Matteo Basile
Milano

Oggi alla Camera lo ius soli «temperato». Per la cittadinanza cinque anni di scuola e genitori con permesso di soggiorno

Un bambino che nasce in Italia da genitori stranieri non diventa automaticamente italiano. Può diventarlo, ma solo ad alcune condizioni. Non sarà una legge sullo ius soli radicale ma una versione soft quella che sarà votata oggi in prima lettura alla Camera. Niente diritto alla cittadinanza immediato come accade negli Stati Uniti ma un compromesso all'italiana ribattezzato «ius soli temperato». Due le vincolanti principali per diventare italiani: genitori con permesso di soggiorno di lunga durata e l'obbligo della frequenza di almeno un ciclo scolastico.

Il percorso per arrivare al compromesso è stato complicato e farcito di polemiche. Il Pd, per vedere approvato il disegno di legge, ha dovuto cedere alle pressioni di Ncd e Scelta Civica accettando paletti più stringenti mentre le opposizioni restano critiche. Contraria Sel, Lega Nord e Fratelli d'Italia sulle barricate e Forza Italia decisamente pronta a dare battaglia. Ambigua la posizione M5S mentre esulta la sinistra che vede in dirittura d'arrivo una delle «battaglie» che da sempre porta avanti non senza guai, vedila partecipazione alle primarie Pd di immigrati spesso foraggiati dal partito stesso.

Ma cosa cambia in concreto?

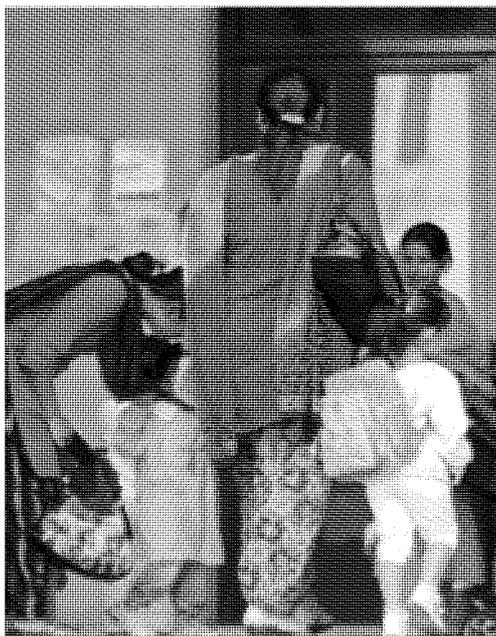
Se la legge verrà approvata senza ulteriori modifiche, potrà diventare cittadino italiano chi è nato in Italia da genitori stranieri, se almeno uno di loro è in possesso di un permesso di soggiorno Ue di lungo periodo. Ma nemmeno in questo caso il processo sarà automatico: è infatti necessaria comunque una dichiarazione di volontà di un genitore (o di chi esercita la responsabilità genitoriale) da presentare al comune di residenza del minore entro il compimento dei 18 anni. Diventato maggiorenne è lo stesso minore a po-

ter fare richiesta entro due anni (e non più uno come previsto finora). Inoltre, la famiglia deve dimostrare di avere un reddito minimo non inferiore all'importo annuo dell'assegno sociale e la disponibilità di un alloggio che risponda ai requisiti di idoneità previsti dalla legge. Previsto anche il superamento di un test di conoscenza della lingua italiana anche se ancora non è chiaro come e da chi sarà organizzato.

Ma una delle novità principali riguarda l'introduzione dello «ius culturae», ovvero la conces-

sione della cittadinanza a chi ha svolto almeno un ciclo scolastico completo. Il minore straniero, nato in Italia o entrato nel nostro paese entro il dodicesimo anno di età, per diventare italiano deve aver frequentato una scuola italiana per almeno cinque anni o seguito percorsi di formazione professionale triennali o quadriennali che rilascino un diploma professionale. Non è tutto. Verrà infatti tenuto conto anche del merito: chi, per esempio, è stato bocciato alle elementari dovrà aspettare per vedere esaudita la propria richiesta.

Innumeri dei potenziali beneficiari della riforma sono enormi: i minorenni stranieri oggi in Italia sono oltre 1 milione e ben 925.569 hanno al momento una cittadinanza non comunitaria. Ma i nuovi paletti non permetteranno a tutti di avere un passaporto italiano. Le nuove norme invece si applicheranno, retroattivamente, ai 127 mila stranieri in possesso dei requisiti che hanno superato il limite di età dei 20 anni per farne richiesta.



VIA LIBERA
Approda oggi alla Camera dei deputati la legge sullo ius soli che cambierà le regole per l'ottenimento della cittadinanza italiana da parte dei minori nati in Italia da genitori stranieri

925.569

Sono i minorenni stranieri attualmente residenti in Italia con una cittadinanza non comunitaria



CARITAS

I tanti eventi dolorosi nei nuclei che si disgregano

Il legame tra separazioni e forme di povertà. È lo studio realizzato dalla Caritas che ha coinvolto la rete dei servizi della stessa Caritas e quella dei consultori familiari di ispirazione cristiana. «Dalla voce degli operatori intervistati e da quelle dei genitori separati si evidenziano almeno tre aree di vulnerabilità su cui è bene porre attenzione», scrive il direttore di Caritas italiana, don Francesco Soddu, nell'introduzione al volume che sintetizza la ricerca (*Povertà e vulnerabilità dei genitori separati. Bisogni intercettati ed espressi nel circuito ecclesiale*, Edb, pagg. 128, euro 10). Ecco le aree a rischio: «Difficoltà relative all'ambito materiale (il problema casa, l'accesso ai beni di prima necessità, le difficoltà nel far fronte alle spese quotidiane); difficoltà relative all'area psicologica e relazionale (aumento dei disturbi psicosomatici, senso di solitudine, depressione); difficoltà che riguardano la sfera della genitorialità (dopo la separazione, il rapporto con i propri figli può cambiare e anche subire un peggioramento)». Il 55% di coloro che si sono rivolti alla rete Caritas per chiedere aiuto sono uomini. Mentre nei consultori familiari sono prevalenti le donne (68,9%). L'età va dai 35 ai 54 anni. Tra le motivazioni la povertà (44,8%), il disagio abitativo (30,9), la richiesta di ascolto (27) e di assistenza psicologica (25,3).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sentenza del Tribunale di Brescia

Indennità alle mamme straniere anche senza la carta di soggiorno

■ ■ ■ GIUSEPPE SPATOLA

■ ■ ■ Sei straniera con permesso di soggiorno ordinario? Aspetti un bambino e hai un contratto atipico? Nessun problema: per il Tribunale di Brescia hai diritto all'indennità di maternità. I giudici bresciani, infatti, con una sentenza che crea un precedente giuridico, hanno riconosciuto la parità di trattamento per le lavoratrici italiane e straniere extracomunitarie. Così l'indennità di maternità per lavori atipici e discontinui, benché prevista dalla norma per le sole straniere titolari di permesso di soggiorno di lungo periodo (ex Carta di soggiorno), competerà anche alle straniere con permesso ordinario, perché secondo la sentenza «costituisce provvidenza destinata al sostentamento della persona e a garantire condizioni accettabili di vita». La limitazione prevista dalla legge sarebbe infatti in contrasto con gli articoli 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo e 21 della Carta dei diritti dell'uomo.

«Il mancato riconoscimento di detta indennità, espressamente motivato con la assenza del permesso di lungo periodo, costituisce quindi discriminazione da parte dell'Inps - hanno spiegato alla Cgil di Brescia -. A stabilirlo è stato il tribunale di Brescia, a seguito di un ricorso presentato da una donna straniera con gli avvocati dell'Asgi, l'Associazione studi giuridici sull'immigrazione». La legge

italiana, fino a ieri, prevedeva che per ottenere l'indennità servisse il requisito della cittadinanza italiana o comunitaria e, per cittadini di Paesi extra Ue, la titolarità del permesso di lungo periodo. «Il Tribunale di Brescia - hanno proseguito alla Camera del Lavoro di Brescia - ha invece ritenuto che la prestazione in questione vada ricondotta nell'ambito di quelle che garantiscono "condizioni di vita accettabili" e che come tale sia soggetta al divieto di discriminazione per nazionalità. Si tratta della prima sentenza in tal senso». Come dire che per il Tribunale di Brescia il diritto alla maternità non può conoscere confini e nazionalità. «Quella del tribunale di Brescia - ha rimarcato Damiano Galletti, segretario della Cgil bresciana - rappresenta una sentenza importante che, ancora una volta, ribadisce la necessità di parità di trattamento per i lavoratori e le lavoratrici italiane e straniere».

Non la pensa così il deputato leghista Stefano Borghesi che, assieme al gruppo della Lega Nord alla Camera, già oggi presenterà una interrogazione al Governo. «La sentenza di Brescia - ha spiegato Borghesi - rischia di creare un precedente pericoloso. Se passa il concetto che basta un permesso di soggiorno ordinario e un contratto atipico per ottenere dallo Stato l'indennità di maternità nei prossimi mesi saranno migliaia le straniere che magari torneranno in patria con un assegno pagato dai nostri contribuenti regolari».



Nobel all'economista dei poveri

Riconoscimento allo scozzese Angus Deaton, esperto di welfare, consumi e diseguaglianze sociali
"Ho passato la vita per fare del mondo un posto migliore. L'economia deve rispondere ai bisogni della gente"

EUGENIO OCCORSIO

ROMA «È tutta la vita che rifletto sul modo per fare del mondo un posto migliore. La ricca America che riesce ad azzerare le spaventose diseguaglianze al suo interno. La grande Europa che risolve il problema dei migranti. Paesi immensi come l'India che riescono a trasferire sulla loro popolazione che muore di fame le mirabolanti cifre di aumento del Pil ogni anno. E devo dirvi che c'è ancora tanto, tanto da fare». Angus Deaton, economista scozzese formatosi a Cambridge, docente di Affari internazionali a Princeton, New Jersey, insignito ieri del premio Nobel per l'economia, accoglie mite e timido la folla di cronisti e studenti accorsi ad ascoltare il suo pensiero. Che era già noto e rispettato perché il suo ultimo libro, *The great escape* (uscito da poco in Italia dal Mulino con il titolo *La grande fuga*) illustra gli studi sui consumi, sulla povertà, sul welfare, sulle diseguaglianze, che gli hanno dato grande popolarità e infine gli sono valsi il Nobel a 71 anni. Ma Deaton non si stanca con orgoglio e passione di ribadire quanti sforzi ancora servono. Ecco alcune risposte alle domande della

"Le leggi le fanno spesso i ricchi e tutti gli altri debbono obbedire"

conferenza stampa.

Professore, dopo tanti studi sui mercati e delle delle variabili macroeconomiche, con lei viene premiato uno studio delle diseguaglianze attento alle dinamiche sociali. Che effetto le fa?

«Dopo che alle 6 mi aveva svegliato una voce dall'inconfondibile accento svedese, ho ricevuto tantissime telefonate di congratulazioni. E io rispondevo: per cosa? Ancora devo darmi dei pizzicotti per realizzare che non è un sogno. Vedete, è la dimostrazione che in un istituto in gran parte pubblico (Deaton insegna alla Woodrow Wilson School che ha un regime speciale rispetto all'intera Princeton che invece è privata, ndr) è possibile raggiungere livelli d'eccellenza, che il Nobel

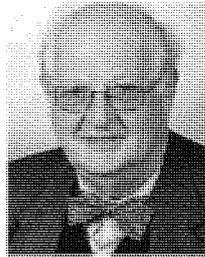
non si vince solo nella grandi università. Con me ha vinto tutto l'istituto, e di una cosa sono felice più di tutte: sembrava che l'economia con la sua freddezza avesse soppiantato la filosofia, la storia, la cultura, la sociologia, la demografia, e invece no. Ecco la dimostrazione che è esattamente il contrario. L'economia non deve essere mai una scienza fredda, deve essere prima di tutto attenta ai bisogni della gente. Noi nel nostro istituto ci ispiriamo a questo principio».

Nell'anno di papa Francesco, dopo che è stato attribuito il Nobel a tre medici (Campbell, Omura e Youyou Tu) che lottano contro le malattie causate dalla povertà, viene premiato lei che ha fatto della lotta alla povertà una missione. Servirà a qualcosa?

«Me lo auguro con tutto il cuore. Forse ora ci metterei meno tempo a convincere la Banca Mondiale che non aveva senso tenere il livello per definire la povertà a 1,25 dollari al giorno. L'hanno portato a 1,90: certo, così ci sono più poveri ma è più realistico. Settecento milioni di persone lottano ogni giorno per sopravvivere, è inaccettabile. Così come non smetterò mai di battermi contro il fatto che in America, in Europa, in terre di apparente democrazia, le leggi le fanno molto spesso i ricchi e tutti gli altri debbono obbedire».

Lei non viene da una famiglia ricca, questo l'ha aiutato a sviluppare una particolare sensibilità?

«Mio padre era un minatore che non era andato più a scuola dopo i 12 anni. Io ero l'unico di tutta la famiglia che leggeva un libro a casa, ma lui mi ha sempre appoggiato. Sono riuscito a studiare a forza di borse di studio. Non dico che ognuno debba fare un'esperienza di povertà per migliorare, ma forse, chissà, un contributo alla volontà c'è stato».



L'ECONOMISTA
Angus Deaton
ed docente
al dipartimento
di economia
di Princeton



The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a solid red square. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters.

Così si diventerà italiani: la Camera approva la legge sulla cittadinanza

Il ddl ora passa al Senato. Ius soli temperato e ius culturae, i nuovi strumenti per acquisire la cittadinanza. Norme valide anche per i 127 mila stranieri in possesso dei requisiti, ma che hanno superato il limite dei 20 anni per la richiesta

13 ottobre 2015

ROMA - L'aula della Camera ha approvato la nuova legge sulla cittadinanza. Via libera al [ddl di riforma](#), che ora passa al Senato, con 310 sì, 66 no e 83 astenuti. Applausi dai Democratici e da Sinistra Ecologia e libertà. Proteste dai banchi della Lega. Alla fine votano contro anche FdI e Forza Italia, mentre il Movimento 5 stelle si astiene. La discussione con le dichiarazioni di voto finali sulla legge era partita in un'aula semivuota, presenti una ventina di deputati, compresa la presidente dell'assemblea, Laura Boldrini.

Ius soli temperato e allo ius culturae, due nuovi strumenti per acquisire la cittadinanza. Diventa italiano chi è nato in Italia da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo. A questo proposito è stato inserito in corso un emendamento che include anche i figli dei comunitari. Poiché possono essere titolari di permesso Ue per soggiornanti di lungo periodo solo i cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea, i figli di cittadini europei sarebbero stati esclusi dalla nuova normativa. "Si trattava di una svista grossolana a cui abbiamo rimediato in tempo", ha sottolineato a questo proposito Khalid Chaouki, deputato del Pd. Per ottenere la cittadinanza c'è bisogno di una dichiarazione di volontà espressa da un genitore o da chi esercita la responsabilità genitoriale all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, entro il compimento della maggiore età. Senza, può fare richiesta la persona interessata entro due anni dal raggiungimento della maggiore età. Per lo straniero nato e residente in Italia legalmente senza interruzioni fino a 18 anni (ius soli previsto dalle norme attuali) il termine per la dichiarazione di acquisto della cittadinanza viene aumentato da uno a due anni dal raggiungimento della maggiore età.

Ha inoltre diritto alla cittadinanza italiana chi arriva entro i 12 anni e abbia frequentato almeno 5 anni di scuole in Italia e, se la frequenza riguarda il corso di istruzione primaria, è necessaria il corso di studi sia stato completato positivamente. La richiesta deve essere inoltrata dal genitore, a cui è richiesta

la residenza legale, oppure dall'interessato entro due anni dal raggiungimento della maggiore età. Le nuove norme riguardano anche i 127 mila stranieri in possesso dei nuovi requisiti ma che abbiano superato, al momento di approvazione della legge, il limite di età dei 20 anni per farne richiesta.

I commenti delle associazioni. Giacomo Guerrera, presidente Unicef Italia, Raffaella Milano, Direttrice Programmi Italia Europa di Save the Children e Mohamed Tailmoun, portavoce di Rete G2 commentano favorevolmente il voto dell'aula e chiedono che si passi rapidamente all'approvazione definitiva del testo. Le tre associazioni intervenute con degli emendamenti per chiedere un ampliamento della platea dei possibili beneficiari, pur non avendo del tutto raggiunto i risultati auspicati, riconoscono i passi avanti del testo approvato oggi. Giudizio positivo anche per la campagna L'Italia sono anch'io elementi di criticità, che ci auguriamo, nel passaggio al Senato, possano venire corretti. La campagna ha raccolto e depositato in Parlamento nel 2012 oltre 200 mila firme.

© *Copyright Redattore Sociale*



Stati generali del carcere al giro di boa, Giostra: "40 anni vissuti male"

- Stati generali dell'esecuzione penale al giro di boa. Dopo cinque mesi di lavori i coordinatori e gli esperti riuniti dal ministro Andrea Orlando per fotografare e migliorare il sistema carcere italiano tirano le somme con una serie di **rapporti di medio termine**: diciotto, uno per ogni Tavolo, attraverso i quali sviscerare criticità e prime proposte per adeguare l'esecuzione della pena agli standard internazionali. I rapporti sono stati pubblicati in queste ore sul sito del ministero della Giustizia.

Glauco Giostra, coordinatore del comitato scientifico degli Stati generali, ex componente del consiglio superiore della magistratura e ordinario di procedura penale all'università La Sapienza di Roma, traccia per Redattore sociale un primo bilancio sull'attività di questi cinque mesi.

Quali sono state le difficoltà maggiori incontrate nel percorso e quanto c'è ancora da fare?

Il nostro ordinamento penitenziario compie 40 anni e volendo fare un grossolano bilancio, potremmo sintetizzare: quarant'anni vissuti e portati male. I fermenti innovativi, rappresentati dal disegno di legge delega per la riforma dell'ordinamento penitenziario e da questi Stati generali, non mancano, ma restano gli inquietanti interrogativi di sempre sintetizzati in una domanda: come è possibile che oggi l'aratro della riforma insista sugli stessi solchi aperti dalla legge penitenziaria di quarant'anni fa? Ci sono, è vero, altri segnali incoraggianti. Il sistema penale, sia pure a fatica e con non poche battute di arresto, si sta allontanando dall'idea che il carcere costituisca sostanzialmente l'unica risposta sia in termini di pena, che di custodia cautelare. Ma la difficoltà maggiore resta quella di mutare il clima culturale: bisogna cioè educare la collettività ad una diversa cultura della pena.

ANTIDOTI CONTRO L'ALLARMISMO

18 Tavoli, 200 esperti, coordinatori, audizioni, una piattaforma web per interagire, la macchina organizzativa è partita senza problemi?

Naturalmente, trattandosi di una iniziativa inedita e di grande respiro, non sono mancate le difficoltà di avvio, per quanto riguarda la metodologia di lavoro e per il profilo organizzativo. Né mancheranno nel prossimo futuro ostacoli, passaggi a vuoto, inconcludenze, risultati non del tutto soddisfacenti, resistenze politiche e culturali. Talvolta si dovrà orzianamente prendere atto che le ali sono più grandi del nido. Almeno un obiettivo, tuttavia, sarà comunque conseguito per il solo fatto che di esecuzione penale e, in particolare di carcere, si parli a lungo e a tutti i livelli. Nel nostro quotidiano si preferisce ignorare l'esistenza stessa del carcere, salvo poi risuscitarlo dall'ombra quando efferati fatti di cronaca ce ne ricordano o ce ne fanno invocare la necessità. Solo allora, e per breve tempo, si torna a "vedere" il carcere, come il luogo dove rinchiudere illusoriamente tutti i nostri mali e le nostre paure. Puntare a lungo i riflettori sul carcere e sull'esecuzione della pena significa, invece, costringere la società a guardare, a conoscere, a capire per prepararla a giudicare e a sollecitare le scelte di politica penitenziaria con maggiore consapevolezza.

In che modo si dovrebbe sollecitare il mutamento del clima culturale da lei auspicato?

Soprattutto offrendo alla società gli antidoti contro quegli allarmismi che gabellano per irrinunciabili presidi a tutela della sicurezza pubblica le restrizioni dei diritti dei reclusi, smantellando ? dati alla mano - il luogo comune che si traduce nello slogan "più carcere, più sicurezza sociale". La collettività potrà allora apprendere, forse con sorpresa, che, secondo i più accreditati studi socio-criminologici, non vi è alcuna relazione tra il tasso di incarcerazione e il livello di criminalità e di sicurezza sociale; che secondo le indagini di vittimizzazione solo il 4-5% degli autori di reato è ristretto nelle patrie galere; che il ricorso alle misure alternative al carcere abbatte drasticamente l'indice di recidiva, sino quasi ad annullarla se accompagnata da una attività lavorativa.

E' necessario spiegare che l'evasione o l'azione criminosa di un soggetto ammesso a una misura alternativa (evenienza statisticamente molto rara) non è necessariamente frutto di un errore del magistrato che l'ha concessa o, ancor meno, di una disfunzione del sistema, ma è il tributo che si paga a una scelta di politica penale che, dati alla mano, offre enormi vantaggi proprio in termini di sicurezza (drastico abbattimento delle ipotesi di recidiva), oltre che di vivibilità del carcere, nonché di migliore allocazione delle risorse. Bisogna spiegare alla collettività su quali principi si basa la politica della pena seguita, quali possibili prezzi comporti, quali inaccettabili effetti produrrebbe un diverso approccio fobo-demagogico al problema.

IL RUOLO DELL'INFORMAZIONE

Da qui, l'esigenza degli Stati generali.

Sì, è con questa consapevolezza che il Ministro della giustizia ha voluto affiancare, alla riforma legislativa in corso, l'iniziativa inedita degli *Stati generali dell'esecuzione penale*. Da ormai cinque mesi il sistema carceri è al centro di analisi e dibattiti. L'intento è quello di promuovere una consultazione pubblica, tramite il portale del ministero della giustizia, in modo che anche sulla base di questo "ascolto democratico", naturalmente aperto anche a coloro che l'esperienza carceraria stanno vivendo o hanno già vissuto, i responsabili dei Tavoli possano elaborare proposte e idee, da sottoporre al Comitato scientifico, che dovrà valutarle e compendiarle in un articolato prodotto finale.

"Cambiare il senso comune". Quindi in primo piano il rapporto con i media. In che modo è organizzata la comunicazione?

Gran parte del successo di questa sfida culturale dipenderà dal ruolo che sapranno svolgere i mass media. Il numero e le modalità di presentazione delle notizie riguardanti il crimine e la pena; la capacità di offrire un'informazione completa e statisticamente documentata. Con questa consapevolezza si è cercato di promuovere tutte le iniziative (convegni, pubblicazione di articoli su quotidiani e su riviste specializzate, questionari, visite ai penitenziari) ? materiale disponibile nel sito del Ministero della giustizia ? che potessero far arrivare la voce della società nel carcere e la voce del carcere alla società. Sul medesimo sito sono appena stati pubblicati i rapporti di medio termine che i Tavoli tematici hanno elaborato per dare conto del lavoro sin qui svolto. Si sta anche pensando ad un incontro con gli operatori dell'informazione per un confronto sulle migliori modalità per far giungere all'opinione pubblica un messaggio corretto della realtà carceraria e dell'esecuzione della pena, per riaffermare i principi della carta di Milano e se possibile andare anche oltre nella direzione indicata da questo importante protocollo deontologico.

Al termine dei lavori, i diciotto Tavoli presenteranno un report su cui sarà sollecitato, nelle forme più capillari ed efficaci, il contributo di tutti coloro che hanno proposte, critiche, integrazioni da suggerire. Anche alla luce di questi contributi esterni sarà elaborato un documento finale, che sarà presentato in una o più giornate, e con modalità ancora da definire, alla collettività.

IL PILASTRO VOLONTARIATO

Carcere e volontariato: "una specificità del nostro Paese molto apprezzata dai partner europei". Ma il volontariato, che in diversi casi in carcere occupa un ruolo di primo piano nella promozione delle attività culturali e trattamentali, in una situazione di crisi come questa non rischia di assumere un ruolo di supplenza che non gli è proprio e di mascherare le carenze delle istituzioni pubbliche?

D'accordo, sia sul ruolo fondamentale svolto dal **volontariato** nel carcere, sia sul rischio che sia chiamato a sopperire alle carenze delle istituzioni pubbliche. Quanto al primo profilo, non è certo senza significato la circostanza che al **volontariato** sia dedicato uno dei tredici criteri della Delega penitenziaria all'esame del Parlamento: vuol dire che si considera giustamente il **volontariato** uno dei pilastri portanti di ogni riforma credibile del sistema. Quanto al secondo, mi sembra che nella modifica apportata dalla Camera dei deputati si colga la consapevolezza del rischio in questione e la volontà di scongiurarlo. *L'incipit* di tale criterio, infatti, non recita più "previsione di un più ampio ricorso al **volontariato**", bensì "previsione di una maggiore valorizzazione del **volontariato**". A significare che il miglioramento del sistema dell'esecuzione penale non va perseguito facendo "quantitativamente" più affidamento sul **volontariato**, bensì riconoscendo maggiormente il valore ed il significato del suo apporto.

PRIMA DI PARLARE "BISOGNA AVERE VISTO"

Qual è stato finora il messaggio più difficile che ha dovuto veicolare? E a chi era diretto?

L'obiettivo ultimo è quello di abbassare i ponti levatoi psicologici tra società fuori e dentro il carcere. Sempre in un'ottica di crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica, sarebbe auspicabile che si riuscissero a creare occasioni in cui la collettività possa avvicinarsi al carcere per non percepirlo più come una sorta di extraterritorialità sociale, un enclave del male, del pericolo, della sacrosanta sofferenza. Per conoscere di quale sordida e misera materialità sia fatta la giornata del recluso, quanto disperante e demotivante sia per alcuni condannati l'impossibilità di sognare un domani degno di essere vissuto. «Bisogna aver visto», ammoniva Calamandrei, prima di parlare di pena e di carcere.

La conoscenza avvicina sempre le persone e allontana le paure. Il messaggio più importante dobbiamo riuscire a comunicarlo a noi stessi, affinché non pensiamo di superare le mille insicurezze e le mille paure che il tempo attuale ci propone, rinchiudendole entro ben presidiate mura carcerarie. Crederlo o farcelo credere è tanto facile, quanto sbagliato. (Teresa Valiani)

Colle. Sui migranti: «Accordi di Dublino radicalmente superati»

Mattarella: la Ue lasci la logica dell'emergenza, spazio alla crescita

Lina Palmerini

Forse non sono in ordine di importanza ma Sergio Mattarella nel suo discorso agli eurodeputati italiani incontrati ieri al Quirinale comincia con l'economia. Con una parola chiara su quello che manca oggi all'agenda europea: «strumenti in funzione anticiclica» orientati a favorire gli investimenti, a ridurre gli squilibri e le diseguaglianze. In giorni in cui il Governo italiano sta preparando la legge di stabilità e si negoziano con l'Europa strumenti di flessibilità, le parole del capo dello Stato entrano in sintonia con un umore che non è solo nazionale. Anche la Spagna sta trattando intensamente con Bruxelles e con Berlino e, vista l'imminenza delle elezioni a Madrid, la spinta a dare spazio alla crescita diventa «il» tema sul tavolo europeo. In questo senso Mattarella parla anche del caso Grecia. «Aver evitato l'uscita di Atene dall'euro ha dimostrato una positiva capacità di reazione ma bisogna uscire dalla logica emergenziale e porre le basi per una fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi».

Ma il presidente ieri non ha messo all'indice solo una politica economica sbilanciata sul lato della austerità - «al meccanismo europeo di stabilità vanno affiancati altri strumenti di sviluppo» - perché ha segnalato anche una via politica per decidere l'agenda economica. E cioè un metodo di decisione che non può più essere intergo-

vernativo ma comunitario. Insomma, meno «caminetti» tra Merkel, Hollande e Juncker, e più condivisione tra Stati. «Le politiche economiche non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti intergovernativi, né larghi né ristretti. Per un governo equilibrato dell'area euro, occorre certamente attivare una istituzione di segno comunitario e, insieme ad essa, dare a questo governo una base parlamentare».

Dall'economia si arriva dritti al terrorismo vista anche la recentissima strage ad Ankara. E qui, il capo dello Stato dice una parola in più di quella detta una settimana fa all'agenzia di stampa russa Tass: lì aveva preso le distanze da iniziative unilaterali mentre ieri ha ipotizzato che possano perfino favorire le forze del disordine. «Il mondo ha bisogno dell'Europa unita. L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali in Siria, in Iraq, in Libia ed evitare che scelte militari unilaterali aiutino le forze del disordine e del terrore. Terrore che si è manifestato ad Ankara con tutta la sua efferatezza».

Infine, ma affatto ultima nell'agenda politica di Sergio Mattarella, è la questione dell'immigrazione. Un filone che lui ha seguito sin dall'inizio della sua presidenza, man mano con una intensità maggiore anche nell'esporsi sui temi come ha fatto ieri sull'accordo di Dublino. «Quegli accordi fotografano un passato che non c'è più, per questo sono radi-

calmente superati, servono regole nuove».

Chiude il suo ragionamento tornando alla governance europea che ha bisogno di un nuovo slancio anche per sostenere le aziende europee. «Così come nessun Paese europeo può pensare di risolvere da solo i problemi posti dalle crisi economiche, dall'ondata migratoria, o dall'offensiva del terrorismo, allo stesso modo nessuna grande azienda europea può pensare di competere nel mercato globale senza l'interlocuzione con le istituzioni economiche e con quelle politiche dell'Unione, e senza il loro sostegno». L'occasione si chiama nuova governance dell'euro: «La moneta rappresenta una forza motrice dell'Ue ma la crisi ne ha sottolineato l'esigenza di rafforzamento». All'incontro di ieri al Quirinale, la delegazione era guidata dai vicepresidenti Antonio Tajani e David Sassoli e davanti agli europarlamentari italiani Mattarella ha annunciato che sarà a Strasburgo nella seduta plenaria del 25 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLARME ISIS

«C'è bisogno di un'Europa unita per favorire convergenze in Siria, Iraq e Libia e per evitare che scelte unilaterali aiutino le forze del disordine e del terrore»

LE PRIORITÀ

Serve una fase di crescita

«Aver evitato l'uscita di Atene dall'euro ha dimostrato una positiva capacità di reazione ma bisogna uscire dalla logica emergenziale e porre le basi per una fase di crescita e per sanare le ferite sociali prodotte dalla crisi», ha detto ieri il capo dello Stato Sergio Mattarella.

Regole nuove su immigrazione

Mattarella ha seguito sin dall'inizio della sua presidenza il problema dell'immigrazione, anche esponendosi sui temi, come ha fatto ieri sull'accordo di Dublino. «Quegli accordi fotografano un passato che non c'è più, per questo sono radicalmente superati, servono regole nuove».



Capo dello Stato.
Sergio Mattarella



EDITORIALE

CONTRO LA MISERIA E L'ESCLUSIONE

IL DOVERE DI AGIRE ORA

FRANCESCO SODDU

«**N**ella prosperità l'uomo non comprende». Il salmo 49 con straordinaria chiarezza ricorda un tipico meccanismo: ogni qualvolta una persona o un gruppo raggiunge un certo livello di benessere rischia di essere risucchiato da questa condizione, allontanando lo sguardo da quanti vivono condizioni di difficoltà o, peggio, disprezzandoli. È la condizione di Lazzaro, nella nota parabola del Vangelo di Luca, la cui sorte è, per il ricco Epulone, destinata al servaggio, fissata nella sua separazione e inferiorità anche nella vita ultraterrena. Ogni tempo corre questo rischio: considerare le condizioni di povertà destino o scelta, quindi non meritevoli di attenzione, al massimo – come scriveva lo storico polacco Geremek – di *pietà* o di *forca*. Oggi alla pietà si è sostituito un linguaggio a volte melenso o impreciso, mentre alla forca è subentrata una diffusa cultura del sospetto. Atteggiamenti che suonano paradossali in un'Italia incapace da anni di perseguire – sul serio – fenomeni quali la estesa corruzione di ampie quote delle proprie classi dirigenti e la massiccia evasione fiscale. Queste ragioni sarebbero già sufficienti per sperare che un Paese che cerca di cambiare direzione di marcia, lo faccia anche nell'ambito della lotta alla povertà; ma se a questo si aggiunge un solo dato – derivato dalle statistiche ufficiali – relativo al raddoppio dal 2007 a oggi delle persone in condizioni di povertà assoluta, penso che nessuna persona in buona fede possa affermare che questo fenomeno non sia una priorità per l'Italia. Non più un milione e 700mila persone, ma quattro milioni vivono condizioni di povertà grave; non solo al Sud, anche nel Nord operoso" e produttivo, non solo anziani e condizioni di precarietà tradizionali, ma famiglie con minori, per lo più con alle spalle storie di lavoro e di cosiddetta

normalità.

Molte di queste persone non usciranno da sole da una povertà effetto della crisi: alcuni settori produttivi del nostro Paese non ripartiranno rapidamente e non torneranno agli stessi livelli occupazionali di alcuni anni fa. Alcune condizioni soggettive – le persone con oltre cinquanta anni di età, i lavoratori con basse qualifiche o inseriti in ambiti territoriali che ancora oggi non sono usciti tecnicamente dalla crisi – sono tali da rendere illusorio che moderati aumenti di prodotto interno lordo provochino per loro chissà quali esiti positivi in termini di occupazione.

Non si tratta di essere gufi o cicale, ma guardare con realismo, passione e rispetto le condizioni di chi fa più fatica: è quello che faremo il prossimo 17 ottobre a Milano, con la presentazione del Rapporto povertà 2015. I dati che emergono da 1.197 Centri d'ascolto in 154 diocesi fotografano tra l'altro un aumento degli italiani tra quanti chiedono aiuto e un incremento dei bisogni alimentari. Basti pensare che solo nel 2014 nelle mense Caritas sono stati distribuiti oltre 6 milioni di pasti.

Ma il Rapporto racconta anche un pezzo d'Italia pieno di dignità, di nostri vicini di casa, di nostri concittadini che lottano ogni giorno con coraggio e determinazione per non fare sprofondare se stessi e i propri cari nella disperazione e nella miseria, che cercano vie di uscita, che sperano di costruire un futuro per i propri figli. Per queste persone il 14 ottobre l'Alleanza contro la povertà a Roma ripeterà l'invito al Governo a operare per una misura strutturale e universale di lotta alla povertà assoluta, riproponendo il Reddito di inclusione, un mix di sostegno al reddito delle famiglie povere insieme a forme di accompagnamento territoriali e sussidiarie, tali da farle uscire da questa condizione che erode dignità e futuro.



«Ius soli» e vademecum per l'accoglienza

LA LINFA NUOVA DELL'INTEGRAZIONE



di Paolo Lambruschi

La giornata di ieri è una di quelle da segnare in rosso sul calendario, con due attesi passi avanti sul tema che dalla scorsa primavera occupa un ruolo centrale nel dibattito politico: l'immigrazione. Un progresso deciso è stato compiuto sul versante della risposta solidale all'emergenza – con il vademecum elaborato dalla Cei per l'accoglienza delle famiglie di profughi nelle parrocchie italiane – e un altro – l'approvazione in prima lettura della riforma della cittadinanza ispirata a un temperato diritto di suolo e allo *ius culturae* – sul fronte dell'integrazione di una generazione di cittadini che è già un "patrimonio italiano" a pieno titolo. Sono due gambe su cui camminano il corpo, il cuore, il cervello della nostra cultura e dei nostri valori cristiani ed europei. L'atteso decalogo per definire al meglio l'accoglienza dei profughi nelle parrocchie italiane e dare così sistematicità alla corale risposta all'accorato appello di papa Francesco all'Angelus del 6 settembre scorso, è arrivato dopo l'attento vaglio e l'approvazione del

Consiglio permanente dei vescovi italiani. Va ribadito che diocesi, parrocchie e istituti religiosi italiani, nonostante le polemiche estive alimentate dagli imprenditori politico-mediatrici della paura, fanno già molto, accogliendo ufficialmente 22mila persone, più o meno un quarto dei rifugiati e richiedenti asilo presenti sul territorio nazionale. Il conteggio non comprende evidentemente le persone accolte al di fuori dell'ufficialità. Ma si può sempre fare di più di fronte a un'emergenza epocale come la crisi migratoria che – prevedono gli esperti – potrebbe durare ancora molti anni. E se la carità non ha certo bisogno di regole, è acclarato che su un terreno scivoloso come questo, occorre fare bene il bene per aiutare al massimo persone segnate da sofferenze, lutti, persecuzioni e da viaggi travagliati. Lo sforzo della Cei in queste settimane si è concentrato, con il contributo di Caritas, Migrantes e degli uffici legali, sulla messa a punto di un dispositivo che garantisce alle parrocchie la necessaria serenità per affrontare una materia complessa e ospitare

per almeno sei mesi chi aspetta di ricostruire la propria vita. Così, dopo aver puntato sulla formazione dei parrochiani, vengono previste dal dispositivo diverse opzioni, privilegiando i nuclei famigliari, sia nell'ambito della collaborazione con le prefetture per chi ha chiesto asilo e per i minori, sia nell'ospitalità di chi ha già presentato domanda. Oltre a forme educative di accoglienza alla pari – da famiglia a famiglia – poiché i più fuggono ancora più a nord, potrebbe essere valutato anche un primo servizio di assistenza in collaborazione con le associazioni di volontariato, i gruppi giovanili, l'apostolato del mare in porti e stazioni. Abbiamo già visto tante persone darsi da fare a giugno, quando vennero provvisoriamente chiusi i confini con la Germania, negli scali in gare di solidarietà che in silenzio continuano. Sarebbe un progresso rendere più strutturale questo spontaneo flusso di solidarietà. Per quanto riguarda la gamba della nuova cittadinanza, dopo il voto di ieri siamo all'ultimo passaggio, poi la

riforma sarà compiuta. Allargare i paletti per includere nell'anagrafe italiana ragazzi figli di stranieri residenti nel Belpaese e che hanno frequentato la nostra scuola consente di immettere nella nostra società linfa nuova. La demografia è poco considerata dalle nostre parti, ma se cinque milioni sono gli italiani emigrati nell'ultimo mezzo secolo, altrettanti sono gli immigrati arrivati negli ultimi 40 anni. Non stiamo parlando di persone giunte su barconi a Lampedusa, non c'è nessuna invasione irregolare da sanare, si tratta invece di rendere cittadini a pieno titolo centinaia di migliaia di ragazzi che o sono nati in Italia o frequentano da alcuni anni le scuole italiane e non ha senso che debbano attendere la maggiore età per avere il passaporto della Repubblica. Ieri è crollata una barriera che doveva cadere da tempo. E se qualcuno sente lesa la propria italcica identità, farebbe meglio a dare un'occhiata al calendario e a come già stanno assieme i ragazzi, a prescindere dalla loro origine. Siamo nel 2015 e la nostra identità nulla perde dal "sì" di ieri. Anzi, si arricchisce di colori, diverse culture e nuove risorse.



Ecco la nuova cittadinanza

I criteri per diventare italiani

Ius soli temperato e ius culturae, primo sì in Aula

ALESSIA GUERRIERI
ROMA

Il più restrittivo *ius sanguinis*, la cittadinanza per diritto di sangue, lascia il posto al, seppur temperato, *ius soli* e allo *ius culturae*. La Camera infatti ha dato il via libera - ora il testo passerà al Senato - alla legge sulla nuova cittadinanza con 310 sì, 66 no e 83 astenuti, tra gli applausi del Partito democratico, dei centristi e Sel, e le urla «Vergogna!» del Movimento 5 Stelle (astenutosi perché la considera «una scatola vuota»), di Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia (solo Renata Polverini ha votato a favore, in disaccordo con il suo partito). Il silenzio dell'Aula semivuota in cui sono partite le dichiarazioni di voto - c'erano al massimo una ventina di deputati e la presidente Laura Boldrini, secondo la quale la normativa «abbatte un muro» - ha lasciato presto il passo ai cartelli pittoreschi della Lega Nord: «Paese svenduto per milioni di voti» e «la cittadinanza non si regala».

Le novità introdotte dal nuovo decreto, tuttavia, sono un passo importante che avvicina il nostro

Paese alle legislazioni del resto d'Europa, anche se per ora limitato solo ai minori. Diventerà italiano, in sostanza, chi è nato sul nostro territorio da genitori stranieri, di cui almeno uno in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo. È stato inserito

in extremis un emenda-

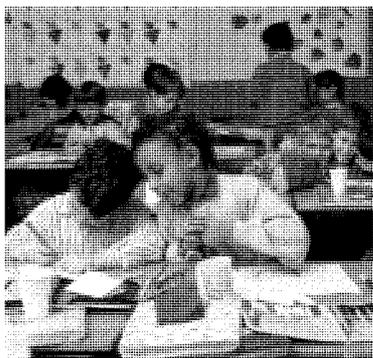
damento che include anche i figli dei comunitari, altrimenti esclusi dalla nuova normativa. Ma potrà essere anche il figlio al compimento dei 18 anni a poter far richiesta entro 24 mesi, qualora la dichiarazione di volontà dei genitori non fosse avvenuta alla nascita. Altra novità è lo *ius culturae*, la

fattispecie che prevede la possibilità di ottenere la cittadinanza italiana per quel minore nato o entrato in Italia prima dei 12 anni che abbia frequentato regolarmente almeno cinque anni di scuola nel nostro Paese.

Tra «passo in avanti» e «svolta culturale», tutto il mondo delle associazioni plaude al primo traguardo di riforma del diritto di cittadinanza in Italia. Anche se, per alcuni, il testo ora «va migliorato» in seconda lettura a Palazzo Madama. La soddisfazione è «moderata» infatti per Caritas italiana, che ne dà comunque un giudizio «sostanzialmente positivo» - spiega il responsabile immigrazione Oliviero Forti - anche se «si poteva fare di più e meglio». Di certo la legge è «un sicuro passo in avanti» rispetto all'attuale - aggiunge il direttore generale della Fondazione Migrantes, monsignor Gian Carlo Perego - che comunque avrebbe preferito una «più radicale trasformazione» della norma sulla cittadinanza non solo orientata ai minori. Parla inoltre di superamento della «visione restrittiva dell'accoglienza», il portavoce del Forum Terzo Settore, Pietro Barbieri, «di svolta culturale» che ci avvicina al resto dei Paesi Ue; una «conquista di civiltà» gli fa eco il numero uno della Cisl, Annamaria Furlan, che si augura il Senato adesso «vari rapidamente il testo».

Il percorso verso «una scelta di civiltà» è stato avviato già da anni, ricorda l'ex ministro dell'Integrazione e fondatore della Comunità di Sant'Egidio Andrea Riccardi, un'inversione di rotta che «cambia in meglio il nostro Paese», offrendo un'opportunità di crescita in più. La nuova legge è quindi il contrario dell'invasione, sottolinea il deputato di Pi-Cd Mario Marazziti dando il benvenuto ai nuovi italiani; un «punto di svolta epocale», considerato poi dalla sua collega di partito Milena Santerini, «una riforma storica». In più, rincara Gian Luigi Gigli, «è un modo per respingere le false paure» sui migranti. Al consenso pressoché unanime sia nel Pd che nel partito di Vendola, fanno invece da contraltare all'opposizione le accuse a Renzi di «svendere l'identità italiana», con Lega e Fdi pronte a chiedere un referendum abrogativo.

Approvata grazie a Pd, Pi-Cd e Sel la legge che prevede cultura e regolarità dei genitori come fattori essenziali



Rete G2

I futuri italiani «Passo avanti e alcuni limiti»

ILARIA SESANA

Mohamed Tailmoun, portavoce nazionale della Rete G2, non potrà beneficiare della riforma alla legge sulla cittadinanza: «Sono troppo vecchio – scherza –, ma sono contento. Finalmente la Camera dei deputati ha approvato una legge che riforma l'accesso alla cittadinanza. Questo è un importante passo in avanti verso il riconoscimento dei diritti delle seconde generazioni».

Tailmoun è nato a Tripoli nel 1973 ed è arrivato in Italia con i genitori quando aveva appena cinque anni. Ma una vita trascorsa a Roma (con tanto di leggero accento romano) e una laurea in sociologia non bastano a fare di lui un "italiano di diritto".

«Finalmente si supera la legge 91 del 1992 (che regola l'accesso alla cittadinanza per i cittadini stranieri, ndr): una norma regressiva e impediva agli italiani di fatto di diventarlo anche formalmente», commenta Tailmoun. Rete G2, però, avrebbe voluto una riforma più coraggiosa e una maggiore apertura da parte dei legislatori per ampliare la platea dei beneficiari. «Così com'è, ha dei limiti perché prevede tutta una serie di vincoli per i genitori che poi ricadono sui figli», spiega. L'ostacolo maggiore è il requisito della carta di soggiorno, un documento che possono ottenere solo i cittadini stranieri che risiedono in Italia da un buon lasso di tempo e - cosa più importante - possono dimostrare un cer-

to reddito. La speranza, ora, è che la norma venga discusso al più presto al Senato. «E magari migliorata in quegli aspetti che non ci convincono», spera Tailmoun.

Quel che è certo, è che per migliaia di bambini e ragazzi ottenere la cittadinanza sarà più facile. «Si introduce, anche se timidamente, un certo automatismo per cui chi è in possesso di determinati requisiti ottiene la cittadinanza», spiega il portavoce di Rete G2. Mentre oggi il cammino di un giovane di origine straniera che vuole ottenere la cittadinanza è costellato da tanti intoppi determinati anche dalla discrezionalità delle pubbliche amministrazioni.

Difficile avere un'idea di quanti saranno i bambini e ragazzi che potranno beneficiare di questo provvedimento, qualora fosse approvato anche dal Senato così com'è. «Oggi i figli di immigrati che vivono in Italia sono poco meno di un milione - spiega Tailmoun -. La maggior parte di loro non ha ancora iniziato il percorso per il riconoscimento della cittadinanza italiana».

Quel che è certo è che cambieranno molte cose. La possibilità di acquisire la cittadinanza alla nascita (ius soli) o al termine di un ciclo (ius culturae) rivoluzionerà tanti aspetti, piccoli e grandi, della vita quotidiana di migliaia di giovani. Per gli sportivi, ad esempio, ci sarà la possibilità di gareggiare nei campionati europei e mondiali indossando il tricolore. Ci sarà l'accesso ai concorsi pubblici, la possibilità di viaggiare all'estero con meno restrizioni e di fare l'Erasmus. Ma soprattutto, avranno la possibilità di votare: «Per anni siamo stati soggetti passivi della politica. Finalmente potremo votare e dire la nostra diventando protagonisti del dibattito pubblico», conclude Tailmoun.

Commento

Soddisfatti, con qualche riserva, i rappresentanti delle seconde generazioni



Disabilità. Nella Stabilità entreranno 100 milioni per legge sul "Dopo di noi"

«**L**a legge sul "Dopo di noi" nel 2016 va fatta. Metteremo i soldi in Stabilità». Lo ha annunciato ieri mattina il premier Matteo Renzi a Rtl 102.5. «Dobbiamo porci il problema di come persone con forme di disabilità possano avere un futuro anche quando i genitori non ci sono più. È una legge – ha sottolineato il presidente del Consiglio – alla quale io tengo moltissimo anche per vicende mie personali. Trovo vergognoso che la po-

litica politicante non ne parli mai. Ma per me è una priorità, così come la legge sui diritti civili, quella sul Terzo settore e quella sul servizio civile». Si parla di uno stanziamento di 100 milioni. «Ottima notizia», ha commentato la deputata Pd, Ileana Argentin: «Finalmente, entro la fine dell'anno, taglieremo il traguardo. Grazie al lavoro della nostra commissione Affari sociali siamo riusciti a redigere un unico testo di legge accolto da tutti i partiti».



Nuovi italiani, sì della Camera allo «ius soli»

Diritto riconosciuto a chi nasce da almeno un genitore straniero con carta di soggiorno o studia qui. Esclusi gli adulti

ROMA Per alcuni è un «cambiamento storico», per altri solo «un primo passo», per altri ancora una «svendita dell'identità nazionale». C'è chi esulta e regala un cicciobello nero a Salvini (il primo firmatario della prima proposta di legge, il socialista Marco Di Lello), e chi annuncia una raccolta di firme per un referendum abrogativo (Giorgia Meloni, Fratelli d'Italia). Sta di fatto che ieri l'Aula di Montecitorio ha approvato il ddl sul cosiddetto «ius soli temperato», che introduce anche una fattispecie particolare, lo «ius culturae».

Se il Senato approverà il testo così com'è stato licenziato dalla Camera, potrà diventare cittadino italiano chi è nato in Italia da genitori stranieri di cui almeno uno deve avere un permesso di soggiorno di lungo periodo. A farne richiesta, con una dichiarazione di volontà al Comune di residenza, dovrà essere uno dei genitori, entro la maggiore età del figlio, oppure il ragazzo stesso, non oltre due anni dopo aver compiuto i 18. Anche i figli di cittadini europei potranno usufruire della norma (nel primo testo non erano inclusi). I «grandi esclusi» sono invece gli adulti, come ammette la stessa relatrice del ddl Marilena Fabbri del Pd, che però aggiunge: «Quando si vedrà che la riforma non ha effetti devastanti saremo pronti a fare altri passi».

La grande novità è quella dello «ius culturae»: un minore nato o arrivato in Italia, entro i 12 anni può ottenere la cittadinanza se ha frequentato per almeno cinque anni un ciclo di studi. Se si tratta della scuola elementare deve conseguire la licenza. Le nuove norme si applicano anche ai 127 mila stra-

nieri ad oggi in possesso dei requisiti ma che non abbiano superato i 20 anni quando la norma sarà legge.

«La Camera ha abbattuto un muro — ha commentato la presidente Laura Boldrini —. Montecitorio fa cadere la barriera che per troppo tempo ha tenuto separati tanti giovani nuovi italiani dai loro compagni di scuola».

Grande soddisfazione la esprime il ministro della Giustizia Andrea Orlando («Il nostro Paese compie un importante passo in avanti verso il futuro»), una soddisfazione «moderata», invece, arriva dalla Caritas («giudizio positivo ma si poteva fare di più»). Il segretario Uil, Guglielmo Loy, ha parlato di «cambiamento storico», il leader della Cisl Annamaria Furlan sottolinea la «conquista di civiltà», per la Cgil si è almeno fatto «un primo passo in avanti».

Il fronte opposto attacca duramente. «Pd, Sel, Ncd e M5S hanno svenduto il Paese» (Massimiliano Fedriga, Lega Nord). «Una sanatoria truffaldina» (Fabio Rampelli, Fdi). «La sinistra di Renzi, con Ncd tappetino, svende cittadinanza e identità italiana» (Renato Brunetta, Forza Italia).

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto

● Il ddl è stato approvato con 310 sì, 66 no e 83 astenuti (tra cui i 5 Stelle). Ora passa al Senato

127

Mila I giovani stranieri che al momento potrebbero fare richiesta



SAVE THE CHILDREN

Parte Every One: per salvare 69 milioni di bimbi

«Se non si agisce 69 milioni di bambini nel mondo moriranno di fame e malattie da qui al 2030». È l'appello nel Save the Children Day che risuona nei padiglioni di Expo, invasi per l'occasione l'occasione da un mare di palloncini, magliette, nasi rossi, bambini e ospiti d'eccezione. Alla presentazione della campagna «Every One», nata per cercare di ridurre la mortalità infantile, ieri hanno partecipato il Commissario Unico di Expo Giuseppe Sala, l'assessore alle Politiche Sociali del Comune di Milano Francesco Majorino, il presidente di Save the Children Italia Claudio Tesauro, Randi Ingerman, Anna Valle, Irene Ferri, e una delegazione dell'ACF Fiorentina.

Quasi 6 milioni di bambini sotto i 5 anni (un milione nel primo giorno di vita), infatti, perdono ancora la vita ogni anno per malattie prevenibili e curabili, come la malaria, la polmonite, il morbillo, la dissenteria o le complicazioni neo-natali e la malnutrizione ne è concausa frequente. «In cinque anni - ha detto il direttore generale Save the Children Italia Valerio Neri - l'associazione ha raggiunto 39 milioni di bambini, con programmi di nutrizione. Abbiamo lavorato per consentire a milioni di loro nelle aree più difficili del mondo di sopravvivere». «Ma c'è ancora tanto da fare» ha aggiunto senza nascondere Claudio Tesauro. «We-People», il nuovo singolo dei Planet Funk, farà da colonna sonora allo spot della campagna e il ricavato delle vendite verrà devoluto per sostenere i progetti della Onlus.



Per le famiglie manovra «avara»: il tetto Irpef resta al palo

EUGENIO FATIGANTE
ROMA

Come per ogni nuova Legge di stabilità, anche quest'anno si affacciano alcuni sconti e incentivi riservati al sostegno del reddito familiare. Per il 2016 possono essere assimilati sotto questa voce due degli interventi già più volte annunciati dal premier Matteo Renzi: l'abolizione della Tasi sulla prima casa (anche se con qualche sforzo di "fantasia", dato che questo sgravio da 5 miliardi in tutto non è propriamente una misura concepita in chiave pro-famiglie, ma soprattutto una pura e semplice riduzione fiscale) e la misura per i minori in povertà: si parla di una "riedizione" del bonus da 80 euro al mese per circa un milione di minori presenti nei nuclei al di sotto della soglia di povertà (servirebbe una "dote" di circa un miliardo di euro, che è appunto l'obiettivo del governo; ma lo stanziamento potrebbe anche essere inferiore). Fra leggi e bonus vari,

mentre il Senato "si affanna" per incardinare nel calendario dell'aula il contestato disegno di legge sulle unioni civili, anche questo rischia così di essere un anno sprecato per quella che in fondo sarebbe la misura più semplice per "battere un colpo" in aiuto delle famiglie italiane. È da 20 anni, infatti, che è fermo al palo il limite fissato dallo Stato per far sì che un familiare (figlio - anche adottivo e affidato -, ma pure genitore, fratello, sorella) sia considerato fiscalmente a carico, col conseguente beneficio - per il capofamiglia - di poter utilizzare la relativa detrazione che va ad abbattere il cumulo dell'Irpef, cioè delle tasse da pagare. Ebbene, dal lontano 1995 questa soglia non si è spostata di un millimetro da quota 2.840,51 eu-

ro (pari a 5 milioni e mezzo delle vecchie lire, al lordo degli oneri deducibili, che il familiare in questione può guadagnare al massimo mantenendo lo status di "fiscalmente a carico"). Si continua a non tener conto insomma, nonostante le reiterate richieste che provengono dal mondo dell'associazionismo familiare, nemmeno del "banale" adeguamento all'inflazione, che in genere viene adottato per ogni provvedimento legislativo.

Si tratta di una dimenticanza casuale? O forse di una misura troppo semplice per i "tecnocrati" che presiedono al varo degli interventi di bilancio? Peralto non si tiene conto che alzare questo tetto di reddito sarebbe un modo di venire incontro ai disagi dei nuclei familiari al

Anche quest'anno non sarà alzata la soglia, ferma ormai dal 1995, per essere considerati "fiscalmente a carico" del capofamiglia. Non si tiene conto nemmeno dell'inflazione. E così si perdono oltre mille euro a testa



cui interno ci sono dei giovani che, malgrado il Jobs act, oggi riescono a trovare solo lavori precari. Oltretutto, la perdita delle detrazioni per i familiari a carico è secca e non progressiva: vale a dire che per un figlio basta guadagnare mezzo euro in più - ovvero 2.841 euro - per provocare, per quell'anno, la perdita dell'intero beneficio economico per i suoi genitori, che grosso modo equivale a oltre mille euro, fra la detrazione dall'Irpef e il 19% delle spese scolastiche (che si possono anch'esse portare in sgravio). Della chiave famiglie e manovra ragiona intanto anche "Sinistra è cambiamento", corrente di minoranza del Pd (che fa capo a Martina Damiano e Mauri), che ieri ha presentato il suo contributo, finalizzato ad allargare la sperimentazione in corso sul "Reddito minimo familiare" (con un assegno pari almeno al 50% del reddito che manca a raggiungere la "soglia di povertà"), per poi arrivare entro il 2018 a una sua stabilizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered within a solid red square. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

I 400 notai cattolici che lavorano gratis in carcere e nelle parrocchie

Il 16 ottobre a Roma assemblea dell'Ainc, l'associazione che li riunisce. "Vogliamo essere più vicini ai cittadini e ai loro diritti, a tutela dei più deboli e della famiglia". Sono 420, su una platea di 5.000, i volontari "Passiamo per esosi, ma non è così"

14 ottobre 2015

ROMA – Qual è la funzione sociale dei notai cattolici? Come mettere a disposizione le competenze per migliorare la vita dei cittadini e supportare soprattutto i più deboli nella società contemporanea? Ruoterà intorno a questi temi l'assemblea dell'Ainc, Associazione italiana notai cattolici, che si terrà a Roma il 16 ottobre presso la sala Conferenze dell'Hotel S. Lucia Filippini.

I notai cattolici iscritti all'Ainc (420 su una platea di quasi 5.000 in Italia) vogliono essere "più vicini ai cittadini e ai loro diritti", mettersi "a tutela dei più deboli" e impegnarsi "per la centralità della famiglia". Spiega Roberto Dante Cogliandro, presidente dell'associazione che ha sede ad Assisi e si è costituita un anno e mezzo fa: "Vogliamo far interagire tematiche giuridiche con tematiche sociali e di carattere cattolico, avendo tra gli obiettivi la tutela della famiglia in una società in continua evoluzione".

Tra i progetti di maggior rilievo ci sono "**Notai in carcere**" e "Notai in parrocchia", pensati "soprattutto in vista del prossimo Giubileo in una fase di grave crisi economica". Nel primo caso, "abbiamo sensibilizzato diverse realtà carcerarie italiane per poter dare un supporto legislativo ai detenuti – riferisce Cogliandro - su argomenti come il riconoscimento di figli naturali, disposizioni testamentarie per chi è malato, problematiche legate agli immigrati". **I notai prestano opera volontaria e gratuita e sono già entrati nelle strutture carcerarie** di Perugia, Spoleto, Secondigliano, Poggioreale, Pescara, Palermo e Catania, mentre hanno avviato contatti con due penitenziari laziali. "Tutte attività svolte con passione ed entusiasmo – dice Cogliandro - dai delegati Ainc regionali e dai notati del luogo che vanno di persona a parlare con i direttori degli

istituti penitenziari, perché preferiamo non far calare la proposta dall'alto attraverso il Dipartimento amministrazione penitenziaria”.

I “Notai in parrocchia” svolgono un servizio di notariato “calzato su misura” delle diverse parrocchie. “Abbiamo scritto a tutti vescovi italiani e una cinquantina di loro ci ha risposto dando disponibilità per la turnazione gratuita di un notaio che almeno una volta al mese si reca in parrocchia per dare consulenza e aiuto alle persone in difficoltà economica, su questioni come mutui, regimi patrimoniali, compravendite di case, divisioni, testamenti e successioni. Con il progetto ‘Notai in parrocchia’ – prosegue il presidente Ainc - siamo molto attivi in Campania, nel Lazio, a Perugia (dove tutti i martedì mattina del mese incontriamo le persone bisognose segnalate dalla Caritas), in Abruzzo e in Toscana”. Non mancano le difficoltà logistiche, ad esempio non è sempre facile organizzare la turnazione del gruppo di lavoro sui territori, ma – assicura Cogliandro – “c'è entusiasmo nella categoria”.

Categoria notoriamente “esosa” in quanto a parcelle, i notai sono considerati una “casta”. Quanto è diffuso questo impegno sociale nella professione? **“Passiamo per essere esosi, ma non è così.** I 420 notai coinvolti sui territori hanno una partecipazione diversa a seconda delle propensioni: ad esempio, in carcere e in parrocchia è più attivo un notariato di mezza età, mentre nelle iniziative di raccolta fondi registriamo la presenza di notai più giovani”. Alla domanda se percepisce una sensibilità in crescita Cogliandro risponde che “le professioni oggi soffrono, l'unica arma vincente è un ritorno all'artigianato, una disponibilità maggiore del notaio, che affianca all'impegno principale quello per il sociale. Dare un'impronta di umanità che sarebbe un guaio perdere. **Il ritorno alla passione nelle professioni è punto di ripartenza”.**

Tra le altre iniziative, di recente Ainc ha messo a disposizione 2.300 euro complessivi per **3 borse di studio** che consentiranno a studenti meritevoli e con poche possibilità economiche di accedere alle scuole per notaio di Roma, Milano e Napoli (ammontano a circa 800 euro le tasse di iscrizione, con alcune differenze fra le tre città). L'associazione ha raccolto 5.000 euro “per aprire una stanza con piscina all'Istituto Serafico di Assisi” per ragazzi con pluridisabilità. Sempre per il Serafico è stata organizzata una serata di “teatro per il sociale” che ha permesso di raccogliere 70 mila euro.

L'Ainc ha costituito al suo interno **due commissioni di studio “su problematiche vicine alle famiglie quali il testamento biologico e la convivenza more uxorio”**, riferisce il presidente. L'obiettivo? “Fare proposte, con l'aiuto di esperti, per arrivare a testi articolati che possono essere condivisi da forze politiche di area cattolica”.

“Siamo stati i primi – dice inoltre Cogliandro - a proporre un codice di autoregolamentazione dello sciopero (non c'era nella categoria): insomma anche il notariato dopo 100 anni dalla sua istituzione – avvenuta nel 1913 - può scioperare. Il testo è stato pubblicato in Gazzetta ufficiale”. All'assemblea di Roma di venerdì si discuterà anche sul ddl Concorrenza in Parlamento (al quale i notai si oppongono, ndr). “Questi temi – conclude Roberto Dante Cogliandro - si affiancheranno alle recenti riflessioni sulla centralità della famiglia emerse nel Sinodo dei vescovi”. (ep)



No Slot

Senato, sull'azzardo c'è chi gioca sporco

di Redazione

14 Ottobre Ott 2015 12:14 2 ore fa

Hanno tentato in tutti i modi di boicottare prima e di far saltare poi la calendarizzazione d'urgenza della proposta di legge contro la pubblicità del gioco d'azzardo. C'è chi, come il senatore Franco Mirabelli (PD), ha cercato fino all'ultimo di far abbinare il suo ddl che nulla c'entrava col tema, ai 4 articoli presentati dal M5S. Ma il fronte no slot non ha ceduto e ora si andrà al voto in tempi brevi

Dinanzi all'immobilismo generale, ieri sera il Movimento 5 Stelle a norma dell'articolo 77 del regolamento del Senato ieri ha presentato la richiesta di discussione urgente del disegno di legge per l'abolizione della pubblicità sul gioco d'azzardo.

Un disegno di legge chiaro e breve abbinato a quello analogo trasversale della collega Albano. Un disegno di legge appoggiato da tutte le associazioni no-slot che hanno chiesto l'approvazione urgente di questo singolo provvedimento da parte del Parlamento.

Questa mattina il senatore Franco Mirabelli (Pd) con l'aiuto della vice presidente del Senato **Valeria Fedeli**, ex sindacalista di Treviglio, contro i regolamenti del Senato (la proposta andava discussa nella seduta successiva senza possibilità alcuna di abbinamento) ha tentato di far abbinare e discutere questo disegno di legge per l'abolizione della pubblicità sull'azzardo che consta di 2 articoli molto chiari e netti con il suo disegno di legge sul settore giochi che è nato per mano da Italo Volpe, dirigente dei Monopoli, e di fatto la riproposta della "Riforma Baretta", scaduta per

decorrenza dei termini nella primavera scorsa, oltre a trattare in un centinaio di articoli di tutto e del contrario di tutto - dalle scommesse ippiche in su, o in giù.

LEGGI QUI LE NOSTRE INCHIESTE SUL DDL-MIRABELLI:

[Il ddl Mirabelli firmato da Italo Volpe-Monopoli \(denuncia Vita.it\)](#)

[Azzardo: Mirabelli vara ddl su slot ma è firmato da Agenzia Monopoli](#)

"Un gioco sporco", lo definisce il combattivo senatore Giovanni Endrizzi e il gruppo parlamentare del M5S, "per cercare di inquinare un disegno di legge sano e nato dal basso con un disegno di legge contraddittorio e a favore delle lobby e che non c'entra nulla con quello del M5S e del fronte anti-slot".

Alla fine, però, dopo una lunga battaglia e assurde affermazioni, negli annali ricorderanno questa giornata come la giornata della comicità involontaria.

Dobbiamo proporre più offerta di gioco altrimenti la mafia prospererà

ha dichiarato, chiamando a testimone anche l'incolpevole Shakespeare, Emilia De Biasi, PD, presidentessa della 12a Commissione permanente Igiene e Sanità.

Sia come sia, alla fine

La calendarizzazione d'urgenza del DDL contro la pubblicità del gioco d'azzardo è passata. Ed è passata senza accorpamento con il famigerato DDL Mirabelli.

vicepresidente del Senato Roberto Calderoli

Bisogna a questo punto evitare colpi di coda - anche da parte della "lobby dell'informazione", come è stato ricordato in Aula, facendo notare che su questo tema della pubblicità ballano circa 400milioni di euro - e arrivando alla meta. Vietare ogni forma di pubblicità diretta o indiretta e di sponsorizzazione dell'azzardo. Il fronte comune c'è, nonostante diversivi e diversori.

Disegno di legge contro la pubblicità del gioco d'azzardo

Art. 1.

(Divieto di pubblicità per i giochi con vincite in denaro)

1. È vietata qualsiasi forma, diretta o indiretta, di propaganda pubblicitaria, di ogni comunicazione

commerciale, di sponsorizzazione o di promozione di marchi o prodotti di giochi con vincite in

denaro, offerti in reti di raccolta, sia fisiche sia on line.

2. La violazione del divieto di cui al comma 1 è punita con la sanzione amministrativa da euro 50.000

ad euro 500.000. La sanzione è irrogata al soggetto che commissiona la comunicazione commerciale,

la pubblicità, la sponsorizzazione o la promozione, al soggetto che le effettua, nonché al proprietario

del mezzo con il quale esse sono diffuse.

3. I proventi derivanti dall'applicazione delle sanzioni di cui al comma 2 sono destinati alla

prevenzione, alla cura e alla riabilitazione delle patologie connesse alla dipendenza da gioco d'azzardo,

ai sensi dell'articolo 1, comma 133, della legge 23 dicembre 2014, n. 190.

Art. 2.

(Clausola di salvaguardia)

1. Dall'attuazione della presente legge non devono derivare nuovi o maggiori oneri per la finanza

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Dopo di noi, le risorse per il Fondo nella legge di stabilità

di [Sara De Carli](#)

14 Ottobre Ott 2015 1349 un'ora fa

Matteo Renzi ha dichiarato che «La legge sul 'dopo di noi', nel 2016 va fatta. E metteremo i soldi nella legge di stabilità». Donata Lenzi tratteggia l'iter della legge, ferma da due mesi in attesa della relazione tecnica del Governo. E sulla Riforma del Terzo settore dice: «Non siamo disposti ad accettare dal Senato un testo a scatola chiusa»

«La legge sul 'dopo di noi', nel 2016 va fatta. E metteremo i soldi nella legge di stabilità»: così ha detto ieri il presidente del Consiglio Matteo Renzi in un'intervista a Rtl 102.5. La proposta di legge è stata approvata a fine luglio dalla Commissione Affari Sociali della Camera (qui il testo unificato licenziato), ma era ferma per via della relazione tecnica chiesta al Governo dalla Commissione Bilancio, che voleva vederci chiaro sulle minori entrate che derivano dall'innalzamento da 530 euro a 750 euro della detraibilità delle spese assicurative finalizzate a tutelare una persona con disabilità grave. Ne abbiamo parlato con Donata Lenzi, capogruppo PD in Commissione Affari Sociali.

Che succede ora, dopo le dichiarazioni del premier?

A questo punto la relazione tecnica chiesta dalla Commissione Bilancio dovrà arrivare dopo la Legge di Stabilità. A quel punto vedremo quale sarà la cifra stanziata e andremo in Aula.

Quando?

Immagino a inizio 2016, ma dipende anche dal come si svilupperà l'esame della legge sui diritti civili.

La legge oggi prevede l'istituzione di un Fondo da 56,9 milioni di euro per il 2016 più minori entrate di 45,7 milioni di euro per il 2016 per via dell'innalzamento della detraibilità delle spese assicurative. Quanto ci sarà nella Legge di Stabilità?

Abbiamo chiesto complessivamente 100 milioni di euro per il 2016. La cifra vera da considerare non sarà tanto quella per il 2016 ma quella per il 2017, perché ovviamente nel 2016 la legge entrerà in vigore ad anno già iniziato, quindi la cifra stanziata è più bassa di quella che sarà messa a disposizione a regime.

Di dopo di noi si parla da tempo, nel 2000 la Turco stanziò dei fondi per strutture dedicate – alcune strutture paradossalmente sono state inaugurate anche in questi giorni, dopo 15 anni – ma nel frattempo la cultura è molto cambiata, c'è la Convenzione Onu, c'è il riconoscimento che le persone con disabilità hanno il diritto di decidere dove vogliono vivere e con chi vogliono vivere. Il dopo di noi quindi non è un problema di strutture ma di progetti che partano già “durante noi”. Molte associazioni infatti contestano di questa legge l'eccessivo e anacronistico puntare sulle strutture.

Non è così, questa legge non entra nel merito di scelte che sono di competenza delle Regioni. La legge sulla vita indipendente esiste già da anni, ovviamente posso immaginare che il Fondo per il dopo di noi sarà utilizzato per molti anni per progetti di vita indipendente, ma a un certo punto della vita anche per le persone con disabilità potrebbe servire una struttura. Non sono due cose in contraddizione.

L'altra preoccupazione riguarda il trust, che inizialmente sembrava essere introdotto in maniera “vaga”.

Infatti, le risorse dovranno essere vincolate a interventi e finalità proprie del dopo di noi.

Un'ultima domanda gliela voglio fare sulla riforma del Terzo settore, di cui lei è stata relatrice. Al Senato sono stati presentati 700 emendamenti che sembrano un po' voler capovolgere il lavoro fatto alla Camera.

Del numero non mi spavento affatto! Il problema è che dobbiamo uscire da questa

dinamica Camera/Senato che sta rendendo davvero difficile lavorare, perché mi sembra soprattutto un conflitto insito, in cui nessuno ha torto o ragione. Alla Camera i lavori sono stati condotti fin dal primo giorno coinvolgendo i senatori. Ora io auspico che i senatori facciano uno sforzo perché il testo che uscirà dal Senato sia già un testo condiviso con la Camera, che poi non venga ulteriormente modificato. Quello che è certo è che non siamo disposti a prendere un testo a scatola chiusa, vogliamo partecipare al confronto. I partiti esistono per questo.

È solo un auspicio o è la strada che è stata intrapresa?

È il modo in cui si sta procedendo, ci sono stati diversi incontri e occasioni di confronto, anche pubblici, il prossimo sarà con il CSV a Napoli.

The logo for VITA, consisting of the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font, centered on a red square background.

Mondo

Indice globale della fame 2015, situazione grave in 52 nazioni

di Redazione

14 Ottobre Ott 2015 1505 44 minuti fa

Publicato il rapporto promosso da Cesvi e dalle altre sette organizzazioni non governative del network europeo Alliance 2015. Ben 117 i paesi analizzati nel documento, che è pubblico e può essere scaricato



Publicato il rapporto promosso da Cesvi e dalle altre sette organizzazioni non governative del network europeo Alliance 2015. Ben 117 i paesi analizzati nel documento, che è pubblico e può essere scaricato

Arriva alla decima edizione l'Indice Globale della Fame (#GHI2015), che analizza la situazione in 117 Paesi approfondendo ogni anno un aspetto specifico della fame. Il rapporto 2015 riguarda i conflitti armati e la sfida della fame. La guerra è la causa principale della fame acuta e persistente, i Paesi con i più bassi livelli di sicurezza alimentare sono spesso coinvolti in conflitti armati o ne sono recentemente usciti, e rappresenta una delle principali cause che spingono le popolazioni alla fuga. Il rapporto è promosso dall'ong Cesvi con la collaborazione di Alliance2015 - un network europeo di 8 ONG di cui Cesvi fa parte - e della Commissione Europea,

I livelli di fame in 52 dei 117 Paesi analizzati rimangono "gravi" (44 Paesi) o "allarmanti" (8 Paesi). La Repubblica Centrafricana e il Ciad, Paesi che negli ultimi anni hanno attraversato un conflitto e vissuto una forte instabilità politica, riportano il 'livello di fame' più alto. Al contrario, in Angola, Etiopia e Ruanda, la situazione della fame è migliorata dopo la fine delle guerre civili degli scorsi decenni. L'Indice Globale della Fame 2015 mette in evidenza anche i cambiamenti positivi: il punteggio GHI 2015 - che riunisce in un unico indice numerico quattro indicatori su una scala di 100 punti, dove 0 rappresenta il valore migliore - per il mondo in via di sviluppo è calato del 27% rispetto al GHI 2000. Dal 2000 al 2015, 17 Paesi hanno compiuto notevoli progressi, riducendo il proprio punteggio di GHI del 50% (Azerbaijan, Brasile, Croazia, Mongolia, Perù e Venezuela).

Tuttavia, la sfida alla fame nel mondo è una lotta continua. Nonostante i progressi, il numero di persone che soffrono la fame nel mondo resta inaccettabilmente alto: circa 795 milioni sono i denutriti cronici (1 persona su 9 al mondo), più di un bambino su quattro è affetto da ritardo della crescita e la malnutrizione è la causa principale delle morti infantili.

Il rapporto di quest'anno mette in luce anche un risultato importante raggiunto negli ultimi 50 anni: le catastrofi alimentari - che causano più di un milione di morti - non esistono più. "La fame non è un esito inevitabile dei conflitti", spiega Alex de Waal, autore del capitolo 3 - I Conflitti armati e la sfida alla fame: siamo vicini ad una fine?, Direttore esecutivo della World Peace Foundation e ricercatore dell'Università di Tufts. "L'era delle catastrofi alimentari che hanno decimato intere popolazioni e contro le quali c'è stato ben poco da fare è finita. La situazione della fame nel mondo è il risultato delle decisioni che prendiamo. Il crollo dei regimi comunisti, l'adozione

di norme internazionali sui diritti umani e la globalizzazione sono tra i fattori chiave che potrebbero aiutarci a eliminare le carestie per sempre”.

“Mai come oggi siamo fiduciosi di poter sconfiggere la fame, dobbiamo continuare a perseguire gli obiettivi. Dobbiamo insistere, associarci, continuare ad innovare affinché il cibo nutriente diventi accessibile, sostenibile ed utilizzato da tutti, perché ognuno raggiunga il suo pieno potenziale”, spiega Shenggen Fan, Direttore generale IFPRI. “Più dell’80% delle persone vittime di conflitti armati rimangono nei loro Paesi e sono quelle che soffrono maggiormente una grave insicurezza alimentare” dichiara Barbel Dieckmann, Presidente di Welthungerhilfe. “Dobbiamo fare di più per fornire supporto a queste persone. Se non affrontiamo il problema all’origine, nelle cause che generano i conflitti, i progressi fatti per ridurre la fame non dureranno”

“Il conflitto è il contrario dello sviluppo. Senza pace, mettere fine alla povertà e alla fame entro il 2030 non sarà possibile. E’ arrivato il momento per la comunità internazionale di dare priorità alla prevenzione e alla risoluzione dei conflitti.” dichiara Dominic MacSorley, CEO di Concern. “La diplomazia e la volontà politica sono necessarie, in eguale misura, per prevenire gli spaventosi livelli di povertà, sofferenza e brutalità che sembrano all’ordine del giorno nei conflitti di oggi”. Importante è l’esperienza di Cesvi in Somalia, dove opera con un progetto integrato di nutrizione, salute-materno infantile e sensibilizzazione, e in Libia, dove fornisce protezione ai settori più vulnerabili della popolazione, vittime del conflitto che affligge il Paese. Da 30 anni, infatti, Cesvi sceglie di essere al fianco delle popolazioni in fuga da guerre, persecuzioni, violazioni dei diritti umani ed economie distrutte stabilendo un’unica priorità: il rispetto del principio umanitario.

“Il conflitto continuo e la mancanza di uno stato di diritto hanno esposto la popolazione libica a continue violazioni dei diritti umani, sfruttamento e abusi. Il sistema sanitario, già debole, è ormai vicino al collasso. Beni e servizi di base sono limitati, compresa l’elettricità. L’accesso alle documentazioni legali diventa sempre più difficile e le istituzioni pubbliche lottano per rimanere funzionanti. L’accesso al cibo è un problema per oltre 1.2 milioni di persone. ” dichiara Daniela Bernacchi, Direttrice Generale Cesvi. È possibile scaricare l’Indice Globale della Fame 2015, in pdf, dal sito internet del Cesvi (www.cesvi.org).



Anmil

Riforma Isee: raccolte 60 mila firme per cambiarla

di Franco Bettoni

14 Ottobre Ott 2015 12:52 2 ore fa

L'associazione ha promosso una petizione popolare per tutelare i beneficiari di trattamenti per infortunio sul lavoro e malattia professionale, soprattutto quelli con disabilità più accentuate

A ormai quasi due anni dall'emanazione del nuovo Regolamento ISEE (l'Indicatore della situazione economica equivalente) il mondo della disabilità vive momenti di attesa sulle sorti di una riforma che tanto è stata osteggiata fin dalle prime fasi della

sua elaborazione. Per ricostruire i fatti, il 24 gennaio 2014 è stato pubblicato in Gazzetta Ufficiale il Dpcm 159/2013, che ha dato vita al nuovo indicatore, entrato in vigore il 1° gennaio 2015. L'Isee è lo strumento di valutazione, attraverso criteri unificati, della situazione economica di coloro che richiedono prestazioni sociali agevolate ed è calcolato con riferimento al nucleo familiare di appartenenza del richiedente. La riforma che ne ha previsto nuovi criteri è arrivata come una doccia gelata sulle famiglie delle persone con disabilità dal momento che ha stabilito che all'interno della nozione di reddito rilevante ai fini Isee dovessero essere considerati anche i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari, incluse carte di debito, a qualunque titolo percepiti da amministrazioni pubbliche. Quindi, oltre alle indennità per invalidità civile, gli assegni sociali, l'indennità di accompagnamento e via dicendo, con un'estensione impropria, anche la rendita Inail per infortunio o malattia professionale.

La riforma ha preoccupato fin da subito l'Anmil perché contiene un principio di profonda iniquità: come dire che la disabilità produce ricchezza. Un'assurda contraddizione dal momento che le agevolazioni a cui si accede tramite l'Isee nascono proprio per sostenere le categorie più deboli della società. Per quanto riguarda poi coloro che sono titolari di rendita Inail a seguito di riconoscimento di danni permanenti per infortunio o malattia professionale, la questione è ancora più iniqua in quanto si tratta di risarcimenti per un danno subito dal lavoratore nell'esecuzione della propria attività lavorativa e per la natura di questa prestazione indennitaria, dovrebbero essere esenti da ogni forma di tassazione. Dunque si tratta di una preoccupante erosione di un principio base del sistema.

L'approvazione del Regolamento ha così dato vita ad una delle maggiori preoccupazioni dell'Anmil, da sempre impegnata affinché venisse dato un riconoscimento giuridico al principio per cui la rendita Inail ha natura strettamente risarcitoria e per questo deve rimanere esclusa da ogni forma di tassazione. Uno spiraglio è arrivato nel febbraio scorso dal Tar del Lazio che, su ricorso di una rappresentanza di associazioni di persone con disabilità, ha dichiarato illegittime alcune parti del regolamento, tra cui quella relativa al computo delle prestazioni previdenziali e indennitarie. Il Tar, richiamando i fondamentali principi della Costituzione enunciati negli artt. 3, 32 e 38, ha dichiarato che tali trattamenti non devono essere inseriti tra i redditi disponibili. Il loro inserimento, costituirebbe infatti una penalizzazione nei confronti delle fasce sociali più deboli. La pronuncia ha quindi rafforzato la posizione della nostra Associazione, che proprio in quel periodo aveva avviato una importante iniziativa nazionale sul tema: una raccolta firme per una petizione popolare al Parlamento diretta a tutelare i beneficiari di trattamenti per

infortunio sul lavoro e malattia professionale, soprattutto quelli con disabilità più accentuate. Sono infatti proprio i grandi invalidi e gli infortunati con disabilità percentualmente più elevate a non poter beneficiare a pieno delle compensazioni previste dal nuovo calcolo Iseesubendo, quindi, un ampio ed ingiustificato taglio dei benefici sociali finora goduti a fronte di un aumento incondizionato delle quote di compartecipazione da pagare per ottenerli.

La petizione è riuscita finora a raccogliere più di 60mila firme, attraverso tre Open Days tenuti nelle sedi territoriali Anmil nei mesi scorsi e da ultimo in occasione della 65^a Giornata Nazionale per le Vittime di Incidenti sul lavoro che, l'11 ottobre, scorso ha visto nuovamente l'Associazione impegnata su tutto il territorio con manifestazioni che hanno coinvolto decine di migliaia di persone.

La partita sull'ISEE non è ancora chiusa in quanto è attesa per dicembre l'udienza del Consiglio di Stato sulle sentenze del Tar, a seguito del ricorso presentato dal Governo. L'auspicio di Anmil è che anche la massima autorità della nostra giustizia amministrativa riconosca l'iniquità della riforma e metta finalmente un punto su questa vicenda.

Per sostenere l'iniziativa e per maggiori informazioni è possibile rivolgersi al numero verde gratuito 800.180943.



Movimento No Slot

«Ora vigiliamo tutti sull'iter del divieto di pubblicità all'azzardo»

di Redazione

14 Ottobre Ott 2015 1434 un'ora fa

Il Senato della Repubblica ha calendarizzato d'urgenza la proposta di legge n. 2024. Durante la seduta c'è stato, da parte di alcuni senatori, Il tentativo di disarticolare una buona pratica facendole assumere strade tortuose o impraticabili. L'appello del Movimento No Slot

Come **ha raccontato su Vita.it Marco Dotti**, oggi il Senato ha visto la calendarizzazione d'urgenza della proposta di legge n. 2024, proposta dal del senatore Giovanni Endrizzi e del gruppo al Senato del Movimento 5 Stelle, per il divieto di pubblicità al gioco d'azzardo legalizzato. Proposta che recepiva la richiesta della società civile, delle associazioni e dei territori che combattono da anni il dilagare del gioco.

La seduta ha visto a più riprese il tentativo di accorpare questa proposta ad altre di provenienza e segno diverso, quando non opposto, fortunatamente senza successo.

Il **Movimento No Slot**, con un comunicato (*scaricabile in allegato*) invita «tutti a dire un forte e comune “no” a questi tentativi» e alle istituzioni «di dare voce e atto a quanto la società civile ha da tempo chiesto: un divieto totale, assoluto e improrogabile di ogni pubblicità o sponsorizzazione, diretta o indiretta che sia, del gioco d'azzardo legalizzato», sottolinea il presidente Riccardo Bonacina.

Anche la Campagna Mettiamoci in gioco ha appena licenziato un comunicato dove si legge: ““Apprendiamo che questa mattina al Senato, la richiesta presentata ieri al

Presidente Grasso, a norma dell'articolo 77 del regolamento, di mettere in votazione la discussione urgente dei due disegni di legge per abolire la pubblicità sul gioco d'azzardo - quello del senatore Endrizzi del M5S e l'abbinato trasversale della senatrice Albano del Pd e altri – è stata disattesa, abbinando a queste proposte il disegno di legge Mirabelli (Pd).” Il coordinatore di Mettiamoci in Gioco , Don Armando Zappolini, esprime a nome della Campagna la forte contrarietà a questa procedura: “Una procedura che mette a rischio la rapida approvazione del divieto di pubblicità”. La Campagna Mettiamoci in gioco chiede con forza che la Presidenza del Senato eviti l'abbinamento visto che le leggi erano state assegnate a diverse commissioni.

Terzo settore. Le proposte dei commercialisti sulla pubblicità dei bilanci e sulla rendicontazione non finanziaria

Non profit trasparente con la riforma

Valentina Melis

■ Semplificare la normativa sugli enti non profit, fatta di leggi stratificate negli anni, per ciascun tipo di organizzazione (cooperativa sociale, organizzazione di volontariato, Ong, associazioni di promozione sociale e così via) e di norme fiscali ritoccate spesso dal legislatore: è uno degli obiettivi del disegno di legge delega di riforma del terzo settore, in discussione alla commissione affari costituzionali del Senato (AS1870), dopo l'approvazione della Camera, arrivata il 9 aprile scorso.

Un obiettivo in linea con il tema portante del Congresso dei dottori commercialisti e degli esperti contabili: «Semplificare per crescere», che si apre oggi a Milano.

La rendicontazione

La traduzione pratica di questo concetto, per gli enti non lucrativi, secondo i commercialisti, è quello di una trasparenza sempre maggiore, sotto il profilo della rendicontazione finanziaria (e quindi dei bilanci) ma anche non finanziaria (relazione di missione).

Su questo fronte, il Consiglio nazionale dell'Ordine è

impegnato da tempo: sono oltre una decina i documenti pubblicati negli ultimi anni sulla redazione dei bilanci, sul controllo indipendente e sulla gestione degli enti non profit.

In occasione del primo passaggio alla Camera del Ddl delega sul terzo settore, i com-

L'OBIETTIVO

Il registro unico delle organizzazioni dovrebbe avere una funzione analoga a quello delle imprese

mercialisti avevano suggerito in audizione alcuni emendamenti al testo, poi in parte accolti dall'Assemblea.

Al confronto sulle prospettive della riforma e agli spazi di collaborazione con i professionisti è dedicata una sessione del congresso a cui parteciperanno, tra gli altri, il sottosegretario al Lavoro e alle Politiche sociali Luigi Bobba, rappresentanti del Forum nazionale del terzo settore, degli enti ecclesiastici, del Comitato economico e sociale europeo, delle fondazioni bancarie, del Coni, dell'agenzia delle Entrate.

Nuovo inquadramento

A presentare le nuove proposte dei commercialisti in vista degli ultimi passaggi parlamentari della riforma, sarà Sandro Santi, consigliere nazionale dell'Ordine delegato al non profit: «Il disegno di legge - spiega - ha l'importante obiettivo di stabilire un nuovo inquadramento del terzo settore e delle organizzazioni che ne fanno parte, prevedendo anche una serie di disposizioni nella direzione della trasparenza e della corretta rendicontazione degli enti. Crediamo che per fare un passo avanti in questa direzione - aggiunge - il registro unico del Terzo settore da istituire presso il ministero del Lavoro, non debba essere un mero elenco, ma avere la funzione che ha, per le aziende, il Registro delle imprese istituito presso le Camere di commercio. Consul-tandolo, infatti, l'utente ha tutte le informazioni necessarie sulla singola impresa, sui suoi bilanci e sulle operazioni che la riguardano». Per far decollare l'impresa sociale (ne sono sorte meno di mille dalla normativa istitutiva del 2006), poi, secondo il consigliere Santi «servirebbero agevolazioni, sia sul fronte fiscale, sia nell'ambito dei distretti in cui operano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CARDINE

La riforma del terzo settore

- Il disegno di legge delega per la riforma del terzo settore approvato dalla Camera e ora in discussione alla commissione affari costituzionali del Senato prevede:
- la revisione del Libro primo, titolo II del Codice civile in materia di associazioni, fondazioni e altre istituzioni private senza scopo di lucro;
- la revisione della normativa sull'impresa sociale, disciplinata dal decreto legislativo 155/2006, con la possibilità di remunerare il capitale sociale e di ripartire gli utili;
- la redazione di un Codice del terzo settore, riordinando le norme sulla materia, e la previsione di un Registro unico del terzo settore;

- la razionalizzazione delle norme sulla deducibilità dal reddito e sulla detraibilità dalle imposte delle erogazioni liberali al non profit;
- la riforma dell'istituto del cinque per mille dell'Irpef, con revisione dei criteri di accreditamento dei beneficiari e dei requisiti per accedere al contributo

Gli obiettivi

- Uno degli obiettivi principali della riforma è semplificare le disposizioni e gli adempimenti per gli enti non profit, anche per la proliferazione del numero delle norme del settore, che ha determinato la sproporzione delle regole rispetto agli interessi rappresentati



Giovani, istruiti e senza futuro

GERUSALEMME

Età media: 18 anni. Un buon livello di istruzione. Nessun collegamento con gruppi od organizzazioni terroristiche. Tanta rabbia nel cuore e un coltello in mano. È questo l'«identikit» del palestinese-tipo protagonista di questa nuova ondata di ribellione. È l'Intifada di chi non ha più nulla. Più nulla da perdere (niente lavoro, niente futuro), più nulla con cui combattere, tanto da andare a cercare nel cassetto della cucina. Niente giustifica la violenza dei ragazzi palestinesi che stanno seminando morte in Israele, uccidendo ebrei innocenti. Ma su una cosa gli analisti israeliani concordano: non si tratta di folli, o giovani disadattati che vivono ai margini della società: sono piuttosto «parte di un esercito di laureati disoccupati – si

legge su *Yedioth Aronhot*, uno dei principali quotidiani –, studenti senza speranza, poco interessati ai problemi politici regionali quanto piuttosto al disastro sociale di cui sono vittime». Il 31,4% dei giovani palestinesi è disoccupato, ma il tasso reale potrebbe essere molto più alto. I laureati sono moltissimi (i palestinesi hanno sempre avuto un alto grado di scolarizzazione), ma non trovando lavoro sono stati costretti a ripiegare su occupazioni nel settore agricolo o in quello edile, dove spesso subiscono discriminazioni. Gli altri, la maggioranza, non possono fare nulla. Chi sceglie la reazione più inutile e più sbagliata, armandosi, lo fa autonomamente. L'assenza di un «manovratore», di una gestione da parte di organizzazioni palestinesi come la Jihad islamica o Hamas è stata sottolineata dal *New York Times* che ha parlato di «gioventù palesti-

nese senza leader», di ragazzi che, «spronati dal tam tam sui social-media, decidono da soli di attaccare gli israeliani». «Quello a cui assistiamo in questi giorni – spiega Orit Perlov, esperto di social-media arabi – è paragonabile a un polpo con molte mani e nessun cervello. Non c'è nulla di sofisticato. Stiamo parlando di ragazzini di 15 anni cui è sufficiente trovare un coltello in casa per poi agire». La seconda Intifada era orchestrata da gruppi armati con attentati esplosivi e attacchi suicidi. Quella attuale è un'altra cosa. Se possibile, ancora più pericolosa, perché l'insidia potrebbe essere ovunque e in ogni momento. Israele sta reagendo con una repressione ancora più severa. Il timore, però, è che questo possa alimentare ulteriore rabbia, innescando una spirale senza fine. **(B.U.)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un giovane a Hebron

(Ap)

L'identikit

I «lupi solitari» hanno in media 18 anni. E più nulla da perdere: «Agiscono da soli, spinti più dal disastro sociale di cui sono vittime che da motivazioni politico-religiose»



📌 **La norma**

Il diritto (giusto) di adottare il bimbo in affido

Anche la Camera approva — dopo il Senato — e il testo sul diritto di continuità affettiva dei bambini in affido familiare è ora diventato legge. La famiglia che ha un bambino in affido non solo potrà quindi chiederne l'adozione ma godrà anche di una corsia preferenziale. Prima l'affido familiare vietava agli affidatari di poter adottare il ragazzo avuto con sé, a volte per brevi periodi, più spesso per anni. Con queste nuove norme, l'istituto dell'affidamento acquista un volto più umano, perché garantisce al minore di restare nella famiglia che l'ha cresciuto ed evitare nuovi traumi. In caso di adozione, infatti, chi ha il bambino in affido avrà a disposizione una corsia preferenziale; sarà cura del Tribunale dei minori tenere in considerazione il fatto che il ragazzo o la ragazza ha vissuto con una famiglia e ha creato un legame profondo che è opportuno vada mantenuto. La famiglia affidataria che vuole adottare, tuttavia, dovrà avere tutti i requisiti di una normale coppia che ricorre alla legge sulle adozioni: sposata da almeno tre anni, deve ottenere l'idoneità all'adozione. Rimane anche la massima differenza d'età: non più di 40 anni tra uno dei due adottanti e il minore. Ma anche in caso di ritorno del ragazzo nella famiglia di origine o nel caso di adozione o nuovo affido, la legge tutela la

famiglia affidataria, che potrà continuare a frequentarlo. Il minore dovrà poi sempre essere ascoltato dal giudice, quando si decide sul suo ritorno in famiglia o sull'adozione o su un nuovo affidamento. Gli affidatari hanno a loro volta il diritto a intervenire in tutti i procedimenti civili in materia di responsabilità genitoriale e possono presentare memorie. Il giudice quindi dovrà tenerne conto, nell'interesse del bambino. Non sarà possibile per i single e le coppie di fatto adottare un minore in affidamento, ma lo sarà nel caso degli orfani: accanto ai parenti fino al sesto grado, e alle persone che hanno con il bambino un rapporto stabile preesistente, anche l'affidatario single, e le coppie di fatto possono chiederne l'adozione. «È un buon passo in avanti nella tutela dei minori questa legge, un passo importante — commenta la presidente della Commissione Giustizia della Camera Donatella Ferranti, Pd —. Nel momento in cui riconosce alle famiglie che già hanno un bambino in affido una sorta di corsia preferenziale nel caso di adozione, pone al centro i legami e la continuità affettiva. Si supera così l'ingiustizia che fino a oggi impediva agli affidatari di diventare genitori a tutti gli effetti di un bimbo cresciuto con generosità e amore».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CITTADINI SI NASCE O SI DIVENTA?

NADIA URBINATI

CITTADINI si nasce o si diventa. Facile a dirsi, difficile a farsi. Non foss'altro perché, quando si tratta di decidere sull'appartenenza al corpo politico, sul potere di cittadinanza, verbi come "nascere" e "diventare" sono oggetto di interpretazioni discordanti e difficilmente riducibili a formule semplici.

La legge appena approvata alla Camera sul riconoscimento di cittadinanza a residenti non italiani, importante sotto molti aspetti e benvenuta, ne è un esempio. Essa stabilisce che acquisisce la cittadinanza italiana chi è nato nel territorio della repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia in possesso del permesso di soggiorno Ue per soggiornanti di lungo periodo. Perché chi è nato in Italia abbia diritto alla cittadinanza deve dimostrare che almeno un genitore sia nella norma. La nascita non è sufficiente, dunque, e lo ius soli non è automatico. Il destino del bimbo o della bimba sta se così si può dire nella mani dei genitori (e dello Stato ospitante). Questa regola modera lo ius soli, il quale nella sua connotazione normativa dà priorità alla persona, ovvero ai nati e non a chi li ha messi al mondo. Gli Stati Uniti danno un'idea della radicalità di questo principio se interpretato come diritto del singolo. Nella patria dello ius soli meno annacquato o più genuino, è sufficiente per un bimbo essere nato dentro i confini della federazione per essere cittadino americano. E così può succedere, che genitori stranieri decidano di "regalare" al loro figlio la cittadinanza americana facendolo nascere sul suolo americano. Ciò è sufficiente a richiedere ed ottenere il passaporto, anche se i genitori non sono residenti e anche se sono "clandestini". Neppure la Francia, il paese europeo più aderente allo ius soli, è così inclusivo e — soprattutto — tanto rispettoso dei diritti della singola persona.

L'interpretazione di "nascita" e "acquisizione" della cittadinanza è come si vede tutt'altro che semplice. E del resto, questa complessità interpretativa è testimoniata dall'esistenza in Italia di un altro regime di cittadinanza, quello dello ius sanguinis: un regime che vale solo per gli italiani etnici, per cui nascere in Argentina o in Australia da genitori di genitori italiani (avere un bisnonno nato in Italia) dà diritto a richiedere il passaporto italiano dopo aver trascorso un breve periodo di residenza nel paese. Per ovvie ragioni, il contesto familiare è in questo caso determinante.

Ma perché dovrebbe esserlo anche per lo ius soli? Certo, considerato il fondamento nazionale della cittadinanza nei paesi europei, la legge appena approvata dalla Camera è un passo avanti importante e la reazione della Lega (che ha già annunciato un referendum abrogativo qualora il Senato non cambi il testo) lo dimostra. C'è però da augurarsi che il passo avanti compiuto si faccia più coraggioso, perché la cit-

tadinanza a chi nasce in Italia e non è maggiorenne dipende ancora da una dichiarazione di volontà espressa da un genitore o da chi esercita la responsabilità genitoriale.

Al di là della moderazione interpretativa del principio dello ius soli, questa nuova legge in discussione presenta inoltre un aspetto di discriminazione che sarebbe fortemente desiderabile correggere, perché stride non soltanto col proclamato principio dello ius soli, ma prima ancora con quello dell'eguale dignità delle persone. Come si è detto, la nascita sul suolo italiano non è sufficiente, se altre condizioni non sono presenti, due in particolare: la frequenza scolastica e la condizione economica della famiglia.

Nel primo caso, il bambino nato o entrato nel paese prima della maggiore età deve dimostrare di aver frequentato almeno cinque anni di scuola pubblica. Per uno straniero la condizione di alfabetizzazione può aver senso anche perché è nel suo stesso interesse conoscere la lingua del paese. Tuttavia se si tratta di un bambino nato e socializzato in Italia, è davvero giustificabile attendere l'attestato della quinta elementare? La seconda condizione è grave in sé perché introduce un fattore di discriminazione. Torniamo al caso dei nati in Italia, per i quali è necessario che almeno un genitore sia in possesso di "permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo" per richiedere la cittadinanza. Ora, sappiamo che per avere questo permesso, il residente straniero deve dimostrare non solo di aver vissuto in Italia da almeno cinque anni, ma anche di avere un reddito superiore all'assegno sociale (circa mille euro al mese o poco più) e un "alloggio idoneo". Come possono due bambini nati in Italia essere considerati diversi ai fini della cittadinanza per questioni economiche — di cui non sono tra l'altro responsabili? Come possono due bimbi giustificare a se stessi che solo chi dei due è meno povero merita di essere cittadino? Può essere la povertà una ragione di esclusione? È augurabile che il legislatore veda la contraddizione insita in questa norma rispetto al significato della cittadinanza moderna, per cui è proprio chi ha poco o nessun potere sociale ed economico ad avere più bisogno del potere politico.



L'emergenza profughi
IL VERTICE DI BRUXELLES

Il compito dei Ventotto
I leader trasmetteranno alla Commissione
le indicazioni per la riforma del marzo 2016

I tre temi in discussione
Redistribuzione dei migranti, centri
di accoglienza, rafforzamento dei confini

La Ue riapre il dossier immigrazione

Al centro del summit la possibile revisione del Regolamento di Dublino sulle richieste di asilo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Il vertice europeo di oggi qui a Bruxelles sarà nuovamente l'occasione per discutere soprattutto di immigrazione, anche se i capi di Stato e di governo avranno modo tra le altre cose di informarsi sull'andamento delle trattative volute dalla Gran Bretagna per rivedere il rapporto tra Londra e Bruxelles. I Ventotto dovrebbero dare indicazioni alla Commissione europea sulla futura riforma della politica europea dell'immigrazione attesa nei prossimi mesi.

In una lettera inviata ai leader, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha elencato i tre temi su cui verterà la discussione su questo fronte: il futuro del regolamento di Dublino; il ruolo dei centri di accoglienza che stanno nascendo in alcuni paesi, tra cui l'Italia e la Grecia, per gestire l'arrivo e l'identificazione dei migranti; e infine il rafforzamento dei confini esterni dell'Unione, con l'eventuale creazione di un corpo europeo di guardie-frontiera.

Dopo avere difeso il regolamento di Dublino, ormai non

TANGO PER DUE

Oggi si farà anche il punto sulle trattative chieste da Londra per rivedere il legame con l'Unione: Juncker chiede più impegno a Cameron

c'è paese che non sia d'accordo sulla necessità di modificare la legislazione europea in questo campo. Il problema è come. Il testo prevede tra le altre cose che la domanda di asilo debba essere presentata nel paese di primo sbarco. L'emergenza di questi mesi ha messo in forse questo principio, e anzi imposto ai Ventotto di accordarsi

sulla decisione eccezionale di ricollocare in tutta l'Europa 160mila profughi arrivati in Italia e in Grecia.

«Il regolamento di Dublino si è dimostrato inadeguato all'entità dei fatti - spiegava ieri un diplomatico -. È stato immaginato per una situazione molto diversa da quella attuale». Secondo Frontex, tra gennaio e settembre, vi sono stati circa 710mila attraversamenti illegali del confine esterno dell'Unione (si veda Il Sole/24 Ore di ieri). In questo senso, aggiunge il diplomatico, «si deve presumere che la riforma prevederà una redistribuzione automatica» dei migranti arrivati nell'Unione.

La discussione di oggi deve servire a dare indicazioni alla Commissione europea in vista della presentazione di una riforma, attesa entro marzo 2016, come ha confermato il vice presidente dell'esecutivo comunitario Frans Timmermans. L'altro aspetto che verrà dibattuto sono i centri di accoglienza dei migranti, oggi in Italia e Grecia. Proprio ieri, Bruxelles ha sottolineato che è «essenziale un aumento della capacità di accoglienza, al fine di ospitare i richiedenti asilo prima che siano ricollocati».

Sul terzo punto, quello di un rafforzamento del controllo delle frontiere esterne, i Ventotto dovrebbero dare alla Commissione europea indicazioni sulla nascita di un futuro corpo di guardie-frontiera, che abbia come embrione Frontex. Spiegava sempre ieri un responsabile europeo: «Tendenzialmente, non immaginiamo un corpo che sostituisca le autorità nazionali, ma che ne complementi il lavoro». Bruxelles ha promesso una proposta entro la fine dell'anno.

Proprio alla vigilia del vertice, il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker ha denunciato il ritardo dei governi sia nel garantire

Siria, una nazione senza casa

Il numero di siriani in arrivo in Europa continua ad aumentare, ma resta molto basso rispetto a quello dei profughi che cercano rifugio nei Paesi confinanti con la Siria



507.421

LE RICHIESTE DI ASILO IN EUROPA



* Stime Commissione europea - ** Registrati dall'Onu. Più di 2 milioni di loro in Turchia - *** Sbarcati in Italia nel 2015: 6.546

nuovi aiuti finanziari ai paesi africani, sia nel potenziare Frontex (delle 775 nuove persone promesse, ne sono arrivate appena 41). «È necessario che gli Stati membri si impegnino di più, facendo seguire alle nobili parole azioni concrete a livello nazionale», ha detto ieri l'uomo politico davanti al Parlamento europeo.

Il vertice, che dovrebbe durare un solo giorno anziché i due previsti, servirà anche per fare un primo punto sulle trattative per riformare il rapporto tra Londra e Bruxelles. Per ora il negoziato è avvenuto su base tecnica. All'indomani del summit dovrebbe diventare più politico, in vista del previsto vertice di fine anno. Infastidito dalla lentezza delle trattative, Juncker ha avvertito che «per danzare il tango bisogna essere in due». Come dire che le discussioni devono diventare più concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti figli italiani Sono 800mila i nuovi cittadini

● Con il sì allo Ius soli riconosciuti i diritti dei minori nati in Italia da coppie straniere. L'ira della Lega: cittadinanza regalata, subito il referendum

Natalia Lombardo

Frequentano le nostre scuole, parlano l'italiano e scherzano in dialetto, giocano nei nostri quartieri e tifano le squadre azzurre, hanno probabilmente gli stessi sogni e gli stessi capricci dei bambini nati da famiglie italiane. Sono circa 700mila i minori figli di stranieri che potranno diventare i «nuovi italiani» quando la legge sulla cittadinanza, passata martedì alla Camera, sarà approvata anche in Senato. Bambini nati in Italia o arrivati prima di compiere 12 anni.

A questi si aggiungono circa 130mila «over 20» per i quali la legge sarà retroattiva. Questi ragazzi, se avranno già i requisiti, otterranno la cittadinanza grazie allo «ius culturae» (la seconda modalità prevista dalla legge) che si basa sul radicamento culturale nel nostro Paese: i bambini nati qui possono diventare italiani se hanno frequentato un ciclo di studi nel nostro territorio, o le elementari (superate «con successo») o due cicli a cavallo se sono arrivati in Italia prima di compiere 12 anni. Ma può esserlo anche chi ha già 20 anni e ha studiato qui. Da notare come i figli di stranieri siano «altamente scolarizzati», spiega Marilena Fabbri, Pd, relatrice del testo alla Camera, «circa il 60% ha la laurea o un diploma superiore o professionale, la dispersione scolastica è del 2 per cento, più bassa della media di dispersione per gli italiani, che è al 3,5%».

Per oltre 800mila bambini e ragazzi finiranno quindi le rigide regole dello «ius sanguinis», la discendenza di sangue o la possibilità di chiedere la cittadinanza dopo dieci anni di residenza in Italia e tempi biblici per i passaggi burocratici. Regole che si mantengono per gli adulti. Naturalmente Matteo Salvini è rimontato sul cavallo di battaglia leghista

annunciando di voler raccogliere le firme per un referendum abrogativo, anche se è stato battuto sul tempo da Giorgia Meloni dei Fratelli d'Italia. Il leader della Lega tira fuori uno slogan ad effetto: «Al governo abbiamo uomini che odiano l'Italia», con «la sinistra nemica» o «pagata per svendere l'Italia», incalza Salvini, «regalano migliaia di cittadinanze anche a culture incompatibili» come «un certo tipo di Islam». E ieri sono stati sospesi per 15 giorni il capogruppo della Lega alla Camera, Massimiliano Fedriga e Gianluca Pini, per le intemperanze avute in aula durante la discussione della legge. È il «massimo della pena», deciso dall'ufficio di presidenza a Montecitorio, a Fedriga perché non ha abbandonato l'aula dopo essere stato espulso, Pini per i pesanti insulti alla presidente Laura Boldrini.

Ma quelli che per Salvini sono gli «incompatibili» con la nostra cultura sono già nuovi italiani. Secondo lo «Ius soli» temperato (frutto di una mediazione fra Pd e Ncd), possono ottenere la cittadinanza i figli di stranieri nati in Italia, o arrivati prima di compiere 12 anni, se uno dei genitori ha il permesso di soggiorno per una residenza lunga rilasciato dalla Ue, che si chiede nelle Questure.

Secondo alcune associazioni, che comunque considerano «un passo avanti» la legge, il permesso Ue è un elemento di difficoltà, altri contestano che ci sarà una selezione «per censo». Critiche che Marilena Fabbri respinge: «Il permesso Ue è a tempo indeterminato, nessuno ti domanda più i requisiti, il lavoro o l'alloggio.

Parlare di censo è un attacco strumentale, perché questi sono requisiti già oggi chiesti per un permesso di soggiorno o per il ricongiungimento familiare. Semmai a volte sono gli italiani, che affittano bettole o fanno lavorare al nero gli immigrati, a non rendere idonei i requisiti». Tra l'altro la legge è «non onerosa per lo Stato, acquisire diritti non costa. Il che potrebbe facilitare la discussione al Senato, magari in una finestra tra la Stabilità e le unioni civili.

Gli stranieri presenti in Italia sono circa 5 milioni, dei quali la metà, 2 milioni e mezzo, sono extracomunitari (e 1,5 milioni hanno il permesso Ue); 1,5 sono di Paesi della Ue. Circa un milione sono minori, 700 mila sono nati qui o arrivati non ancora dodicenni. Ma non è detto che tutte le famiglie siano interessate a chiedere la cittadinanza: 500 mila stranieri sono americani o canadesi, altri sono europei, e in molti Paesi fuori dalla Ue non è prevista la doppia cittadinanza (la Cina) e, chi la chiede in Italia deve rinunciare a quella di origine.

La legge non è onerosa per lo Stato, acquisire diritti non costa



Agli stranieri extracomunitari si chiede anche un reddito minimo non inferiore all'importo annuale dell'assegno sociale (448,52 euro per 13 mensilità); l'aver superato i test di conoscenza della lingua italiana e l'assenza di precedenti penali. Dal momento della nascita, o finché non ha 12 anni, il genitore dovrà esprimere, al Comune, la volontà di chiedere la cittadinanza per il figlio. Quando questo avrà compiuto 18 anni potrà farlo da solo fino ai 20, o far decadere la richiesta genitoriale.

Per avere la cittadinanza per i figli di cittadini dell'Unione europea nati in Italia, almeno uno dei genitori deve essere in possesso del permesso di soggiorno permanente, dopo cinque anni di residenza legale in Italia. Chi ha già 20 anni ha un anno di tempo per chiedere la cittadinanza. Oltre al ciclo di 5 anni di studi in Italia, e si chiede che non sia dichiarato pericoloso o abbia ricevuto un «diniego» per la cittadinanza, ma solo per motivi «di sicurezza nazionale» e non economici. Un argine ai «foreign fighters», insomma.



«Non si sceglie per censo. Residenza e reddito si chiedono già per il permesso di soggiorno»

Marilena Fabbri
Relatrice della legge

La svolta.
La Camera ha approvato martedì scorso la legge sullo Ius soli temperato che ora passa al Senato.
FOTO:
CONTRASTO

La scheda

La nuove norme dalla parte dei bambini

Le regole per i genitori, almeno uno dovrà avere il permesso di soggiorno Ue di lungo periodo

1

Ius soli per i figli di extracomunitari
Per i bambini nati in Italia o arrivati prima di aver compiuto 12 anni, almeno uno dei genitori deve avere il permesso di soggiorno "lungo" della Ue, la residenza in alloggio idoneo, un reddito non isotto l'importo annuale dell'assegno sociale (448,52 euro per 13 mensilità); aver superato il test di conoscenza della lingua italiana; non avere precedenti penali e non costituire un pericolo per la sicurezza dello Stato. Serve la dichiarazione di volontà di un genitore all'ufficiale dello stato civile del Comune di residenza del minore. Non si spendono più i 200 euro.

2

Cittadini per «ius culturae»
Si basa sul radicamento culturale in Italia. I bambini nati qui, o arrivati prima dei 12 anni, devono aver completato un ciclo di studi di 5 anni, che sia la scuola primaria da superare "con successo" o il passaggio alla scuola secondaria. Vale anche per chi ha più di 20 anni (sono circa 130mila). All'ufficio di stato civile del proprio Comune esibiranno il titolo di studio, la residenza in Italia da 5 anni e verrà loro chiesto un nulla osta al ministero dell'Interno, che ha 6 mesi per verificare che il ragazzo o la ragazza non siano segnalati come pericolo per la sicurezza nazionale.

3

I francesi e gli altri...

Nel caso dei cittadini stranieri ma che appartengono a Paesi dell'Unione Europea, per chiedere la cittadinanza per i figli nati in Italia non serve avere il permesso comunitario, ma è necessario il diritto di soggiorno permanente. Questo si ottiene dopo avere soggiornato legalmente e in via continuativa per 5 anni nel territorio nazionale; il diritto di soggiorno permanente però si perde in caso di assenze dal territorio nazionale superiore a due anni consecutivi.

4

Le regole negli altri Paesi

Negli Usa si diventa cittadini se si nasce in America. In Spagna vale lo "ius sanguinis" (come attualmente in Italia), un bambino deve avere almeno un genitore spagnolo, la cittadinanza si chiede dopo 10 anni. In Francia c'è un doppio "ius soli": chi nasce lì da genitori stranieri ma nati anche loro in terra francese diventa cittadino facilmente, o dopo i 18 anni. In Germania c'è lo "ius soli": un di extracomunitari diventa tedesco se un genitore ha un permesso permanente da 3 anni e vive in Germania da 8.

L'Alleanza contro la povertà al Governo: in Legge di stabilità un Piano contro la povertà

giovedì 15 ottobre 2015 Presentate ieri mattina a Roma le richieste per introdurre il Reddito di inclusione sociale.

Roma. A poche ore dalla presentazione della legge di stabilità, l'Alleanza contro la povertà in Italia ha lanciato un messaggio chiaro e pressante al Governo ed alle forze politiche rappresentate in parlamento: la povertà si contrasta con un Piano organico e le risorse non sono il principale ostacolo alla sua attuazione, perché se c'è chiarezza sull'obiettivo e sul percorso, ed una forte volontà politica, si può iniziare da subito.

«Negli ultimi 12 mesi abbiamo registrato un elevato grado di consenso sulla misura contro la povertà assoluta proposta dall'Alleanza, il Reddito di inclusione sociale (Reis) ? ha affermato Cristiano Gori, professore dell'Università Cattolica ? Tre sono gli obiettivi: costruzione di futuro, inclusione sociale, universalismo. Quest'ultimo aspetto fa dire che l'intervento per minori è certamente utile, all'interno però di un Piano che comprende tutti i tipi di poveri. Dobbiamo iniziare oggi un percorso credibile per un welfare migliore che rimanga domani».

«Il Reis rappresenti un reale reinserimento nell'economia e nella società delle persone che vivono ai margini. ? ha affermato Maurizio Gardini (Confcooperative) ? sarebbe importante che i provvedimenti che emergeranno dalla Legge di Stabilità siano il primo passo per riorganizzare i modelli di welfare del Paese puntando sulla partecipazione delle persone».

Per don Francesco Soddu (Caritas) «un provvedimento contro la povertà delle famiglie, per non rischiare di creare un effetto categoriale, deve essere un anticipo di una misura universale, definendo sin dall'inizio le tappe di un percorso da condensare in un Piano nazionale; e va connesso alle reti territoriali, deve essere sussidiario e personalizzato per costituire davvero una prospettiva nuova per le politiche sociali del nostro Paese».

A giudizio di Pietro Barbieri, (Forum Nazionale del Terzo Settore) «è tempo di smetterla con le sperimentazioni sulla povertà. Ciò è insufficiente rispetto alle esigenze del Paese. Chiediamo

che vengano definiti i livelli essenziali di assistenza e che il Paese si faccia carico del tema della povertà e del welfare».

«Occorre un piano strutturale, universale e di prospettiva ? ha sostenuto Vera Lamonica (Cgil) ? che abbia un obiettivo definito, il contrasto della povertà assoluta, da raggiungere con un percorso graduale che può avere un unico criterio: il grado di povertà: si parte da chi è in condizioni di maggiore difficoltà, ma ci si deve rivolgere a tutti e non a specifiche categorie. Il contrasto alla povertà deve essere un Livello Essenziale di Assistenza garantito in tutto il Paese».

«Il governo ? ha chiesto Lorenzo Lusignoli (Cisl) ? deve fare uno sforzo per recuperare le risorse necessarie a far partire il Reis in un Piano quadriennale che contempli sì la gradualità ma anche la certezza sugli obiettivi da raggiungere anno dopo anno, fino alla completa introduzione di uno strumento organico, strutturale e universale di lotta alla povertà»

Silvana Roseto (Uil) ha affermato che «anche a causa della crisi economica, che ha ancora pesanti strascichi, il disagio sociale è, ormai, un'emergenza trasversale che richiede interventi basati su una programmazione complessiva che investa tutti gli ambiti della società e coinvolga tutte le Istituzioni. Il Governo, contro la povertà assoluta, inserisca nella Legge di stabilità una soluzione strutturale, non frammentata e assistenzialistica e con fondi certi come il reddito di inclusione sociale».

Antonio Misiani (Legautonomie) ha invocato «un cambio di passo delle politiche pubbliche nella lotta alla povertà, le quali devono avere gli enti locali e il terzo settore come protagonisti in una cornice nazionale, con poteri sostitutivi precisi se le cose sul territorio non marciano. I soldi si devono trovare come sono stati trovati per il bonus 80 euro e abolizione tassazione prima casa, anche sfidando la Ue in nome del primato della politica sulla tecnocrazia, perché sono soldi ben spesi: hanno una finalità sociale ma sono un efficace sostegno per la domanda interna; aiutano chi è rimasto indietro ma fanno bene a tutta la vita sociale, civile ed economica del Paese».

Rita Visini (Conferenza Regioni e Province autonome) ha evidenziato che «non tutti i territori erogano servizi sociali in maniera omogenea su tutto il territorio nazionale. Bisogna realizzare i livelli essenziali di assistenza anche per le politiche sociali».

Il dibattito è stato concluso da Gianni Bottalico (Acli) secondo cui «la lotta alla povertà va inserita in un grande compito: quello di rendere il Paese più uguale e più giusto. I Soggetti che compongono l'Alleanza contro la povertà stanno insieme per il Paese. Vediamo cosa effettivamente ci sarà nella legge di stabilità, la valuteremo in modo coerente alle cose che l'Alleanza ha fatto. Risorse adeguate, tempi certi, servono queste certezze. Il Reis costituisce un lavoro importante avviato in questi anni, ci siamo strutturati sul territorio con i tavoli regionali.

Stiamo facendo molti passaggi anche con i gruppi parlamentari. Siamo ottimisti e determinati a proseguire con tenacia il cammino verso l'obiettivo di dotare anche l'Italia di un Piano nazionale contro la povertà».

SOGGETTI FONDATORI DELL 'ALLEANZA CONTRO LA POVERTA' IN ITALIA

Acli, Action Aid, Anci, Azione Cattolica Italiana, Caritas Italiana, Cgil-Cisl-Uil, Cnca, Comunità di Sant'Egidio, Confcooperative, Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome, Federazione Nazionale Società di San Vincenzo De Paoli Consiglio Nazionale Italiano ? ONLUS, Fio.PSD, Fondazione Banco Alimentare ONLUS, Forum Nazionale del Terzo Settore, Jesuit Social Network, Legautonomie, Save the Children, Umanità Nuova-Movimento Dei Focolari.

SOGGETTI ADERENTI ALL'ALLEANZA CONTRO LA POVERTA' IN ITALIA

Adiconsum; Arci, Associazione Professione in Famiglia, ATD Quarto Mondo, Banco Farmaceutico, Cilap EAPN Italia, **CSVnet** ? Coordinamento Nazionale dei **Centri di Servizio per il Volontariato**, Federazione SCS, Focsiv, Fondazione Banco delle Opere di Carità Onlus, Fondazione ÉBBENE, Gvvaic Italia, Piccola Opera della Divina Provvidenza del Don Orione, U.N.I.T.A.L.S.I. ? Unione Nazionale Italiana Trasporto Ammalati a Lourdes e Santuari Internazionali.

Fonte: Forum Nazionale del Terzo Settore



Sì alla manovra, 600 milioni e una legge delega contro la povertà

Via libera del Consiglio dei ministri alle Legge di stabilità: contro la povertà ci sarà un miliardo annuo nel 2017 e nel 2018. Con contributi anche dalle fondazioni bancarie. Cento milioni per il “dopo di noi”, fondo non autosufficienza tenuto a quota 400 milioni. Fondi anche al servizio civile

15 ottobre 2015

-ROMA – Seicento milioni nel 2016 - cifra destinata a salire nel 2017 e 2018 ad un miliardo annuo - e una legge delega collegata dedicata al contrasto alla povertà: c'è questo nella legge di stabilità approvata oggi dal Consiglio dei Ministri. A sottolinearlo in conferenza stampa è lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che precisa come lo stanziamento sarà ulteriormente rafforzato, per la somma di 100 milioni, grazie al contributo che arriverà dalle fondazioni di origine bancaria, in accordo con Comuni e terzo settore, con i quali è stato raggiunto un accordo in merito. Renzi non scende nei dettagli ma non rinuncia ad affermare che in particolare l'urgenza è quella dei minori in povertà, di fatto confermando alcune anticipazioni dei giorni scorsi. “Per il 2015 lo stanziamento è di 600 milioni, anche perché la legge delega andrà approvata e non sarà immediatamente operativa – spiega Renzi - mentre nel 2017 e nel 2018 lo stanziamento sarà di un miliardo”. Per i dettagli operativi, occorrerà leggere il disegno di legge delega, non appena il testo sarà reso disponibile.

Fra gli altri interventi, Renzi parla anche dello stanziamento di 100 milioni di euro per il “dopo di noi”. “E' una legge che nel 2016 va approvata”, dice. E spiega la misura portando ad esempio la condizione delle persone con sindrome di Down: “Quaranta anni fa, nel 1975, la loro vita media era di trent'anni, oggi è arrivata a 64 anni. Una notizia positiva, ma questo comporta che molti di loro sopravvivono ai loro genitori. Soprattutto per alcune situazioni c'è bisogno di un supporto”. Confermata la misura sul servizio civile già annunciata nei giorni scorsi (dovrebbero esserci in stabilità 100 milioni aggiuntivi), mentre “il fondo sociale” che aveva già 250 milioni di stanziamento dalla legge di stabilità dello scorso anno viene portato a 400 milioni: il riferimento è probabilmente

al Fondo per la non autosufficienza, che lo scorso anno era appunto arrivato a 400 milioni dagli iniziali 250. Dovrebbe invece essere confermata a quota 300 milioni la dotazione strutturale del Fondo per le politiche sociali.

La legge di stabilità muoverà circa 27 miliardi di euro. Vi è prevista l'abolizione di Imu e Tasi sulla prima casa "ma anche un intervento straordinario sulle case popolari". Canone Rai a 100 euro nella bolletta elettrica ("e continuerà a scendere, nel 2017 sarà di 95 euro", precisa Renzi), più fondi per la cooperazione internazionale (soprattutto in Africa), 111 miliardi il fondo sanitario nazionale. Arriva lo statuto dei lavoratori autonomi per dare loro maggiori tutele, i Comuni saranno liberi di spendere fondi per scuole, strade, marciapiedi e giardini; mille ricercatori saranno assunti. Va giù L'ires (al 24% nel 2017), e l'annuncio di 450 milioni per "chiudere" la ferita della Terra dei fuochi.

© *Copyright Redattore Sociale*